ANNALI
DELLA REPUBBLICA
DI GENOVA
DEL SECOLO DECIMO SETTIMO

DESCRITTI

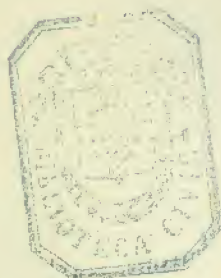
DA FILIPPO CASONI

TOMO VI.

IN GENOVA 1800.

Nella Stamperia Casamara.
Piazza cinque Lampadi al N. 1321.

DEGLI ANNALI
DI GENOVA
DESCRITTI
DA FILIPPO CASONI
LIBRO QUINTO.

SOMMARIO,

Rivolte accadute nei Regni di Napoli, e di Sicilia contro il Governo Spagnuolo. Ajuti prestati da Gio: Giorgio Giustiniano Generale delle Galee allo Stradico di Messina per ispegnere la sollevazione di quella Plebe. I gravi danni apportati da una saetta al Castello, ed alla Città di Savona. Macchinazioni di Gio: Paolo Balbi contro la Repubblica. Passaggio per l' Italia di Marianna d'Austria Reina di Spagna. Compra fatta dalla Repubblica di Pontremoli, e molestia, e pregiudizj a lei recati in questo bisogno da' Ministri Spagnuoli. Prigionia, condannazione, e morte di Gio: Steffano Raggio. Galea Francese abbruggiata da Gianettino Doria sotto la Bastia.

ANNI MDCXLIV., MDCXLV., MDCXLVI., MDCXLVII.

Alterazioni ni Popoli di Spagna Napoli, e Sicilia.

Nel decorso del 1647. non somministrando i tre precedenti cosa meritevole di ricordazione sostennero i privati Genovesi non mediocri perturbazioni per l'alterazione de' Popoli contro la Dominazione Spagnuola ne' due Reami di Napoli, e di Sicilia. Nel Regno nondimeno preso avendo la rivolta maggior piede, ed essendovi anche per più longo tratto di tempo continuata, furono assai più gravi i travaglj, e gli scapiti della Nazione, perocchè seguitandvi l'esempio della Capitale, pressochè tutte le altre Città, e Terre, ed espugnatevi la armi non solamente contro del Rè, ma contro i Baroni, e Feudatarj eziandio scoppiò in ogni lato la guerra Civile, e possedendo i Nobili Genovesi Feudi in abbondanza, vidersi anch'essi costretti a prendere le armi, ed a generosamente nello stesso punto combattere per la causa del Rè, e per la propria, nella quale occasione sopramodo segnalaronsi molti di essi, e principalmente D. Carlo Doria Duca di Tursi, stromento poscia acconcissimo ad acchetare la Plebe Napolitana, ed a recarla alla Regia ubbidienza. Palesarono medesimamente il zelo loro per il Reale servigio Agostino Saluzzo Duca indi di Corigliano, e più altri: Portarono nella Sicilia ancora non lieve pericolo gli affari del Rè, e rilevante danno vi incorsero i Genovesi, che di presente vi esercitavano gran traffico, attesi i tumulti del Popolo Palermitano, comechè in brieve con la punizione de' Capi prudentemente sedati; imperciocchè accorse una notabile alterazione nella Città di Messina, la qual nondimeno col favore, ed

ajuto altresì di Gio: Giorgio Giustiniano Generale delle Galee della Repubblica fu leggiermente estinta, il che qualmente avvenisse, succintamente narraremo.

Rivoluzione in Sicilia, e ajuti prestati dal Generale Giustiniano alla Città di Messina.

Ritrovandosi adunque il Giustiniano quivi sorto con undici Galee accadè, che la numerosa plebe di quella importante, e popolata Città altamente commossasi per la considerabile diminuzione del pane venale, onde accesesi la seduzione nella gente più minuta, e più vile corse all' armata la Città rizzando per insegna della Rivoluzione lo Stendardo Reale pendente da un' asta, cui era legato il Pane adulterato, e gridando Viva il Rè, e muoja il male Governo. Abbattutasi poscia in alcuni Giurati scagliò loro contro delle pietre, ed essendosi eglino ritirati in certe case, le circondò con legna in quantità, appicciandovi il fuoco, si sollevò al Cielo le fiamme; alla veduta di queste accorse una moltitudine d' uomini di Contado ad aggiungere vigore al tumulto, e già erano presso i Contadini, e la Plebe ad accozzarsi insieme con pressantissimo rischio di andare alla Città a rubbare, ed a dar sacco; essendo però il Regio Governatore detto Stradico privo di forze; con cui ovviare al pericolo: Consultata la cosa non rinvenne egli migliore partito all' intento che ricorrere al Generale delle Galee della Repubblica, che ritrovavasi allora nel Porto, poste in terra le Soldatesche sue contrapponesse alla furia popolare, e per sorte il Giustiniano uscito a purgare il Mare da' Pirati, poichè ebbe girate l' Isole di Corsica, e di Sardegna erasi inoltrato nell' acque della Sicilia. Erano le Galee di Genova copiosamente guarnite di fanterie pagate, indirizzate a tentare alcuna cosa di momento contro de' Corsari Affricani, avendovi fra le ciurme molti liberi Remiganti esercitati nell' uso dell' armi, poteano sbarcarne un buon corpo, alla quale

fiducia il Senato di Messina inviò un Deputato suo al Generale, pregandolo a somministrarli per salute della Città, e servigio della Corona i suoi Soldati, ma non condiscendendo egli a ciò, fu bisogno, che lo Stradico andasse personalmente a lui, il quale protestato prima il vivo desiderio suo, e de' suoi Nazionali, e del Governo stesso d' impiegare le genti della Repubblica a beneficio della Monarchia, rispose dubitare, che tale provvedimento anzi che placare la sedizione vieppiù non l' infiammasse, non essendo le Soldatesche sue sufficienti a domare la numerosa plebe di Messina, ogni qual volta provocata, e necessitata a resistere adoprasse le armi con quella virtù, ed unione, che giovava tenere; ma non ostante la scusa prodotta continuando lo Stradico le primiere istanze, e giudicando il Giustiniano di avere bastevolmente provveduto al proprio nome, ove il consiglio non riuscisse a prospero fine, ordinò, che sbarcassero mille ducento fanti guidati da Francesco Giustiniano, co' quali lo Stradico fortificò il Bastione di Porto Reale per quindi vietare alle genti del Contado, che concorrevano armate l' entrata nella Città. Allontanati in tal guisa, e ripressi i Rusticani dissiparonsi eglino per la campagna; e le Truppe della Repubblica si rivolsero a frenare il Popolo, il quale impaurito dalle artiglierie de' Castelli, e delle Galee di Genova, che schierate verso di Porto Reale col cannone, e co' moschetti assicuravano, ed accalorivano le fanterie di terra, e dileguossi in un momento la moltitudine, e lasciò la Città in una perfetta calma, il quale beneficio essendo dallo Stradico, e da quel Senato ascritto all' opera del Generale Giustiniano, andarono tutti al bordo della sua Galea a dargliene grazie, e ragguagliando il Rè del successo nella forma più vantaggiosa per la Repubblica.

Ed in vero il tranquillamento di Messina altrettanto riuscì ad utilità della Corona Cattolica, quanto che la rivolta, che durava presentemente in Napoli, e nelle Provincie del Regno, manteneva le cose in un grandissimo periglio, non essendo state bastevoli a rapacificarle nè la comparsa dell' Armata Spagnuola, nè la presenza di D. Giovanni d' Austria, avvegnachè sempre più esasperata contro il Governo, il Popolo Napolitano non fosse possibile ridurlo al dovere per via d' accordo, ed umiliarlo con la forza; anzi avendo questo chiamato al Principato dalla nascente popolare Repubblica, e qual organo della guerra civile il Duca di Ghisa prode Condottiere; pareva, che la sollevazione in luogo di posare, maggiormente accendessesi, ancorchè perseverata per più mesi con atroci, ed inusitati avvenimenti la guerra. La fortuna in fine di D. Giovanni, e l' accompagnamento del Conte Dognata Vice-Rè al Duca d' Arcos surrogato, prevalsero; mentre in una notte gli Spagnuoli guadagnati alcuni Capi del Popolo insignorironsi di molti Posti occupati da quello, e corsa la Città atterrirono sì fattamente all' improvvisa mossa i rivoltati, che non fu veruno, che non applaudisse al nome di Pace, e non ripetesse Viva il Rè; col ritorno della Città, e delle Provincie nell' Anno susseguente 1648. alla regia ubbidienza, ed alla pristina quiete con la prigionia del Ghisa.

Le Città di Napoli, e di Spagna rimangono tranquille.

ANNO MDCXLVIII.

Due fortunissimi accidenti di fuoco, e di vento danneggiarono insieme, e sbigottirono in questo Anno due Città della Liguria; per lo che in Savona il giorno 7. di Luglio levossi una sì spaventevole tempesta di grandine, e di tuoni, che quasi com-

Fulmine dato in Savona, con gran danno degli astanti.

battendo in fra loro nell' aria il fuoco, ed il gelo; pareva che questi elementi congiurassero all' eccidio dell' infelice Città; ma prevalendo nel nuocere il più attivo tra la copia de' fulmini, che d' ogni intorno serpeggiavano; uno cadutone da folta notte dal Castello nominato S, Giorgio, appicciò fuoco alla polvere con notabile detrimento non solo di esso Castello, ma delle propinque abitazioni, ne rimasero alcune interamente arse, e molte altre o atterrate, e conquise dallo scoppio, essendosi in un' istante perite, e sotto le rovine sepolte da mille Persone; ma in Genova nel giorno 28. di Agosto dedicato a Sant' Agostino rendettesi non meno memorabile, che terribile il furore di un vento chiamato Tifone, il quale impetuosamente aggirandosi per la Città, spianò in un baleno più edifizj, conquassò quantità di tetti, ed arrecò altri considerabili danni con ammirazione, e smarrimento de' Cittadini datisi a credere avere di presente a subbissare la Città; sebbene indi poco durò la rabbia del vento. Intanto nel giorno primo di esso Agosto dopo non mediocri contese insorte fra' due Fratelli Giacomo, e Girolamo del fu Federico de Franchi, che agognavano al Dogato già dal Padre loro tenuto, era stato anteposto il Giacomo, e nel decorso dell' anno eletto per risiedere in grado di Gentiluomo inviato nella Corte del Cristianissimo Giambatista Pallavicino perseveratovi con piacere comune fino al 1651.

Un fiero vento reca molto danno alla Città.

Era ancora stato nel mese di Maggio recato alla cognizione del Governo il pensiero di Gio: Paolo Balbi formato già da due anni innanzi di sorprendere la Città, e mutare lo Stato. Era egli dotato da Dio di gentilezza di schiatta, di sottigliezza, e d' ingegno, d' ardire, di sagacità, e di facondia; ma da alcun tempo abusavane facendo servire tai doni alla corruttela, ed al vizio; intanto che le parentele coi

Congiura scoperta di Paolo Balbi.

Primati, e le aderenze anzichè incitamenti a ben operare erano a lui stimoli a' maleficj, lusingandosi per avventura, che essendo egli fornito di autorità, e di forza privata stato sarebbe agevole tenerli celati, o svelati che fossero sottrarsi al castigo, trascorrendo però d' un altro in altro misfatto: Conservava da se dipendenti alcuni malvagi uomini, de' quali sempre mai le Città marittime, e ripiene di Popolo abbondano, e qual loro Protettore interessavasi nelle scelleraggini, altresì anche con procurare l' impunità a' loro autori, colle quali arti essendo pervenuto trarsi dietro alcun numero de' seguaci della più infima, e disperata parte della plebe, avvisossi di potere aggiungere alla Tirrannide somministrando la comodità a' Francesi d' insperatamente opprimere la Repubblica. Per altri fini aveva egli già col mezzo, e sotto nome di Giambatista Questa Ministro, o più veramente consorte degli eccessi suoi, tolta a fitto una casa di Niccolò Saluzzo vicino all' Oratorio di Sant' Antonio in Sarzano, donde fatta una Buca sotterranea, e rotti i fondamenti della muraglia della Città avevasi aperta una via nascosta al mare. Di questa opportunità adunque meditò egli di valersi per proferire a' Francesi la sorpresa di Genova, e conferì il proponimento suo ad un certo Steffano Questa Fratello del Giambatista. Era Steffano coraggioso, e destro, ed essendo capitalmente bandito dalla Patria, viveva qual Capitano di Francia a servizio del Gran Duca di Firenze, e ritrovandosi sopra una di quelle Galee nel Porto comunicolli il Balbi la sua intenzione, dicendo di bramare congiuntura accomodata per rappresentare il Progetto al Cardinal Massarino principale Ministro di Francia; il che inteso dallo Steffano, ripassato egli a Livorno introdottosi nell' amicizia di un Luogotenente delle Galee di Francia, consegnolli lettera

di credenza indirizzata al Balbi, in cui scrisse poter lui usare di questo mezzo per aprire il disegno suo al Cardinale. Soprastante alquanto il Gian Paolo in ordine di confidare un negozio di tanto momento a Persona a lui sconosciuta; persuaso ad ogni modo dal Giambatista Questa coll' abboccarsi col Francese, uditoli l' apertura fatta nel muro, e la facilità di condurre a termine l' intendimento, ove al Cardinale piaciuto fosse di dare a loro mano: Recò il tutto l' Ufficiale Francese alla notizia di un Personaggio, che ne scrisse al Cardinale suo intimo; ma questi non approvò la proferta giudicandola pressochè d' impossibile riuscimento.

Il Cap. Questa abbandona il soldo del Gran Duca.

Appresso nondimeno il Personaggio medesimo in passando a Livorno rinnovate col Capitan Steffano le pratiche confortollo a licenziarsi dal Gran Duca, ed a trasferirsi col Fratello alla Corte di Francia, ove discorrendo col Cardinale, verrebbe di leggieri lor fatto di rimuoverlo dalla prima Sentenza, tanto più che il Cardinale avevali per lettere manifestato il desiderio suo di consultare l' affare con chi ne fosse del tutto informato. Sopra di tali insinuazioni il Capitan Questa abbandonato il soldo del Gran Duca gissene con un piccol battello al Monistero di San Bernardo della Foce, ove trattenutosi alcuni giorni, poichè il Balbi ebbelo istrutto di quanto di compagnia del Fratello aveva egli a trattare, passò alla Corte di Francia, dove essendo stati i due Fratelli dal Massarino raccolti con significazioni di affetto, di umanità, e di confidenza, furon rimessi a negoziare col Sig. di Lionen Segretario di Stato del Rè, ed il progetto si era, che mentre che l' Armata Francese formata di Vascelli, e di Galee dimorasse nel seno di Vado si appressassero nel silenzio della notte due o tre Vascelli alle mura di Sarzano, e posti occultamente in

terra mille uomini, s' introducessero questi per la Cava sotterranea nella casa del Balbi, con 500. di essi pensava egli d' impadronirsi di Carignano, ed occupate, e sbarrate con sacchi di terra tutte le strade, che mettono nella Città, presumeva voltarle contro da questo più eminente lato le artiglierie de' Bastioni, e darle Legge: Ducento altri dovevano nello stesso tempo tentare di sorprendere la Porta di S. Tomaso, ed altrettanti il pubblico Palazzo, di mentre che cento altri scorrendo per la Città sforzarebbero gli Alberghi dell' Ambasciadore di Spagna, del Marchese Filippo Spinola, e del Duca Doria, del Cavalier Gentile, ed altri primarj Gentiluomini per assicurarsi da tutti coloro, che fossero più disposti a frastornare il disegno.

Pretenzioni del Balbi.

Sopragiunto poscia sul mattino l' Armata, cavate avrebbe di barca le genti necessarie a compiere l' opera, ed accautelare con debito presidio la Città: All' ultimo pretendeva il Balbi di rimanersi Signore della Liguria, e della Corsica col titolo di Arciduca di Genova, obbligandosi di mantenere alle spese, e guardia della Provincia 6m. Soldati, purchè il Rè edificasse, e mantenesse alle sue due Fortezze nella Città, li quali consiglj furono prima comunicati da lui al Personaggio per l' Ufficiale Francese, e quindi al Cardinal Massarino per mezzo del Questa col Sig. di Lionen, questi dopo alcuna ambiguità condiscese alla Proposta giudicandola di agevole riuscita, e solamente aggiunse essere d' uopo, che gli Autori di essa dassero sicurtà per quei mille uomini, che intromessi sarebbonsi per dare incominciamento all' Impresa, al che rispose il Capitan Questa, che per cauzione della buona fede sua, e del Balbi sarebbe per ostaggio a' Francesi non che il Giambatista suo Fratello, la Moglie, ed i Figliuoli, dalla quale offerta pago il Sig. di Lio-

nen, accomiatì i due Fratelli, dicendo, che avrebbe riferita ogni cosa al Cardinale, con cui eglino poscia conferirebbero: Introdotti però nuovamente al Cardinale, furono medesimamente accomiattati con lettera di ringraziamento al Balbi per l'esibizione fattali, esortandolo a perseverare in questa sua inclinazione verso del Rè, il quale nulladimanco in quell'Anno non poteva mandare ad esecuzione il concertato per ritrovarsi in precisa necessità d'impiegare altrove le sue marittime forze. Furono del resto i due Fratelli regalati di 500. Scudi, e di una Medaglia d'oro del valore di dodeci doppie per ciascheduna.

Il Cap. Steffano Questa svela al Governo la Congiura.

Giova egli credere, che il Cardinal Massarino non procedesse in quel tempo nell'occupazione di Genova, perchè trattandosi fra le due Corone di Francia, e di Spagna la Pace con apparenza di prossima conclusione, volesse egli intrattenere il Balbi sino che si scorgesse qual fine sortissero cotali negoziati. Arrenata quinci la pratica di Capitano Steffano, mentre il Balbi erasi trasferito da Genova a Milano, veggendo da una parte di avere perduto l'impiego presso il Gran Duca; e ritrovandosi dall'altra scarsamente rimunerato da' Francesi, e deluso dalle speranze, colle quali avevalo il Personaggio nodrito, appigliossi al partito di far palese al Governo quanto eragli occorso, e conseguita dai due Collegj l'impunità per se, e per il fratello, anche per qualunque altro delitto, in una lunga disposizione fatta nel Tribunale degl'Inquisitori di Stato, manifestò il tutto; per la qual cosa fu di subito per uno dei Segretarj fatto intendere all'Ambasciadore di Spagna Residente nella Città, che oltremodo importando alla Repubblica l'arresto di Gio: Paolo Balbi reo d'intelligenze tenute co' Francesi per sorprendere Genova senza intervallo spedisse un Corriere al Gover-

nator di Milano acciò lo facesse prigione; tantochè quel Governatore impose al Conte Archinto Capitano di Giustizia di quella Città la cattura: Inviossi l'Archinto all' ostello del Balbi, ma quivi inteso, che era a desinare in una casa vicina di Gio: Maria Vertema, e colà s'indirizzò, ed abboccatosi con quello riseppe, che appunto era da lui a pranzo con tre Gentildonne, e tre Gentiluomini de' Principali di Genova; onde avendo avuto riguardo a' Convitati, ed al Padrone della casa suo congiunto, o che allora mancasse di legittima commessione ad usare la forza, disse al Vertema di non volere in quell' istante apportare incomodo al Balbi, che seco discorrerebbe in tempo più opportuno.

Corriere spedito da Genova a Gio: Paolo, e sua partenza.

Licenziatosi il Conte Archinto nell' ora appunto, che era per mettersi a tavola, capitò indi a non molto un Corriere spedito da Genova, il quale accostatosi a Gio: Paolo presentolli un Plico, e parlò egli all' orecchio; onde ei subitamente congedatosi, dalla cameretta salì in carrozza facendo vista di andare a Palazzo, ma di verità andò alla Posta; onde montato a cavallo trapassò di tutta carriera alla Canonica Paese de' Veneziani, e quindi in quello de' Svizzeri. Appresso ritornato il Capitano di Giustizia con grossa comitiva di Birri all' abitazione del Vertema, e d'ogni intorno la cinse, come fu certo della fuga del Balbi ingiunse ai Birri a cavallo, che lo seguitassero, ma senza prò; perochè era egli già in salvo.

Stefano, e Giambatista fratelli Questa catturati.

Per l'opposito in Genova, non sì tosto fu ella svelata la cospirazione del Capitano Stefano Questa, che egli fu imprigionato nella Torre, ed usata ogni industria a catturare il Giambatista suo fratello, che nulla consapevole dell' impunità impetratali, nè del modo per cui fosse venuta in luce la macchinazione, esentossi dallo Stato, ma appresso sentenziato qual

contumace al Patibolo, inteso dell' impunità ritornò alla Città, e quindi sotto la fede del pubblico salvocondotto, rendutosi prigione confessò tutto l' ordine della congiura, e rivelò eziandio oltre i delitti commessi da se, e da Gian Paolo, e da altri: Terminatosi però il Processo fu da due Collegj, e dagli Inquisitori di Stato congiuntamente condannato. Il Balbi siccome reo di Lesa Maestà in primo capo nella pena dell' estremo supplizio, senza che egli potesse godere il privilegio conceduto dallo Statuto a qualunque uccide i Ribelli, furono i suoi Beni stabili disertati, e guasti, e gli altri confiscati, e della Nobiltà privati, e cacciati dalla Città i figliuoli, ed ultimata rizzata, ed affissa nel muro del Palazzo, che riguarda quello dell'Arcivescovo una lapide marmorea coll' iscrizione intagliatavi; ed inoltre sparso pel Mondo un foglio coll' effigie al naturale di lui in istampa, e la notificazione della promessa di quindici mila Pezzi a chi l' avesse dato in potere della Giustizia, e di ottomila a chi avesselo tolto, o fatto torre di vita, senza che pur uno giammai della sua linea nella Città ritornasse.

Sentenza fatta al Balbi con la confisca dei suoi beni.

ANNO MDCXLIX.

Seguitata in quest' Anno la passata per l' Italia della Regina Marianna d' Austria Sposa di Filippo IV. Rè delle Spagne accompagnata dal Rè d' Ungheria suo fratello; ambiziosa la Repubblica di render loro le maggiori dimostrazioni dell' osservanza sua, instò appresso il Rè Filippo, ed i Ministri suoi in Italia perchè da Milano calasse la Reina ad imbarcarsi nel Porto di Genova; ma oppostosi a ciò il Duca di Marcheda scelto dallo Sposo a fare servitù alla Regina, ed a regolarne il viaggio, entrò ella in Barca per disposizione del Duca poco

Ambasciatori spediti a Milano a complimentare la Regina d' Austria e il Rè d'Ungheria.

favorevole ai Genovesi al Finale. Veggendosi però la Repubblica chiusa la strada delle sue brame inviò a Milano ad inchinare la Regina Sposa, e il fratello suo, Ambasciatore Giambatista Gio: Giorgio Giustiniano, e Battista Serra benignamente accoltivi, e corrisposti da due Personaggi, altrettanto di mal' occhio vedutivi, e scortesemente trattati dal Macheda; onde offesa la Repubblica mandò Ambasciadore Straordinario alla Corte di Spagna Steffano De Mari per quivi rammaricarsene. Mostrò il Rè di disapprovare il procedere del Duca, e per D. Luigi d' Arolvo primo Ministro incaricò Gio: Girolamo Pallavicino di rappresentare al Governo l' increscimento da se provato all' udire, che per opera de' suoi Ministri, e segnalatamente del Duca di Macheda non fosse la Regina trapassata per Genova, essendo per altro rimasto contentissimo del buon' animo, e dell' attenta sollecitudine della Repubblica.

Il Duca di Milano dimanda alla Rep. di potere sbarcare truppe per la Riviera.

Guerreggiando in questo mezzo gli Spagnuoli col Duca di Savoja, e meditando il Governator di Milano d' insignorirsi d' Oneglia per quindi aprire l' ingresso dell' armi del Rè nel cuore del Piemonte, comparve alla presenza de' due Collegj D. Giovanni Vives Ambasciadore Residente in Genova, e poichè ebbe dichiarati i motivi del Rè suo nel radunare l' Esercito in Lombardia indirizzato a contenere il Duca di Savoja dentro i suoi limiti, ed a vietarli a turbare la Pace d' Italia, per le quali stesse ragioni affermava di avere il Governator di Milano proposto d' impadronirsi di Oneglia; richiese in nome del suo Sovrano la facoltà di sbarcare in alcun luogo inabitato della Riviera Occidentale le Truppe, e che nel transito loro per gli Stati della Repubblica fossero queste ricevute, e riguardate siccome proprie; ma la risposta de' Collegj ella fu, che avuta la debita considerazione all' ascoltato, es-

sendo l' ora tarda, riuniti sarebbonsi nel dì seguente alla sera; il che seguito nuovamente per due Procuratori risposero, che ad altre dimande potevano eglino soddisfare, e ad altre solo congiuntamente col Minore Consiglio, rispetto alle quali però era bisogno di tempo per convocarlo, replicò l'Ambasciadore, che desideravasi unicamente la permissione dello sbarcare in luoghi disabitati, ed a suo giudizio fra Diano, ed il Porto Maurizio; ed il mero passo delle genti per uscir dallo Stato tantosto che fossero giunte a' confini; onde pregavali a deputare senza indugio un Commissario, che assistesse all' atto dello sbarcare, e provvedesse che le Truppe allora, e nel passaggio non apportassero noja a veruno. Riferirono il tutto i due Procuratori a' Collegj, i quali incontanente all' una, ed all' altra istanza aderirono deputando Commissario Steffano del fu Pietro Spinola, il quale rendutosi subitamente in Vado, abboccossi quivi col Marchese di Santa Croce, e col Duca di Tursi per convenire con esso loro del luogo, e del tempo, l' effetto del quale appuntamento fu nulladimanco per alcun giorno prolongato dalla perversità della stagione. Ritornò poscia il Vives più volte a Palazzo con altre istanze, nelle quali tutte fu egli compiaciuto, avendoli i due Collegj conceduta copia di miccia, di polvere, e di palle, e di artiglieria. L' altra richiesta di D. Giovanni fu ella di potere alloggiare le Truppe Spagnuole in alquante caselle di Pescatori, e un Convento fuori del Porto Maurizio, e disaminate secondo che prescrive la Legge nel Minor Consiglio, ottenne quasi che l' intero numero dei voti.

I Collegj accordano lo sbarco, e deputano un Commissario.

Il Duca di Savoja spedisce al Governatore d' Ormea di conceder licenza per il passaggio delle Truppe.

Nacque tuttavia per occasione dell' attacco di Oneglia un' altro inciampo atto ad iscompigliare le cose, e fu, che avendo Savoja spedito ordine al Governatore d' Ormea di spingere 250. uomini al rinforzo

di Oneglia, dimandò il Governatore la permissione del transito loro al Capitano della Pieve, e questi senza più chiederne facoltà al Senato permiselo alla sfilata, del che avvisati i Ministri Spagnuoli se ne lamentò l' Ambasciadore al Senato, ed a' Collegj, i quali sentito il successo, mandarono in qualità di Commissario Girolamo Spinola alla Pieve con cento Corsi per invigilare all' indennità dello Stato, ed imposero al Capitano di trasferirsi a Genova a render conto della sua trasgressione. Parve con tutto ciò che non rimanesse il Vives pienamente appagato di cotal rimostranza, e stizzato disse, che se le genti del Duca di Savoja passate fossero di consentimento della Repubblica, averebbe ella malamente corrisposto alla sincera amicizia, che passava col suo Rè; talchè il Doge ripigliato il ragionamento, lo certificò, che i due Collegj non avevano nel proposito di questo transito avuta altra parte che quella di riprovare, e di punire il trascorso del Capitano della Pieve, e che lieti di avere acconsentito a tutto ciò di che per parte del Rè Cattolico erano eglino stati ricercati, e che segnatamente al passaggio, ed alloggio delle Truppe erano nientemeno disposti a quanto potesse partorire l' alterazione del Duca per l' ammonizione irritata.

Compra di Pontremoli, e sua descrizione.

Ma vanamente affaticossi il Doge per iscolpare il Governo, e trarne alcun frutto da non interrotti buoni portamenti, siccome manifestamente apparve nella congiuntura della compera fatta per il Pubblico in quest' Anno di Pontremoli dal Conte di Foentes Governatore di Milano, che aveva mandato del Rè di alienarlo. Ora qualmente la facenda procedesse, sarà per noi compendiosamente riferito. Egli è Pontremoli una delle principali Terre della Lunigiana, e Metropoli della Provincia ella è Sarzana Città di Giurisdizione della Repubblica: Il Bor-

go di Pontremoli è assai grosso, e popolato da intorno sei mila Persone, ed oltre la Rocca, ed il Palagio per il Podestà ha nel suo territorio due Monisteri, ed annessi settantasette Villaggi, che insieme col Borgo formano il numero di circa 22m. anime. Il Paese comechè d'ordinario montuoso, ed alpestre, egli è ad ogni modo fertile d'ulivi, di viti, e di qualunque sorta di frutti, e la circonferenza del territorio d'intorno a settanta miglia, e la possessione sua di massima importanza ella era agli Spagnuoli, mercè della via con ciò sempre aperta all' entrata delle Truppe nel Milanese, nelle Piazze della Toscana, e quindi a Napoli, e nondimeno fu sì estremo il bisogno, in cui ritrovossi il Rè di danaro, che lo astrinse a prestare l'assenso al Governatore per la vendita alla Repubblica di questa Regione reputata Feudo dell'Imperio incorporato al Ducato di Milano per le Investiture di Wenceslao, e Massimiliano, e di Carlo V.; avvegnachè la Terra anticamente si sottoponesse senza il Beneplacito Imperiale a varj Signori, e Tiranni d'Italia, essendo stata signoreggiata da' Bolognesi, da' Lucchesi, da' Pisani; oltredichè il Rè Francesco Primo ne concedette il Dominio a' Noceti, e Carlo Quinto stesso la vendette per 12m. Scudi d'oro al Conte Sinibaldo del Fiesco.

I Popoli di Pontremoli tentano di annullare la compra.

Ingelosito però, e cruccioso il Gran Duca per l'alienazione fattane nella Repubblica, siccome colui, che anela egli a farne l'acquisto, tenne ogni opera, perchè venisse a ritrattarsi, del che di molto secondaronlo i Pontremolesi medesimi, li quali o dalle istigazioni sue, o da' proprj interessi, e rispetti mossi adoperarono ogni sforzo per non rimanersi soggetti alla Repubblica. Cominciò egli quel Comune a pretendere nulla la vendita singolarmente, perchè avendo esso compra con 8m. Ducati di

Capitale dalla Regia Camera; governando il Conte, di toglierle il privilegio di non potere essere ad altri investito, non era in facoltà del Rè di farlo, massimamente non citandolo, assegnando inoltre la libertà, e le prerogative reiteratamente conseguite dagl' Imperadori, di franchiggia, e di giurisdizione separata, e distinta dalle altre membra dello Stato di Milano. Scrissero per la nullità della vendita due di que' Dottori, cioè a dire, Giambatista Parasacco, e Francesco Villani, studiandosi di dimostrare inevitabile l' esterminio del Paese loro, ove non si ritornasse all' ubbidienza, ed all' imperio del Rè Cattolico.

D. Niccolò Fernandes scrive al Regio Fiscale per non effettuarsi il contratto.

Ancora a favore del Fisco di Milano per nullità istessa scrisse D. Niccolò Fernandes di Castro Regio Fiscale, pretendendo non aversi a ratificare dal Rè il contratto; perocchè l'alienazione non era ella stata fatta all' incanto, e con la citazione, ed assistenza di alcuno dei Regj Fiscali, solennità per la costituzione, e consuetudine di Milano al tutto necessarie, ed ultimamente per la lesione risultante dalla tenuità del prezzo, asserendo che nel 1625. il Duca di Parma offeriti aveva per tale acquisto 300m. Ducati, ed il Gran Duca 800m., conchiudendo che a simil vendita, siccome alla Corona perniciosissima, avevano eglino ripugnato i due Consiglj di Stato, e d' Italia, fino ad imporre al negozio un perpetuo silenzio, ed ingegnandosi di fare apparire la Repubblica nemica, non che sospetta al Rè.

Replicarono bensì vivacissimamente alle promesse, ed altre ragioni dei Pontremolesi e degli Spagnuoli gli Avvocati della Repubblica, la quale ancora pienamente purgossi dalle calunnie addossateli di nemica, non che sospetta al Papa; ma l' alienazione in fine di Pontremoli nei Genovesi non sortì alcuno effetto.

Febri maligne nella Città.

Incrudelì in quest'Anno medesimamente nella Città un' arrabbiato influsso di febbri maligne, e seguitò ancora l' ascrizione della Nobiltà di alquante famiglie, dalla quale materia però il più delle volte tralascieremo in avvenire di far ragione secondo le particolarità sue assai note.

ANNO MDCL.

Carcerazione di Stefano Raggio dichiarato ribelle; e sua morte, con confisca dei beni, ed atterrato la sua casa.

Nel mese di Giugno fu egli con grande commozione, e rumore della Città incarcerato Stefano del fu Filippo Raggio, il quanto riguardevole per il Casato, per parentela, per facoltà, per fama, per attitudine ai negozj, e per inclinazione alle lettere, e per ascendenti benemerito della Repubblica per un fratello estratto Senatore, altrettanto era di un' Indole focosissima, e bigliosa, nè dal senno moderata; perlochè lasciavasi sovvente trasportare a detti, e fatti d' imprudente temerità ripieni; del che per darne alcun saggio accennaremo solamente, che a cagione di rissa con certi Gentiluomini comparve egli con numeroso seguito di armati per la Città, e ritiratosi per paura di essere arrestato nel campanile di San Donato, rivolse quindi le armi contro i Ministri di Giustizia, impugnandoli con archibusate, sebbene poscia rendutosi volontariamente prigione purgasse in parte il suo inconsiderato procedere, e temperasse l' ira del Governo. Tale adunque essendo egli Stefano, avvenne che Giacomo suo figliuolo fu per trascorsi giovanili mandato qual discolo in bando, per la qual cosa accesesi Stefano smisuratamente contro del pubblico Governo, tenendosi massimamente da quello già per altri modi offeso; perlochè dolevasi di essere stato per l' addietro con soverchio di asprezza esigliato lui stesso, e di mal animo sosteneva di an-

dare escluso da primarj Magistrati proporzionati ai Nobili del grado suo: professava inoltre egli nimistà palese con Giacomo de Franchi attuale Doge, contro di cui però pubblicamente sparlava, biasimando ancora con acerbi motti le deliberazioni del Governo. Condotte a questo colmo le manifeste amarezze sue fu dinunciato al Governo avere lui sollecitato un Gentiluomo a macchinare seco contro la Repubblica; onde i due Collegj dubitando della sua ferocia ordinarono cautissimamente, ed in termine di ovviare a qualunque tumulto la sua ritenzione; Giambatista Lomellino, e Luca Giustiniano Senatori furono scelti a sopraintendere a quella, la quale effettuossi alle tre ore della notte, circondata da Soldati, e da Birri con torchj accesi l' abitazione dello Stefano, mentre giacevasi nel letto; non fece egli punto di resistenza, anzi senza dare segnali di veruna immoderata turbazione quietamente insieme col figlio, colla famiglia, e colle scritture fu condotto nella Torre del Palazzo. Formato però dal Magistrato dell' Inquisitori di Stato, preposto a ciò da due Collegj, rigoroso Processo, tre Nobili deposero di essere stati stimolati dal Raggio contro il Governo; tutti e tre nondimeno erano eglino testimonj singolari, e due solamente affermavano, che avesse loro mostrato desiderio di alterare lo Stato, ma senza certo, e determinato disegno di cosa, che però fosse per intraprendere. Uno di essi impetrata innanzi per se impunità, confessava di essersi accostato ai sentimenti di lui, e di avere seco consultato nell' ordine da tenersi nel sorprendere alcuni posti della Città, e nel chiamare il popolo a rivolta, ratificando legittimamente il tutto sulla corda: fu ella ancora prodotta lettera piena di significati oscuri, ed ambigui direttali dal Gian Paolo Balbi, il di cui carattere era egli stato riconosciu-

to, ma non giustificandosi che il Raggio avessela ricevuta, e letta; rimaneva un somigliante indizio fallace, ed infermo, e quanto alle sollecitazioni favorivalo Stefano l' impossibilità del riuscimento, e per conseguente l' inverisimilitudine, che avesse avuto a tentare la mutazione, conciossiachè non fossesi egli fornito di mezzi necessarj al fine, non avendosi in guisa alcuna procacciato il seguito della moltitudine, nè fatta provisione d' uomini d' armi, nè di monizione; aggiungevasi che contro l' essere dei Testimonj apportava egli assai eccezioni atte a scemarne la fede. In tale stato di processo, in cui non erasi pienamente provato, che le aperte querele mordacemente pronunciate contro del Governo, e le pungenti, e men rispettose parole contro del Doge; poichè ebbe lo Stefano in più esaminazioni negato costantissimamente il delitto espostoli, e scusate le parole quai concetti di un libero Cittadino amante della Patria: convinto ultimamente con due Testimonj contesti trafisse mortalmente se stesso, e precipitò nel disperato consiglio di por fine con una volontaria morte alle sue sventure, il che seguì con un piccol coltello recato nascostamente seco in tasca, facendosi con nove colpi nello stomaco, tre dei quali molto a dentro penetravanlo, lo condussero pressochè ad esalare lo spirito; ma appena compiuto il disegno il dolore, e lo spasimo lo mosse a pentimento, e conoscendosi vicino al tremendo Divino Giudizio, ammonite le guardie ad alta voce gridò Confessione, protestando di volerla se non altro pubblicamente fare.

Nulladimeno nuovamente esaminato furonli da capo contestati gli stessi misfatti, industriandosi i Giudici con mettere innanzi agl' occhi l' imminente suo transito di persuaderlo ad una schietta narrazione degli errori suoi; ma da sì fatte molestie, ed af-

flizioni non umiliato punto l'animo efferrato del moribondo, con voce franca, ed espressioni vive, ed iraconde disse di non essere in termine di rispondere alle importune interrogazioni loro, che sopravivendo resa avrebbe talmente palese la sua innocenza, che nella presente condizione allora non poteva egli soggiungere, se non essere falsissime, e vane le accusazioni dei Testimonj, replicando contro di essi le primiere eccezioni, con dichiarare gli eccessi loro, e le cagioni d' inimicizia, per cui avevanlo calunniato, e perocchè due eran eglino di professione Soldati, citò quel celebre detto, che canta il Poeta, che niuna fede, niuna pietà ritrovasi in tale razza di uomini.

Fratanto fermi i Collegj nella risoluzione di perfezionare il Processo prima che il Raggio trapassasse, assunta la causa assegnaronli lo spazio di quattr' ore per la Difesa, e per Avvocato Gio: Giacomo Cattaneo chiaro Giureconsulto fra' Patrizj, e per Procuratore Giambatista Borzese; spirato il quale tempo lo stesso intrepidamente ragionando, e riprotestando l' innocenza sua medesimamente spirò, e fu alle ore 21. dei 5. di Luglio; e condannato nel dì seguente qual Reo di Lesa Maestà in primo capo, furongli confiscati i suoi Beni, privato dell' onore della Nobiltà, e cacciati dallo Stato i figliuoli maschj, e spianata da' fondamenti la casa nel vicinato di San Donato, restovvi una lapide a perpetua memoria della sua condannagione. Chiuse questa miserabile Tragedia l' esposizione fatta del suo cadavere nella Piazza contigua al Palazzo del Criminale, fine del vero indegno di un uomo dello stato suo, e che essendo fino prima della sua gioventù entrato a' maneggi della Repubblica, ed avendo retta la Città di Sarzana erasi governato con tanto decoro di trattamento, e con

tanto disamore al guadagno, e con tanta integrità nell' amministrazione della Giustizia, che aveva di lui conceputo l' universale un' esito di longa differenza dal sortito; onde ben in esso avverrossi, che l' uomo non possa innanzi della morte riputarsi nè felice, nè virtuoso; che i Giudizj dell' Altissimo sono imperscrutabili, siccome alle volte sono quei de' Principi, che tengono quaggiù le sue veci.

Disturbò al tempo medesimo nella Corsica Gio: Bernardo Veneroso Governatore di quel Regno l' accidente, che noi dipartitamente diviseremo.

D. Giovanni d' Austria Vicerè di Sicilia s' imbarca su una Galera, e si porta all' Isola dell' Elba.

Liberato il Reame di Napoli dalla rivoluzione, che avevalo per lo spazio di quasi due anni miseramente lacerato, e sconvolto; ed accalmati i pravi uomini, che tenevano in forze la Sicilia, altro non rimaneva alla perfetta tranquillità, e sicurezza di queste Provincie, che il ricuperamento di Porto Longone, il quale col fomentare i Ribelli, e col dare ricetto a' Corsari recava assidue molestie, e gelosie a quelle di Napoli, ed a tal' oggetto accinsesi il Conte Dognata Vice Rè ad ammassare una potente Armata, e commise a Giambatista De Mari Nobile Genovese Uomo di rara prudenza, e consiglio di apprestarla, e governarla. Fu dal Rè Cattolico destinato D. Giovanni d' Austria, il quale creato Vice Rè di Sicilia, ed Ammiraglio Generale del mare, avea dietro al tranquillamento del Regno di Napoli formata la residenza sua in Palermo: Adunatisi i Legni in Gaeta, e montato D. Giovanni di Austria sopra le Galee di Sicilia inviossi alla volta dell' Isola dell' Elba, consistendo l' Armata in 33. grosse Navi, e 13. Galee, alle quali si congiunse colle sue il Duca di Tursi Nipote, e Successore di D. Carlo Doria dianzi defonto. La prima spedizione fu all' espugnazione di Piombino violentato dal Conte di Conversano ad arrendersi; dopo di che

avendo gli Spagnuoli assediato Longone, questa Fortezza sostenuta da più batterie somigliantemente si arrese. Durante intanto questa difesa ravvisarono i Vascelli dell' Armata in alcuna distanza dell' Isola una Galea Francese, in traccia di cui essendovi inviato colla squadra di Sicilia il Marchese di Bajona, rinvenne colla sola preda del Battello della Galea, dal quale riseppesi, che quella conduceva ducento scelti Soldati, e trecento fra Remiganti, e Marinari, in assetto tutti di saltare in terra al soccorso dell' oppugnata Fortezza: Per inseguire poscia essa Galea fu spedito D. Gianettino Doria Luogotenente Generale della squadra di Napoli con due rinforzate, a cui come che la scoprisse sopra una spiaggia della Pianosa, non venne fatto di raggiungerla, perocchè salvossi nel Porto della Bastia, e fece il Capitano di lei istanza al Governatore di essere protetto dalla guardia della Repubblica tutte le volte, che fossero arditi i nemici di combattere. La risposta del Governatore fu ella, che gli avrebbe prestato ajuto a misura delle forze sue, e mandati i rinfreschi impose alla guarnigione, ed a' preposti delle artiglierie di vegliare alla custodia della Galea Francese. Giunse appresso la Capitana di Napoli con un' altra Galea condotta da Gianettino, e questi, permettendolo il Governo, entrato dopo il consueto saluto nel Porto, e ricevuto il complimento, notificolli d' esser venuto per impugnare la Galea Francese, e che siccome di Ladroni infestatori del mare, avvisavasi di non dovere essere dagli Ufficiali della Repubblica difesa. A simile dichiarazione fece il Governatore per il Segretario San Severino rimostrare al Doria la precisa sua obbligazione di difendere coloro, che sotto le Fortezze, e Presidj della Repubblica ricoveravano; onde sperava, che contento egli di vietare alla Galea Francese Porto Longone unico suo

proponimento non avrebbe per l' acquisto di un legno mai concio mancato dal debito rispetto alla Repubblica. A sì fatti argomenti sembrò, che il Doria si piegasse, ed abbandonasse il pensiero di molestar la Galea, ma ciò non ostante tenne il Governatore sotto le armi il Presidio, ed in punto le artiglierie.

Giunge due Galere, e due Bregantine spagnuole.

Nel giorno 31. di Luglio sopragiunte due Galee, e due grossi Bregantini Spagnuoli, il Doria quindi rinforzato replicò al Governatore la primiera dichiarazione mercè il determinato comandamento di D. Giovanni, di cui non erali lecito di dipartirsi, rincrescendoli estremamente di avere a dispiacere alla Repubblica, ed al Rè di Spagna proteggendo la Galea. Il Veneroso inteso ciò rendettene avvertito il Capitano Francese, accertandolo, che ei sarebbe dal lato di terra colle artiglierie, e co' moschetti sostenuto. Era la Galea Francese sì propinqua al terreno, che toccavalo co' remi; perlochè il Capitano veggendo i legni nemici in atto d' inoltrarsi ad attaccarlo, pose a terra la gente, ma con altrettanta confusione, e danno, che celerità; perocchè avendosi ad un tratto ad isbarcare 500. Persone, e molte incatenate ne annegarono tra la ciurma, e Soldati 32., fra i quali il Luogotenente della Galea, il quale, secondo che alcuni vogliono, da se stesso si ammazzò con la pistolla. Osservata intanto dalle Galee di Spagna la calata de' Francesi, andaronsi eglino appressando alla Galea abbandonaia con apparenza di volersene impadronire; ma essendo di terra sbarrato d' ordine del Governatore un colpo di cannone con gridare da tutti i Posti largo, largo, veggendo Giannettino i Soldati, e Bombardieri in atto di dare fuoco, alquanto scostossi tanto che i Francesi sfondata la Galea riempissi d' acqua, e si sommerse, rimanendone tutto il corpo sepolto trat-

tone la poppa; sceso indi il Doria in terra scusando l' intervenuto co' determinati comandamenti di D. Giovanni, le cui pressanti lettere eziandio le dimostrò protestando del resto tutta la riverenza, ed ubbidienza alla Repubblica. Appresso le Galee Spagnuole sarparono in sulla mezza notte dal Porto, ma ritornatevi la mattina, e nuovamente scesone Gianettino abboccossi egli col Governatore domandandoli di abbruciare lo scaffo della Galea Francese per inabilitarla di essere rassettata, e riordinata, il che negandogli il Governatore con dichiararsi disposto a difendere in ogni modo quel Legno da qualunque insulto. Ridottosi Gianettino alla Galea allontanaronsi queste dal tiro del cannone, nel tempo medesimo che un loro naviglio sottile accostato alla poppa della Galea avventovvi dentro una pignatta incendiaria, mediante la quale levatesi in un baleno le fiamme, si incenerì, essendone allora esente gli Uffiziali, e gli otto Soldati Francesi, che solevan guardarla, conciossiachè il Capitano Francese ricusata avesse la guardia offeritagli dal Veneroso, che fatti poi scortare tutti i Francesi a San Fiorenzo fornilli quivi di una Barca, di una Fregatta, e di tutto il bisognevole, intanto che furono trasportati a Tolone sopramodo ammirati, e contenti del zelo, del coraggio, del consiglio, della provvidenza, e della liberalità di lui.

ANNI MDCLI., E MDCLII.

Incorporazione del Minor Consiglio.

Nel quarto giorno di Maggio del 1652. fu egli per Legge incorporato il Consiglio Minore di esso Anno con quello dell' anno precedente, come se uno stesso Consiglio avesse a convocarsi nel numero di 140. Cittadini per gli ordinarj negozj, colla dichiarazione, che in questi casi, nei quali devono per Legge in-

tervenirvi li quattro quinti dei voti favorevoli bastassero i due terzi sì nelle proposisioni dei due Collegj, sì nelle deliberazioni del Consiglio Minore addoppiato ad esclusione di quando trattasi, o di pace, o di guerra, o di alleanza, o di aderenza, perocchè allora sarebbero necessarj li quattro quinti, la quale Legge statuissi, che avesse a durare per quattro anni, e nel detto giorno di Decembre del 1655. prorogossi per cinque, e quindi per sempre.

Nel giorno 8. di Settembre fu egli salutato Doge Girolamo del fu Federico De Francht.

Quattro Vascelli inglesi a Villafranca corseggiano i mari vicini.

In quest' Anno eziandio annidatisi nel Porto di Villafranca quattro Vascelli ordinati al corso spiegando la Bandiera del Rè d' Inghilterra presentemente ramingo dall' Imperio suo Inglese, infestavano il mare circostante con grave detrimento del traffico singolarmente dei Genovesi, nè senza la privata utilità di alcun Ministro di Savoja partecipante per occulta intelligenza coi Capitani dei Vascelli nel Bottino, ora avendo uno di codesti Capitani nomato il Cavalier Coalonga, predata una Nave assai ricca, e condottala a Villafranca, dispose la Repubblica, avvegnachè il maggiore interesse spettasse a' Mercanti Genovesi, che Felice Tassorello, in sembianza di Persona privata, andasse a Torino per quivi procurare gli effetti de' Genovesi. Andò il Tassorello, e sormontate, e vinte le ardue difficoltà attraversate da' Parziali de' Pirati, conseguì finalmente dalla rettitudine di que' Tribunali non che la restituzione degli averi de' Genovesi, della Nave medesima, e con l' intero suo carico, e per la Corte fu intimato al Coalonga, e ad ogn' altro Corsaro di allontanarsi da Villafranca, al che di molto ancora contribuì la probità della Duchessa Madre del Duca allora Regnante, a cui nella minorità del figlio appoggiavasi

il Governo, desiderosa di stringere corrispondenza colla Repubblica, e conciossiachè nella stessa inclinazione altresì concorressero il Gran Cancelliere di Savoja, e l' Abbate di Verrua Gran Consigliere di Stato, fu da essi più volte insinuato al Tassorello, che non carteggiando da longo tempo per discrepanza a causa de' titoli la Repubblica, ed il Duca insieme, poteva sopra di ciò intavolare alcuno trattato. Per tanto più confermare la corrispondenza medesima ascoltò il Tassorello tai sentimenti con applauso, e con festa; ma non avendo dal Governo commissione veruna per entrare in sì fatto soggetto dileguossi la pratica. Tornato lui nondimeno in Genova fugli ingiunto di proseguirla coll' Abbate di Verrua per lettere, desioso egualmente il Governo di aggiustare la dissensione de' titoli nel carteggiare, purchè si convenisse in una totale esattissima parità: Passarono su questo proposito diverse lettere tra l' Abbate, ed il Tassorello, ma senza veruna conclusione, e sarebbe ito l' affare grandemente in lungo, se un' accidente occorso non avesse aperta ad entrambi la via di accozzarsi novellamente insieme; imperciocchè essendo stato in questo mezzo dalla Barca del Diritto di Villafranca attentata una innovazione nelle marine di Genova, ciò diede alla Repubblica motivo di rimandare a Torino il Tassorello, ove incamminossi nella stessa figura di prima, cioè, al tutto privata, e quindi ricominciò l' intrapreso trattato di accomodare la controversia de' titoli, ne' quali i Ministri Ducali leggiermente insistettero nell' avere il Sovrano loro assonto negli Anni addietro il titolo di Altezza Reale per le pretensioni sue sopra il Regno di Cipro; perocchè a tale onoranza fu dal Tassorello contrapposta la Regia attribuitasi dalla Repubblica per l' attuale possedimento del Regno di Corsica, con gettare inoltre un motto

di vantaggio, che potrebbe pretendere ella sopra del Duca considerato qual Rè di Cipro. Il nodo adunque della difficoltà consisteva in un Signore di più, pretendendo il Verrua, che la Repubblica scrivesse al Serenissimo Signore il Signor Duca, e che lui giusta il consueto scrivesse al Serenissimo Governo, ed Illustrissimi Signori il Doge, i Senatori, ed i Procuratori, intorno a che rispondeva il Tassorello, che il mentovato raddoppiamento non meritava punto di essere addotto, siccome succeduto per inavvertenza de' Segretarj; avvegnachè gli Archivj di Genova non mancassero di lettere de' Duchi di Savoja scritte alla Repubblica col titolo di Signori duplicato, il che non pertanto denegando l' Abbate fu necessitato il Tassorello a farne venire da Genova due Originali, li quali come alquanto antichi, nulladimeno convinsero il Verrua, ove rimase tra lui, ed il Tassorello stabilito, che in avvenire la Repubblica, ed il Duca sarebbonsi trattati onninamente del pari. L' effetto ad ogni modo ne restò per alcun tempo stabilito, anzi sospeso, avendo l' Abbate accennato, che il Duca non avrebbe con la Repubblica carteggiato, ove ella non avesse prima a lei scritto, nel che la stessa non concorrendo abbracciarono il partito, che la Repubblica scrivesse al Duca una lettera di raccomandazione di alcun suddito di lei, e che nello stante, che questa fosse presentata, ne consegnasse il gran Cancelliere un' altra al Tassorello del Duca di raccomandazione di un Piemontese litigante in Genova, la quale cosa puntualmente eseguita, pose nel principio del mese di Agosto 1653. l' ultimo fine dell' affare.

ANNO MDCLIII.

Il Governo spedisce quattro galere, contro i Pirati, che infestano il mare Ligustico.

Tribolato in quest' Anno il mare Ligustico da' Pirati con notabile scapito del Commercio spacciò il Governo in traccia loro quattro Galee, elettone Commissario Generale Giambatista del fu Gio: Antonio Raggio, il quale primieramente imbattutosi in una Galeotta Francese Capitaneata da un tal Savina, che aveva predato un piccolo Naviglio Genovese costrinselo a rilasciarlo, minacciandogli severo castigo qualora seguitato avesse a danneggiar la Nazione; essendosi di poi il Commissario condotto ne' mari di Corsica, e di Sardegna di bel nuovo avvennesi nella Galeotta del Savina, che poco avanti aveva fatta preda di un Vascello di Arenzano, e seco menavalo; per lo chè gravemente adirato il Raggio presa la Galeotta, e destinati al remo i Corsari fece sul castello di prora della sua Capitana uccidere il Savina loro Capo, pena in vero dovuta alla temerità di colui, e di esempio agli altri ribaldi, perfettamente approvato dal Governo, ed esaltato da' Popoli della Liguria. Un' altra fiata essendo egli per cautela del Commercio medesimamente Commissario Generale delle Galee, e trasportato in Ispagna a levarvi il contante di ragione de' Negozianti Nazionali portato aveva nella Città più di un millione di Pezzi; ma non più oltre di questo eccellente Patrizio, di cui ci converrà fare altrove onorata ricordanza, preponendo la virtù sua qual illustre modello della più invitta fortezza, e della più esimia pietà in verso la Patria; da lui nella congiuntura della massima calamità del malor contaggioso col sacrificio della propria vita conservata.

LIBRO SESTO.

SOMMARIO.

Dominio della Repubblica nel mare Ligustico, e suoi diritti nel Marchesato di Finale. Innonovazione dei Ministri Spagnuoli in pregiudizio delle ragioni della Casa di S. Giorgio sopra il Sale. Esecuzione della Repubblica per conservare il suo possesso. Sequestri fatti dalla Corona Cattolica sopra i Beni dei Genovesi nei suoi Stati. Provvedimenti, e dispareri di Ambasciadori della Repubblica per sostenere la Causa sua. Accomodamento di questo emergente. Degne prove in Levante di Ippolito Centurione. Dispareri, e puntiglj insorti fra la Repubblica, e la Religione di Malta. Appressamento in Genova di un' armata, e sua uscita in mare. Pestilenza nella Liguria con miserabili successi, ed atroci. Passaggio di diversi alle Corti straniere. Prima istituzione dell' Ufficio dei Poveri. Fabbrica dell' Albergo. Nuovi disturbi recati alla Repubblica dai Finalini: Passata di un' Ambasciadore Straordinario in Inghilterra. Morte di Filippo IV. Rè di Spagna. Commercio aperto con la Repubblica in Levante con una solenne Ambasceria alla Corte Ottomana. Morte ed alloggio del Cardinale Durazzo Arcivescovo di Genova. Espulsione del P. Inquisitore dallo Stato. Decisione dell' Abate di Serviente Inviato dal Rè Cristianissimo sopra le differenze dei Confini tra la Repubalica, ed il Duca di Savoja.

ANNO MDCLIV.

L' avvenimento più meritevole di ricordazione in quest' anno fu egli l' inopinata occupazione delle facoltà dei Genovesi fatta nel tempo medesimo sotto nome di sequestro nei Regni di Napoli, e di Sicilia, e nel Ducato di Milano dai Ministri del Rè Cattolico; ed avvegnachè somministrasse a ciò l' opportunità, ed il pretesto alcuna esecuzione operata dalle Galee, e dagli Ufficiali della Repubblica contro alquanti Navigli del Finale, quantunque nelle forme legittime per mantenimento dell' antichissima sua Giurisdizione nel mare Ligustico, e dei suoi men antichi diritti sopra lo stesso Marchesato del Finale. Noi però per dare alcuna adeguata contezza di somigliante materia faremoci un poco addietro sommariamente additando le ragioni del Governo per vietare a' Finalini la violazione dell' Imperio marittimo della Repubblica, ed insieme gli obblighi per i Finalini medesimi con lei contratti.

Sequestri dei beni dei Genovesi nei Regni di Napoli, Sicilia, ed in Milano.

Le azioni della Repubblica sopra Finale in generale riguardate dal presso che immemorabile, e non interrotto possesso suo nel mare Ligustico ne scaturiscono, il quale mare secondo che scrissero i Giuristi, e Cosmografi comprende tutto quel tratto, che fra il Varo da Ponente, e la Magra da Levante, e l' Isola di Sardegna, e di Corsica da mezzo giorno contiensi, cotal possesso competerle per il diritto universale delle genti, per li distinti, e peculiari suoi titoli; e quanto ad esso diretto universale, egli non vi ha dubbio, che nella declinazione del Romano Impero inondate da Barbari settentrionali, ed oppresse le Provincie mediterranee d' Italia, e soggiogate con poderose armate le Isole dai Mori intesi a conquistare; e distruggere le parti

Possesso della Rep. nel mare Ligustico.

di Terraferma al mar confinanti fu egli lecito per testimonianza del Sigonio nell' opera sua del Regno d' Italia alle Repubbliche di Venezia, e di Genova, e di Pisa non per difender dai Barbari la libertà loro, ma eziandio occupare, ed appropriarsi le terre, le marine abbandonate: Laonde i Genovesi per forze navali allora fra il Popolo Cristiano per potenti armamenti conquistarono le Isole di Sardegna, e di Corsica, massimamente che ottenerle a prezzo di sangue con eccelse vittorie riportate dalle armate saracene, e colla prigonia di due Rè Mori di Setta Maomettana, che le due Isole signoreggiavano, e lo stesso dir vuolsi rispetto a quelle Città, e Lati di Terraferma, che i Genovesi salvaronvi, deliberarono dagl' infedeli, siccome egli è notissimo per le Istorie, ed appresso i Legisti, e tra essi Bartolo, Baldo, Gioanni di Platea, Agnolo da Perugia, e l'Aretino principali lumi di sapienza, e di autorità, e cento altri, li quali asseverano essere stato lecito ai Genovesi imporre gabelle nel Mare loro ai Naviganti, ed applicare al Fisco le merci di qualunque contravvenisse, e sì fatte gravezze avevan ben eglino potuto imporre, conciossiachè per saputa d' altri Prencipi prescritto avessero il Dominio del Mare Ligustico, anche con torre la facoltà ai Popoli tutti di navigarvi senza il lor beneplacito.

I Genovesi conquistano l' Isole di Sardegna, e di Corsica.

Questo Dominio però dei Genovesi sul mare fu egli non solamente per gl'Imperadori Orientali, ed Occidentali tollerato, ma ancora con volontarj privilegj, e condizioni, ed eziandio con espressi patti, e convenzioni col vincolo del giuramento stabilito, e riformato in isconto dei ricevuti benefizj; perocchè avendo essi Imperadori col mezzo delle armate Genovesi ricoverate le Sicilie, donarono alla Repubblica in contraccambio quanto era in facoltà loro, la Figdria del mare da Corvosino a Monaco, ed ap-

Privilegj concessi dai Principi ai Genovesi.

presso anche da Marsiglia a Monte Argentaro, le quali concessioni siccome fatte spontaneamente da' Cesari, voglionsi favorevolmente intendere cioè a dire nel caso, che state fossero necessarie; mentre avendo la Repubblica formato, e prescritto inveterato possesso antecedentemente a cotali donazioni, non era bisogno per vieppiù avvalorarlo di veruna grazia Imperiale. Rimansi quindi la Repubblica da sei secoli Reina del mare Ligustico, e per tale riconosciuta da tutti gli abitanti delle vicine Riviere, nelle quali non avvi Città, Terra o Villaggio, che prestato non abbiale omaggio, o giurato Vassallaggio, prezzar quelle altresì, che nella Liguria ad altri Prencipi soggiaciono.

Diritti della Rep. sopra Finale.

E simili diritti aggiungonsi i particolari di quella sopra Finale; imperciocchè i Marchesi del Carretto antichi Padroni di questo Marchesato, anche innanzi le investiture da lei ricevute confessaronla per Sovrana in universale della Provincia, ed in ispecie del Territorio loro, ed infine del 1100. le hanno sempre giurata fedeltà. Trascorsi poscia 300. anni gli stessi Marchesi presero l' investitura dalla Repubblica di padre in figlio per 170. anni; infine che Alfonso cacciato da' sudditi a viva forza dallo Stato, disperato di potersi per altra via rimettere nel possesso del Marchesato fe ricorso all' Imperadore, ed in pregiudizio della primiera sua soggezione verso la Repubblica, sottomisesi alla Cesarea Camera, e tolse da lei l' investitura. Per tutto ciò comprovare col fatto, lunga cosa sarebbe ella l' inserire quì gli atti di giuramenti, di fedeltà fatti, e replicati dai Marchesi in verso la Repubblica: Gli acquisti di lui, le continuate investiture da essa loro date; la possessione del Feudo in differenti occasioni presa, le fabbriche delle Fortezze: I Rettori, e gli Ufficiali colà mandati: I giuramenti di fedeltà da

quei Popoli comunemente pigliati, e le pubbliche insegne da essi chieste, e concedute, e gli Statuti or loro dettati, or loro confermati, le quali ed altre memorie saranno per noi, servando alla brevità gli Annali dicevoli, tralasciate siccome quelle che possono legittimamente trarsi dai volumi dati alle Stampe allorchè maneggiavasi somigliante affare tra la Repubblica, e la Corona di Spagna rimettendosi singolarmente a quelle, che sopra le controversie del Finale dottissimamente scrissero due peculiari investigatori delle antichità Genovesi Rafaele della Torre, e Federico dei Federici, e restringendo a dire alcuna cosa del passaggio di un tal Marchesato sotto la dominazione Spagnuola, e del diritto del Sale della Repubblica senza intermissione mantenutavi.

Principio dell' Investitura del Finale.

Lo Stato del Finale fu egli l'anno 697. da Ottone II. Imperatore conceduto per atto di libera donazione dall' Imperio al Marchese Alberano Caretto, e permanente il Governo di 21. Imperadori successori di quello, godettesi questo Stato senza prendere investiture, o dare alcun segno di Vassallaggio neppure nei casi di vendita, o di permuta. L' anno poscia 1385. possedendolo parimente qual libero i Marchesi Emanuello, ed Antonio, e godendosi allo stesso tempo la Repubblica la maggior parte delle Terre di Castel Franco edificata da lei, e la metà del Marchesato di Clavesana cedettero loro questa ricevendone in contraccambio la metà del Borgo, e del distretto del Finale, e quella porzione di Castel Franco, che ad essi apparteneva-si. Appresso diè la Repubblica Castel Franco, e la metà del Borgo, e del Territorio di Finale per gli eredi, e successori maschj di essi, con la condizione distintamente fra le altre, che eglino, e i sudditi loro durarono a prendere l' investitura dalla Repubblica sì nei casi di morte, che in vendite,

e di permute insino all' anno 1444. quando Alfonso il vecchio chiamato da quella per i suoi misfatti ribelle, accostossi a Massimiliano Cesare, e però quei Marchesi incominciarono a pigliare le investiture dagl' Imperatori. Ritrovandosi allora la Repubblica oppressa ed afflitta or dalle intestine discordie, ed ora dal Regimento straniero non fu valevole a metterli in dovere; ma riscossasi indi, e riordinatasi colla riforma del 1528. ritornarono eglino alla pristina ubbidienza, sino che da Alfonso di Giovanni discacciatone per le violenze, ed iniquità sue dai sudditi, fe capo alla Repubblica per sostenimento; ma avendo scambievolmente chiamato alla giustizia, e superiorità della medesima i Finalini, perchè accettasseli sotto la clemenza del Governo suo; e senza prò studiatasi ella di comporre le dissenzioni, tolse il possesso del Marchesato. Però Alfonso implorò la Cesarea protezione, e quindi germogliaronne controversie, e male sodisfazioni fra l' Imperatore, e la Repubblica; per estinguere le quali interpose la dignità sua il Cattolico, ed essendo cotal mediazione in grado di ambe le Parti, delegò l' Imperatore in lui come Duca di Milano le differenze fra la Repubblica, ed Alfonso, e fu indi la causa rimessa al Giudicio di quel Senato. Or mentre che dinanzi a questo Tribunale ella agitavasi, ebbesi odore, che esso Rè di Spagna cercasse di acquistare dal Marchese Andrea Sforza alcune pretensioni sue sopra Finale, affine di unire questo Stato col Milanese; perlochè gagliardamente se ne rammaricò la Repubblica col Rè, ed eziandio col Papa, e con Cesare, perchè questi inframettessero la loro autorità, e i più premurosi uffizj con quella, acciò desistesse da sì fatto disegno; nè mancò di adoperarsi anche in ciò l' Imperatore Ridolfo sino a protestare, che non averebbe mai

concedute le investiture all' istesso Rè, non ostante, che i Ministri Spagnuoli più e più volte nel richiedessero.

Il Pontefice Clemente VIII spedisce Nunzio Straordinario alla Corte di Spagna.

Il Pontefice Clemente VIII. medesimamente sostentò quanto fare si possa la causa della Repubblica, manifestando la sollecitudine, e zelo suo, con espressamente però inviare un Nunzio Straordinario alla Corte di Spagna con un Memoriale contenente, che la vigilanza di sua Santità come universale amatissimo Pastore sopra tutto ciò, che atto era a recar noja, e scandalo massimamente in Italia avevalo mosso ad affissare massimamente il pensiero nel fatto del Marchesato del Finale, il quale i Ministri della Maestà Sua trattavano di comperare, che apportando cotali pratiche un sommo dispiacere alla Repubblica di Genova, aveva Sua Santità mandato lui con commessione di rammemorare a S. M. sempre intesi a mantenerla sì amorevole, e riverente senza punto infastidirla, che altrettanto sembrava avere a praticarsi dalla M. S., avegnachè il debitore dell'osservanza di quella Repubblica strana cosa ella era, attesi tanti argomenti in contrario: Riflettere la Santità Sua, che se S. M. considerava la possessione del Finale per aprire quivi un Porto nè più capace, nè più sicuro di quattro del Genovesato poteva formarvisi, oltre l' eccessiva spesa, ed il lungo tempo a comporlo necessario, che eziandio perfezionato non sarebbe egli sicuro a cagione dei venti, ai quali quel lato è molto sottoposto, che senza Porto non avrebbe quindi la M. S. tratto alcuno servigio, o comodo, specialmente non essendo confine col Milanese, che se con altre mire sollecitavasi dai Ministri codesta compra, essendo che comunemente sospettavasi pensasse S. M., che l' alterare le cose d' Italia, non era egli a bene dell' universale; onde il trattare oggi di acquistare essere un' involgere

i Genovesi in dubietà, ed in assiduo cordoglio, ed un necessitare a provvedere alla loro indennità, e presistendo massimamente S. M. in somigliante deliberazione, dopo le rimostranze in contrario fattele, era un alienare da se per una sì lieve cosa, qual è il Finale, l'affezione di quella Repubblica, e perdere coll'amore di lei gelosissima della Libertà l'opportunità di tutta la Riviera, e non potendo il Porto trarsi subitamente a fine, sarebbe stata la Repubblica stessa sforzata ad ostarne per cessare il pregiudizio di quello di Genova, al bel principio, che però l'aprire un Porto con tanto dispendio così alla ventura, e col seguito d'altri inconvenienti non sembrare giovevole; perciò il Rè Padre della M. S. essersi restato da cose eziandio maggiori per non turbare l'Italia; oltre il non parere onesto, poichè dall'Imperadore era stata nel Padre suo delegata la causa, e da quello rimessa al Senato di Milano, il comperare una lite, il che se era ai privati proibito, molto meno dovea essere proibito ai Prencipi. Bramosa pertanto la Santità Sua di felice stato di S. M. pregarla a mettere in oblio simil compra con isperanza di leggiermente ottenere ciò da S. M. per l'innata pietà, giustizia, e magnanimità sua.

Memoriale presentato al Rè di Spagna dall'Ambasciatore di Genova

Poco dissonante da questo fu egli un Memoriale tra gli altri presentato dall'Oratore di Genova al Rè, esponendoli avere la Repubblica per il suo Ambasciadore ordinario più d'una volta significate le ragioni di lei sopra la maggior parte del Finale, ed il grave danno, che soprastavale dall'acquisto, che i Regj Ministri nello Stato di Milano procuravano di farne; supplicando S. M. a degnarsi però d'imponere loro l'assentarsene, nè avendo sopra di ciò impetrata giammai veruna provisione, il che per troppo rispetti produceva ogni di maggior

sentimento nella Repubblica; perciò mandar questa un particolare Ambasciadore, affinchè mettesse nuovamente avanti gli occhj della M. S. la verità, e sussistenza delle addotte ragioni, e l'incomportabile pregiudizio, che indi risultarebbene a servigio di S. M. pregata pertanto per compatimento di Giustizia, e per l'amore e l'ossequio fermamente serbato a S. M., ed alla Corona sua, d'opportuno riparo, con ordinare, che fossero vedute, e bilanciate le scritture, ed i diritti della Repubblica, o non permettere, che pendente la definizione della causa già delegata, e rimessa si procedesse più innanzi in un negozio di conseguenze cotanto perniciose ad essa Repubblica, la quale terrebbe in conto di singolar grazia il dovutole per Giustizia, ed avrebbene alla M. S. l'immortale obbligazione.

Risposta del Rè di Spagna all'Ambasciatore della Rep.

Rispose il Rè con dolcissime parole, ed efficaci, che sebbene per degne considerazioni fosse in pensiero di ottenere il Marchesato del Finale, non intendeva tuttavia, che rimanesse quindi la Repubblica punto pregiudicata, e che non sarebbesi innovata cosa alcuna contro di lei, e dell'Ufficio di S. Giorgio per le antiche convenzioni coi caratti; ma che il tutto restarebbesi intero, ed intatto nel termine, in cui ritrovavasi al tempo di quei Marchesi. Conchiuse perciò il Trattato salvo l'assenso Imperiale collo Sforza rimanendone al possesso non più in nome di Cesare, ma suo proprio, come insino a tanto che l'Imperatore Mattia spuntò non badando alla precedente ritrosia di Ridolfo ce lo investì in circostanze, che comperò per la Repubblica dallo stesso Imperadore il Sassello. Il Governatore di Milano armatamente se ne impossessò colla cacciata delle Milizie di quella, difficoltandone il rilascio sotto il pretesto, che la Repubblica soverchio ardisse in opporsi alle investiture, e con-

fidando, che per l'inaspettata occupazione del Sassello avesse a desisterne, siccome effettivamente divenne.

Il Governatore del Finale fa imprigionare alquanti Appaltatori del Sale.

Ma nell'anno 1617. avendo il Governatore del Finale contro la Reale parola, ed i chiari, e liquidi convegni carcerato alquanti Appaltatori del Sale, che soleva per antichissima ragione inviarvi l'Ufizio di S. Giorgio, ne esclamò l'Ambasciatore di Genova, e porse al Rè un'altro Memoriale, nel quale rapportavasi avere notoriamente la Repubblica essendo che nei mesi addietro rappresentato avea a S. M. per Batista Serra antichissime azioni acquistate con rettissimi titoli, perchè niuno potesse condurre Sale per il mare Ligustico senza la licenza, e consenso di essa Repubblica; essersi lei mantenuta in cotale possesso oltre lo spazio di quattro secoli usando particolarmente dalle ragioni sue nel Luogo, e nella Giurisdizione del Finale corroboratevi da positivi patti per modo, che erasi sempre quel Paese fornito di Sale di Genova, tenendovi la Repubblica persona deputata all'amministrazione, la quale per ordinazione sua, e per conto di San Giorgio facevane Massa, e distribuivalo. Dapoichè eziandio la M. Sua aveane preso il possesso fino al mese di Gennajo di quell'anno 1617. avere avuto la Repubblica sentore, che tutto ciò non ostante, e malgrado ancora delle promesse di S. M. un Vascello Francese sbarcata vi avesse quantità di Sale, e che quivi similmente se ne attendesse dell'altro; talchè di quel tempo appresso non aveva più la Casa di S. Giorgio provveduto il Finale di Sale; laonde trattandosi di un sì manifesto pregiudizio della Repubblica sempre mai volta, e presta al beneficio di S. M. supplicare l'Ambasciadore di lei per la cassazione di qualunque novità per la conservazione de' suoi diritti, ed accordi, e pos-

sesso ratificati dal Rè Padre della Maestà Sua, di cui inoltre averebbe ricevuto qual singolare mercede questo atto di rettitudine. Poco dopo l' Ambasciadore medesimo fece noto con un' altra supplica al Rè, qualmente ne' giorni addietro erano stati in una villa del Distretto di Finale da' Soldati suoi arrestati alcuni Soldati della Repubblica, che da' confini di quella passavano alle mallare con Sale, e condotti al Finale appresso la carcerazione per alcuni giorni erano stati rilasciati, fatta non meno pagar loro certa somma di danaro, ed ammonitili, che non osassero in futuro sotto gravi pene di colà entrare con Sale non somministrato per la Persona di fresco destinata da quel Governatore, poichè da quel Vascello Francese era stato quivi sbarcata nel mese di Gennajo copia di Sale; essere stato rimesso il negozio al Conte di Lemos; ciò avere di misura commesse la Repubblica, veggendo, che non solo tendeva alla violazione delle generali, e particolari ragioni sue di quello Stato in ordine al Sale, del continuo suo possesso, e della parola stessa di S. M., ma eziandio contrariava alla universale corrispondenza del libero transito fra vicini Principati, e tanto maggiore essere il senso però della Repubblica, quanto che tali innovazioni accadevano quanto ella erasi cotanto a prò della Corona con ogni occorrenza adoperata; pregare però S. M. di acconcio rimedio, comandando, che in avvenire il Governator di Milano, anzi di Finale, e qualsivoglia altro Ministro dovesse contenersene per attribuirlo eziandio a raro favore.

Il Rè di Spagna scrive lettere al Governatore di Milano.

Sopra queste richieste scrisse il Rè il giorno 19. di Gennajo, ed il quarto di Aprile 1618. al Marchese di Villafranca Governatore di Milano, che avendo nel supremo suo Consiglio d' Italia consultato il tenore de' prenominati Memoriali non dovesse

innovare cosa alcuna in detrimento della Repubblica, anzi ritrattasse le introdotte novità, riducendo il fatto nella primiera condizione, e gl' istessi ordini repiicò il giorno 15. di Decembre per sua lettera al Duca di Feria *successore* del Villafranca in quel Governo in materia del Sale, e delle Mercanzie, e delle Tratte, ingiungendoli la religiosa osservanza delle convenzioni per antico passate per la Repubblica, ed il Marchese del Finale, ma non essendo meno state somiglianti commesssioni messe ad effetto, che il Rè a' reiterati prieghi della Repubblica con altre sue lettere in data del giorno 15. di Febbrajo, e del giorno 20. di Aprile, e dei 31. di Maggio impose risolutamente al Feria, che eseguisse, e neppure eseguendo egli, e trasecolandone la Repubblica trascielse questa per Ambasciadore suo alla Corte Cattolica il medesimo Battista Serra, acciò portasse le sue sensitive doglianze alle orecchie del proprio Rè, e de' suoi primi Ministri, ma essendo in questo mentre insorta fra' Genovesi, Francia, ed il Duca di Savoja, rimase per allora sopita la pratica del Finale, riassonta di poi nel 1631. in passando per la Città il Feria preposto per la seconda volta al Governo del Milanese; imperciocchè ardentemente pressato egli dalla Repubblica commise l' esaminazione dell' affare al Magistrato Ordinario di Milano, il quale sentì, che si mandassero ad esecuzione gli Ordini Regj, e che i Sali si togliessero come per il passato dalla Gabella di San Giorgio, benchè senza scapito delle ragioni medesimamente Reali.

Il Duca di Feria dà avviso al Governatore del Finale l'interrompimento del Commercio del Sale con la Repubblica.

Quindi il Feria il decimo giorno di Giugno 1631. significò al Governator di Finale, che mancato il motivo, per cui quel Marchesato più non valevasi secondo l' usato de' Sali di San Giorgio, cioè a dire; l' interrompimento del commercio di esso Mar-

chesato con gli Stati della Repubblica, aveva il Magistrato Straordinario di Milano da su tale soggetto dimandato, risposto, forze essere di adempiere le Regie ordinazioni, e giusta esse mantener la Repubblica nel possesso suo, accettando i Sali degli Uffiziali di San Giorgio, e però comandava, che si continuasse a trattar i Sali al prezzo consueto dalla Pietra, che quanto agl' istromenti di quel tempo per mezzo di una Barca in Finale sarebbesi alla Repubblica notificata la necessità, che lo avea condotto a ciò fare per il divieto della Repubblica stessa promulgato dal vicendevole traffico pel timore della Pestilenza; ma tutto indarno, perocchè quei Ministri non cessarono di provvedersi di Sale per altra via, studiandosi d' intorbidare il possesso de' Genovesi, per cui difendere hanno poscia eglino più fiate con buon numero di Galee, e di Navi fugati dalle marine loro quei Legni, che recavano furtivamente Sale al Finale, perfino per sentenza del Magistrato ad arderli, e punire rigidamente i Padroni.

Il Dottor Laguna Regio Fiscale del Finale tenta fare un Porto a Varigotti.

Sì fatti disordini furono in diversi tempi fomentati da assai Ministri stimolati o da cupidità di guadagno, o dal livore verso la Repubblica, nel quale tuttavolta niuno ebbevi giammai più pertinace, e caparbio del Dottore Laguna Regio Fiscale del Finale, che argomentandosi con sottigliezza, sofismi di adombrare, e confondere gl' indubitati, e sodi fondamenti di quella nel proposito de' Sali, quasi a tutto potere anelasse dal canto suo a danneggiarla. Inoltrossi eziandio con una Scrittura quanto accurata, ed ingegnosa, altrettanto artificiosa, e maligna ad insinuare al Cardinale Infante l' edificazione di un Porto a Varigotti ad onta di quello di Genova. A tale Scrittura dal Laguna, perciocchè aspettavasi al diritto del Sale, abbondevolmente rispose per un picciol Volume stampato il Raffaele della Torre, con

trasandar nondimeno la fabbrica del Porto a Finale; dapoichè non era probabile, che l'intrapresa avesse a tornar bene; ma credibile, che il Rè Cattolico, che a' tanti segnali di amicizia, ed a' tanti soccorsi ne' cimenti delle guerre più difficili, e più dubbiose a tempo di Carlo V., e de' privati Genovesi, e del Pubblico a conservazione de' Dominj suoi in Italia ricevuti avesse a far cosa, che sì fattamente lo dannificasse.

L' Uffizio di S. Giorgio fa confiscare diversi bastiment del Finale.

Ma tornando noi in sentiere, persistendo l' Uffizio di San Giorgio nell' attuale possesso della Giurisdizione sua sopra il mare Ligustico, e nell' opporsi, perchè al Finale trasportati non fossero altri Sali, che quelli, che i Finalini medesimi per le vecchie capitolazioni estraevano dalla Pietra, affaticavansi eglino all' opposto di perturbare cotal possesso, tirando Sale ora dall' Isole d' Eres, ora da Eviza, ne nascevano quindi frequenti contenzioni, non curanti i Finalini, che cadendo i Naviglj loro in mano de' Genovesi, fossero dal Magistrato di San Giorgio confiscati, e talora anche dati alle fiamme, conciossiachè queste perdite fossero non di rado con usura loro risarcite dal Governatore, e da' Magistrati di Milano colla ritenzione delle entrate de' sudditi della Repubblica colà situate di somme molto maggiori del valore delle confiscazioni; per la quale cagione sempre più aumentando l' animosità de' Finalini si fecero questi eziandio a corseggiare nel mare Ligustico; nè contenti di ciò, approdando agli stessi lidi Genovesi, e ricalcitrare gli ordini prescritti per Leggi della Repubblica intorno alle cose marittime. Sorta in effetto nel 1652. una Barca del Finale nel Golfo della Spezia, e palesemente ricusando di sottomettersi a quel Commissario di Porto-Venere per San Giorgio arrestata se ne cominciò il Processo, se non che entrovvi di mezzo

con la Repubblica il Carasena Governator di Milano, ed ebbene in risposta, che terminata per giustizia la Causa; conceduta sarebbesi, ove dimandata fosse la grazia; ma essendo in questo intervallo uscite dal Porto di Genova alla pesca alcune Barchette in poca distanza dal tiro del cannone, furono elleno sul meriggio depredate da alquante Fregatte del Finale guarnite di Soldati pagati di quel Presidio: Appresso tre altre Barche del Finale capitate nel Golfo della Spezia con merci, e fermatesi sotto la Fortezza, non volendo soddisfare a' precetti del Commissario di quella furono con l'artiglieria astrette a trasmettere in terra tre Marinari per riconoscere le Patenti loro, il che seguito, diedersi le Barche alla fuga lasciando gli uomini prigionieri.

Spedizione di una Galera per costeggiare il Finale.

Essendo ancora in quel mezzo pervenuti alla Repubblica ragguaglj, che giornalmente moltiplicavano somiglianti attentati spedita ella fu una Galea con commessione, che navigando per Ponente vegliasse sopra gli andamenti de' Legni Finalini, e li frenasse. Rattenutasi però questa presso la spiaggia di Varigotti, ne prese tre piccoli, e condottili a Savona, conosciuto che non recavano mercanzie di contrabbando, furono rilasciati, il che succedevolmente osservossi, quanto alle Barche, che alla giornata inviavansi al Finale, o da quella spiaggia spiccavansi, nelle quali non fosse robba alla Galea sottoposta, e non di manco tali operazioni ad alta voce accusando al Governator di Milano i Finalini, e rappresentandoli di essere dalle Galee della Repubblica pressochè continuamente assediati, mandò quegli al Finale per esplorare ciò, che andava succedendo; un Questore, il quale nel passaggio suo per Genova mosse parole d' accordo, a cui mostrossi la Repubblica disposta; ma essendo egli partito senza venire ad alcuna conclusione, giunto al Finale, cambiò sì fat-

tamente inclinazione, che si accinse a processare i due Commissarj, che nel Golfo della Spezia erano proceduti al castigo de' Finalini, condannandoli nella pena della forca, e sentenziando il Capitano della Galea, che aveva visitati Naviglj Finalini alla manaja, con la pubblicazione di più contro uno di essi di una taglia di 14m. Scudi.

La Repubblica fa condannare il Questore alla pena di morte, ed altro di Galera.

Uditasi questa novità in Genova comandò il Governo per compensa dell' offesa al Podestà della Pietra, che procedesse contro il Questore, il quale però per capo di violata giurisdizione fu condannato in pena capitale, e perchè certo Scopesi uno dei Marinari Finalini rimasti prigioni nel Golfo della Spezia era stato condannato alla Galea, vi fu in effetto mandato; ma intesesi simili determinazioni dal Governator di Milano non procrastinò egli a dinotarle al Cattolico, e nulla giovando alla Repubblica lo spedire al primo un suo Gentiluomo per ritirarlo dalle sue sinistre impressioni, e lo scrivere al suo Ministro Residente in Madrid, acciò procurasse di disingannare il secondo fu presa nel Real Gabinetto la risoluzione di bandire i sequestri contro i Beni de' Genovesi, ed ordinatamente al Governator di Milano, e Vice Rè di Napoli, e di Sicilia l'immediata esecuzione, e la Regia lettera, in cui in data delli dieci di Febbrajo del presente Anno 1654. imponevasi, racchiudeva, che risaputosi dal Rè continuare i Genovesi ad ostilmente procedere contro a' sudditi suoi del Finale, ostando al traffico loro impossedendosi de' Naviglj, tenendo colle Galee ristretta la terra medesima, nè avendo reso alcun' frutto i lamenti però portati alla Repubblica dal Governator di Milano, per riparo di questi danni esso Rè comandava, che nello Stato medesimo, e ne' due Reami di Napoli, e di Sicilia si sequestrassero in forma di generale rappresaglia le facoltà tutte dei

Il Rè di Napoli sequestra tutte le facoltà dei Genovesi.

Genovesi, e che ciò si effettuasse nel termine da prescriversi dal Marchese di Carasena Governatore di Milano, al quale i dispacci per li due Vice-Rè indirizzavansi. Quindi seguito in quel Ducato, ed in que' Regni essendone stato il Carasena primieramente l'Autore, senza dimora li sequestrò, senza avere i Genovesi spazio, nè modo di salvare pur parte delle loro sostanze in Napoli, specialmente la sera del primo giorno di Maggio quel Vice-Rè richiamati segretamente i Capi de' tre Ordini Togati, il Presidente cioè del Consiglio, il Luogotenente della Camera, il Regente della Vicaria conferì loro la Regia commissione, affine unicamente di consultare della via più spedita, e più propria per recarla ad esecuzione. Abbracciatesi da tre Ministri pertanto le misure più accomodate all' amore del Vice-Rè mal affetto alla Nazion Genovese, furono la mattina del dì seguente in un punto istesso mandati nelle case di ciascuno de' più Principali, e più ricchi Genovesi con grosso seguito di Soldati, e di Birri un Regio Ministro, ed un Notajo ad inventariarvi quanto vi avessero ritrovato; il che essendo di buon mattino avvenuto, sorprese, ed alterò eccessivamente gli animi di coloro, che immersi nel sonno giacevansi, il quale sbalordimento fu egli maggiore, o minore secondo la maggiore, o minore umanità usata da que' Togati. Certa cosa è, che in alquanti luoghi fu praticata una grande violenza, ed asprezza, come nell' abitazione del Duca di Telesa, la di cui moglie cadè però tramortita, e nel Palazzo di Giambatista De Mari, ove gli Esecutori da cinque ore soprastettero, e non contento il Ministro delle chiavi delle scritture, delle argentarie, e de' denari contanti, volle ancor numerarli, e taluno nulla di manco adoperò altrove men di rigore, e tal altro eziandio una somma cortesia, e

piacevolezza, facendo negl' Inventarj descrivere le cose più patenti, e ciò che da' Padroni stessi manifestavasi. Furono ancora sequestrati tutti i denari de' Genovesi fondati sopra gli arrendimenti, e con nota della pubblica fede i depositati in que' Banchi, e lo stesso nel medesimo dì proporzionatamente accadè nelle Provincie tutte del Regno, intanto che quasi in un' istesso momento i Feudi, le Case, e le Possessioni tutte, e per fino gli armenti furono da' Regj Ministri occupati; inventariati i Vini, gli Olj, i Bestiami, spogliandone i Signori: Le Doti medesime delle Donne Napolitane maritate ad Uomini Genovesi, ed alle Donne Genovesi maritate ad Uomini Napolitani, nè gli averi delle Vedove, e delli Pupilli, li quali risuonavano però dapertutto gli urli, ed i pianti. Aggiungesi l' arresto ne' Porti, e ne' Mari di ambi i Reami, delle Navi, delle Barche Genovesi, rimanendo i Legni, e le Mercanzie per più mesi in bailia delle guardie Spagnuole, e la marinaria senza il debito sostentamento. Venuta inoltre la stagione convenevole per le raccolte, e per le esazioni ne' Terreni, e ne' Feudi, alcuni de' Regj Commissarj presso de' quali erane l' amministrazione non dubitarono di commettere estorsioni, ed altre rubberie, e ridotti in Napoli i proprj abitanti a più non avere onde vivere, andaronne in fretta le mogli, i figliuoli con sordide vesti, e lugubri, con capelli laceri, e sparsi per qualche alimento al Vice-Rè, il quale dopo qualche ripulsa, intenerito dal miserabile spettacolo della numerosa turba a' suoi piedi prostesa, e dalle rimostranze de' più saggi Ministri incalzato, e convinto liberò una piccola porzione del contante ne' Banchi deposto; perchè eglino potessero per certo tempo nodrirsi; ma essendo e l' alimento, ed il vitto assai sottile, e ristretto, quello trascorso ricorrevano nuo-

Arresto delle Barche, e Navi Genovesi, che si trovavano ne' Porti di Napoli, e Sicilia.

vamente le famiglie medesime per impetrare alcun' altra porzioncella de' proprj Beni.

Afflizioni de' Mercanti Genovesi, ed il Principe Calamara solleva gli stessi.

Notabilissima però, e di riflessione degna fu la repentina mutazione di alcuni de' più doviziosi Genovesi quivi dimoranti, i quali ne' dì innanzi mercè del loro amplissimo credito averebbero potuto disporre di più centinaja di migliaja di Scudi, e duravano ora fatica a rinvenire chi somministrasse loro un parco cibo, fra le quali calamità, e miserie niuno incontrò miglior sorte del Prencipe Calamara, che essendo in procinto di fare con la sua Consorte un viaggio a San Domenico di Soriano aveva riposto in serbo le Robbe, ed il largo contante suo ne' Conventi delle Monache, esperimentò nel Ministro ito in sua casa per il sequestro tale civiltà, e riguardo, che senza penetrare nell' appartamento della Principessa, soltanto scrisse quanto il Prencipe l' assicurò sopra la sua parola di avervi appresso; andossene il Prencipe stesso di sua volontà al Vice-Rè rivelandoli tutto il convocato ne' Conventi, il che acquistolli cotanta grazia, che quello permiseli di valersi di quanto in Napoli possedeva con massimo conforto della Nazion Genovese; perciocchè quindi ebbe agio il generoso Prencipe di somministrare denari a quanti a lui fecer ricorso, e di porgere abbondanti limosine a' più bisognosi.

Lamento de' sudditi al suo Monarca.

Divolgati dalla fama questi procedimenti, stordirono eglino l' universo, intanto che i sudditi stessi della Monarchia agguzzarono palesemente le lingue contro gli appassionati Promovitori di somigliante rappresaglia, siccome contraria eziandio alle massime della Politica, e della Ragione di Stato: Esclamarono i più sensati essere la rappresaglia dalle Leggi per un' eguale quantità solamente permessa, essendo ella una compensazione del danno patito per l' aperta ingiustizia di quel Principe contro i

sudditi, di cui si eseguisce, e perciò non giungendo il detrimento allegato da' Spagnuoli per la presa de' Naviglj Finalini, che a tenui somme, lecito non era esercitare sopra de' Genovesi una generale rappresaglia, che montava millioni: Altri, che la maniera praticata nell' effettuarla aveva di più per molte circostanze oltrepassato i confini del retto; conciossiachè essendo stata la Nazione Genovese ammessa ad abitare, e mercatare negli Stati del Rè Cattolico sotto la pubblica fede, e sotto quella altresì di trattati in varj tempi firmati fra essa Nazione, ed il Rè erano stati questi intieramente violati; avvegnachè avesse replicatamente promesso di non molestare per niuna cagione i Genovesi abitanti ne' Regni suoi; e nel caso che avesse ad interrompersi per motivo di guerra di vicendevol commercio, sarebbe ciò stato un' Anno prima notificato al Console della Nazione assistente in quel Regno, in cui si avesse a procedere alle rappresaglie, affinchè i Genovesi avessero tempo, e campo di provvedere a' loro negozj; altri di questi abitanti divenuti erano sudditi del Rè, e quasi nativi del Luogo, in cui ritrovavansi; e non pochi nell' attuale servigio del Rè o militare, o civile, onde contro di essi non dovevano mai stendersi le rappresaglie.

Alcuni, che la foggia usata co' Genovesi ripugnava ancora ella per l' addietro in ciò serbata per gli Spagnuoli medesimi co' Veneti, e co' Francesi, co' Portoghesi, e cogl' Italiani; ed in ordine a' Veneti rammemoravano, che eseguite contro di essi per differenze col Milanese nello stesso Ducale le rappresaglie, era stato negli altri Regni della Monarchia lasciato lor libero il traffico a' Francesi; poichè rottasi fra le due Corone la guerra, avevano gli Spagnuoli conceduta la continuazione dell' abitazione ne' loro Paesi a coloro, che da dodici Anni vi

soggiornavano senza punto incomodarli; e quanto a' Portoghesi, e Catalani, che nel bollore della rivolta di amendue queste Nazioni esa stata esibita, ed ottenuta una piena franchiggia a quelli, che fermaronsi ne' Dominj del Rè, comechè o i Fratelli, o i Figliuoli, o i Padri loro per avventura involti fossero nella sollevazione, e stringessero di presente il ferro contro di quello; ciò non di manco, che rassembrava più duro si era, che non si fosse in cotali esecuzioni perdonato neppure a' figliuoli, ed a' nipoti di quelli, che avevano gli anni addietro sparsi gli averi, il sangue, e la vita per contrapporsi alla Rivoluzion Popolare, e conservare al Rè stesso quel Regno; e quanto alla Ragione di Stato ultimamente consideravasi, che attualmente passando per mano de' Genovesi le rimesse del denaro in Fiandra per quell' Esercito necessario, non avèndo il Rè altra guisa di provvederlo se non valendosi in così importante bisogno del credito de' Genovesi con usare contro di essi sequestri, ed interrompere il commercio, veniva a levar loro la possanza di durare ad assisterlo, che cessandosi il traffico de' Genovesi negli Stati del Rè Cattolico, singolarmente ne' Reami della Spagna, o d' Italia verrebbe in essi non meno la maggior parte del negozio con ismisurato scapimento delle Entrate, e Dogane Reali, e delle private famiglie eziandio, le quali non avrebbono in futuro il modo di esitare le Robbe loro, segnatamente la Seta; l' estrazione di cui per Genova ricolmava di contanti le due Sicilie, che le quattro squadre altresì delle Galee del Cattolico guarnite in gran parte di elettissima marinaria Genovese, non che la squadra de' Particolari interamente retta dall' istessa Nazione, lei ripatriando si sarebbono per poco distrutte. Aggiungevasi la perdita dell' opportunità non solo del Porto di Genova, ove d' or-

dinario trattenevasi l' anzidetta squadra governata dal Duca di Tursi, ma di tutti gli altri della Liguria tanto necessarj alla comunione fra' Regni di Spagna, e d' Italia, e di tanti Popoli, ed Ufficiali Genovesi sì salutevoli, e leali alla Casa d' Austria, ed in fine l' alienazione de' Cardinali, e de' Prelati Genovesi in Roma, ove ordinariamente abbondano, e sono riputatissimi, ed assonti a' primi maneggi.

Editto della Repubblica ai Finalini.

Nel fervore di questi, e somiglianti discorsi non istava il Governo della Repubblica spensierato, e neghitoso: Pubblicò però egli il giorno 29. di Maggio un' Editto, per cui essendosi risaputi gli ordini dati in Milano, ed in Finale nocevoli sì alle vite, che alle sostanze de' sudditi della Repubblica, concedeva ella a qualunque Persona loro di qualsivoglia stato, e condizione, ad ogni movimento degli uomini del Finale, o simili la facoltà di difendersi, riscattarsi, e di reintegrarsi a suo talento de' pregiudizj tutti, che cagionati le fossero sì in terra, che in mare, dopo al quale Editto tre altri il primo di Giugno promulgati ne furono, in uno de' quali a ciascun suddito, o abitante nello Stato, o eziandio adiacente Feudatario interdicevasi qualunque comunicazione co' soggetti al Rè Cattolico, ed il trasporto delle merci, e vettovaglie nel Milanese sotto pena della confiscazione. Nell' altro poi sotto gravi pene medesimamente richiamavansi alla Città tutti gli Ufficiali, Marinari, e Sudditi, che in mare ad esterni Potentati servivano, ingiungendo loro, che fra due mesi dovessero rappresentarsi nanzi il Magistrato delli Provveditori delle Galee, e fare quivi descrivere i proprj nomi, e cognomi ad effetto di poterli riconoscere, vietando a chiunque di passare ad uso di Marinajo, o di Ufficiale al soldo de' Principi stranieri. Comprendeva il terzo Editto, che avendo il Governo attentamente osser-

vata la disposizione de' Pubblicati in Napoli, ed in Milano, e desiderando a pubblico, e privato Bene, e vantaggio, che i denari, l'oro, e l'argento de' Cittadini, e dei Vassalli non fossero dal Dominio estratti; perciò parimente sotto grandi pene proibiva a tutti questi cotal estrazione, incaricandone dell'adempimento i Rettori, e gli Ufficiali della Città, e delle Riviere.

La Repubblica spedisce Ambasciatori alle Corti d'Europa.

Appresso a cotali Editti, ed altri provvedimenti determinò la Repubblica di spedire Ambasciadori, e Ministri alle maggiori Corti di Europa per mostar loro l'oppressione per lei sostenuta da' Ministri Spagnuoli, e poichè sopratutto premevale, che informato ne fosse quel Rè, dipendendo principalmente da lui il rimediare a' presenti; ed a' futuri mali, fu egli deputato a portare le querele della Repubblica alle orecchie di quell' Oratore straordinario Gio: Francesco Saoli, il quale giunto a Madrid, poichè ebbe espresse in voce al Rè, ed a' suoi primi Ministri, ne presentò varie memorie in iscritto, una delle quali fedelmente per noi tradotta dalla Spagnuola all' Italiana lingua: In somma ella è tale.

L'Ambasciatore Straordinario della Repubblica presenta un Memoriale al Rè di Spagna.

Gio: Francesco Saoli Ambasciadore Straordinario della Repubblica di Genova riverentemente rappresenta a V. M., che mentre quella stavasi dalla somma bontà, ed equità della M. V. aspettando pronte risoluzioni, ed adequate in riprovazione, e ristoro del Latrocinio, che commisero ne' passati mesi alcuni Vascelli Finalini di due Barche Francesi nel Porto di quella Città, allorchè stavansi elleno pescando per alimento degli abitanti, ed eziandio di un' altra Barca similmentre Francese carica di vino; ed essendo questo per parte della Repubblica significato a V. M da Paolo Francesco Spinola, del tutto alla non pensata, e senza veruno

legittimo precedente motivo ha preteso il Rè di Napoli in primo luogo, e poscia quel di Sicilia, ed il Governator di Milano di fare ingiuste rappresaglie, ed un' Inventario generale prendendo già ad occupare i Beni, e gli effetti, che in questi Stati si godono i Nazionali Genovesi, e sudditi della Repubblica entrati comunemente nel possedimento degli stessi Beni, ed effetti sotto la Reale parola della M. V. ne' contratti giurata.

La commozione degli animi cagionata in tutto il corpo della Città da così acerbi, e disusati successi ella è inesplicabile, riflettendo eglino solamente nell' eccessivo detrimento della nostra Nazione in questo modo di condursi da' Ministri tollerato, ma molto più alla vanità, e falsità de' titoli, e degli atti ostili usati contro de' Finalini, e di assedio loro posto, non avendo la Repubblica giammai sognati, non che messi in pratica cotali atti di nimistà, ed avendo solamente dal canto suo procurato con giustificati, e legittimi mezzi di osservanza de' diritti, e pagamenti delle Gabelle alla Casa di San Giorgio, al che essa Repubblica era tenuta sì per riparare dalla forza altrui quella Casa da' suoi sudditi composta, sì anche per conservare a se quel giusto Dominio sul mare Ligustico per lei da più secoli con sì gloriosi titoli conquistato, scacciando dal mare istesso, e dalle Riviere di quelli i Saraceni, ed i Mori, per quei titoli sono stati pure riconosciuti da V. M. quando perciò comandò, che restituiti fossero i Naviglj combattuti, e presi da D. Melchiorre Borgia nelle marine della Repubblica, a' quali pagamenti sono eglino molto più obbligati i Finalini mercè de' patti, e delle convenzioni intervenute fra quella, ed il Marchese di Finale. Con tutto ciò i Finalini proprj per solo motivo per la soggezione loro alla Reale Corona, abusano non men della sover-

chia pazienza della Repubblica, che da reiterati ordini della M. V. perchè non s'innovasse in Italia cosa veruna a pregiudizio delle ragioni, e del possesso della Repubblica, oltre le conformissime protestazioni, e dichiarazioni dell' Antecessore di V. M. in acquistando il Finale segnalatamente nella materia de' Sali, e nondimeno aggognano il presente i Finalini a farsi lecito il tutto, e con tale perdimento di ragione, che fino sotto il cannone, e ne' Porti della Repubblica apertamente dinegano in considerazione, e l' ubbidienza dovuta a' Commissarj, e Deputati della Casa di San Giorgio, inviluppando però in assidui cimenti i retti diritti di un libero Principato, ed apportando a questo le indebite, e sconvenevoli noje, e perturbazioni da' Regj Ministri in questo punto comportate.

In questo estremo de' mali il maggiore conforto per la Repubblica egli è stato, ed è la sua ferma fiducia, che la M. V. abbia intieramente a condannare le violenti operazioni, e nelle contingenze presenti rivolta condiscendere a quella compensazione, che alla giustizia di questa Causa si deve, per cui mi ha spedito, affinchè senza indugio palesasse a V. M. il vivissimo sentimento suo per li carichi sofferti, ed il preciso bisogno di fare loro un pronto, ed opportuno rimedio; il che punto non diffida d' impetrare dall' incomparabile bontà della M. V., siccome riverentemente, ed istantissimamente la supplica sottraendola a quelle necessità, ed angustie, nelle quali condotta l' hanno i Regj Ministri d' Italia, acciocchè ella con piena, e sincera volontà perseverar possa nell' inveterata sua osservanza verso di V. M., che Dio conservi per felicissimi Anni.

ANNO MDCLV.

Ippolito Centurione rinuncia la Carica di Generale sotto il Pontefice, e si compra due Navi da guerra di 60. Pezzi di Cannone per andare contro i Barbareschi.

In quest' Anno Ippolito del fu Francesco Centurione dopo di avere rinonciato alla Carica di Generale delle Galee Pontificie sotto Paolo V., aumentando in se il desiderio della Navigazione comprò due Navi di guerra di 60. Pezzi di cannone di Bronzo, ed incamminatosi verso il Levante poco lungi dall' Isola di Calce lo assaltarono 40. Galee, e cinque Maone de' Turchi, le quali schierate in forma di mezza luna, ed allestate dalla placida calma innoltraronsi a tempestarlo col cannone. In questa pugna, che durò dall' Alba infino al tramontar del Sole, ed in cui trassero le Galee da 20m. colpi di artiglieria, campeggiò oltre modo il perfetto avvedimento, e la prudenza del Centurione, avvegnachè in mezzo ad un mongibello di fuoco, e di ferro, che d' ogni intorno piovevali inasprindo egli a' suoi la propria intrepidezza, diè chiaro a conoscere, che un supremo coraggio può non di rado essere la salute di molti, e che una generosa disperazione apre la via a superare i più difficili pericoli. Quel che vieppiù confermò in cotale mischia l' esperimento di sua virtù si fu, che laceratali da una palla di artiglieria la mano sinistra, per il quale successo sbigottiti i suoi, cominciarono a rallentare la difesa; egli appunto non cedendo all' atrocissimo dolore della sega, a cui tostamente per consiglio de' Cerusici sottopose la mano, nel punto stesso, che sofferiva il taglio rincorava con la voce le genti, ricordando loro l'Onore, la Libertà, la Religione, crebbe poscia a tutti l' ardire il vederlo appena medicato stringere la spada, in tempo appunto, che una squadra di nemiche Galee appressandosi a tiro di pistolla al Vascello pareva, che aspi-

Il Centurione rimane ferito in una mano, e si sottomette al taglio della stessa.

rasse ad assalirlo, la quale mostra fecero più fiate i Turchi; ma trovandosi eglino sempre danneggiati notabilmente dal Vascello, il quale usando opportunamente d' una Galeotta sua conserva, eziandio nella calma voltava i fianchi per iscaricare le artiglierie, non usò mai Galea alcuna di tentarne l' assalto. In fine cotanto prolongossi dal Centurione il contrasto, che i nemici ritrovandosi co' Legni mal menati e fessi, e di feriti, e di confusione ripieni, abbandonarono con la speranza della vittoria anche il combattimento, indirizzando verso Rodi il Trinchetto. Avvenne questo allorchè il Sole cedeva nel nostro emisfero il campo alle tenebre, ed increspandosi pel vento il mare, vantaggiavansi le cose d' Ippolito, senonchè veggendo egli la Nave sua principale da cento lati forata, e con gli alberi, e le vele rendute inutili non potè perseguitare i Turchi, li quali ancorchè quattro delle Galee loro fossero non meno lacere, che conquassate, in ogni modo con l' ajuto delle altre salvaronle.

Altro Combattimento contro 15. Navi di Tunesi.

Recato a fine con tanta riputazione un tale cimento rimase il Centurione di molto aggravato dalla ferita, e con le genti diminuite, e mal concie posto in opera un' apprestamento di vele di riserva, volse le Prore verso la Sicilia per quivi in alcun Porto amico riordinarsi, quando pervenuto sopra Scacca, e Giorgenti scale di quell' Isola, gli si offerse una nuova occasione di segnalarsi, essendosi scoperte 15. Navi da guerra tra di Tunesi, e di Algieri inviate alla volta di Levante. A simile annunzio il Centurione quantunque debole, e languido nel corpo, altrettanto nondimeno valido, ed imperturbabile nell' animo, sorto da letto apparecchiossi alla pugna, in cui rinnovando gli usati prodigj di provvidenza, e di fortezza; sì costantemente sostenne per lungo spazio la zuffa, che i Turchi

dopo grave lor detrimento restaronsi di combattere, e proseguirono il viaggio, quasi in tempo erano venute a lui le provvisioni, per questi avvenimenti, ne' quali la sorte cotanto aveva secondato la magnanimità d' Ippolito, sempre più confermossi, che un' invitta risoluzione di sacrificar se medesimo per onorata cagione a morte, frequentemente riesce a scampo della vita, e colla rinomanza, che però acquistasi, che spalanca il sentore alla vita migliore della gloria: Ed in vero il grido di questo Campione divenuto di repente grandissimo volò con festosissimo applauso per le Nazioni Cristiane intanto che i maggiori Prencipi degnamente innamorati di tanta virtù fecersi a desiderarne il servigio, ed invitarlo cupidamente a' loro stipendj; e questo fu un de' motivi, per il quale abbandonò il Levante malgrado delle sue primiere determinazioni; oltre di chè il suo soggiorno colà apportava un grandissimo nocumento a' suoi averi; conciossiachè anelando egli più alla gloria che al guadagno, ed essendo per natura profuso nello spendere, e compassionevole verso le altrui miserie, non ritraeva dal corseggiare quel profitto, che sogliono colle industrie procacciarsi gli altri Condottieri, alcuno de' quali egli è di maggiore terrore, e danno a' Cristiani, che agli Infedeli medesimi.

Sconcerti fra la Repubblica, e la Religione di Malta.

In questo istesso Anno insorse un non piccolo sconcerto fra la Repubblica, e la Religione di Malta per avere il Governo astretta la Galea Capitana di quella a salutare il suo Stendardo, del quale mergente, poichè averemo premesso qualche particolarità atta a darne una compiuta cognizione, anderemo descrivendo le circostanze.

Descrizione per la precedenza fra le Galere della Rep., e quelle di Malta

Erano trascorsi ben cinquant' Anni da che i Generali delle Galee dell' Inclita Religione di Malta da' vecchj esempj de' loro Predecessori dipartendosi,

eransi accinti a pretendere di negare la precedenza allo Stendardo della Repubblica, non ostante che per l'addietro non fosse mai stata cotal precedenza in questione, ed in forze. In fatti lo Stendardo di Genova era stato nel 1535. antiposto a quello di Malta nell'Impresa di Tunisi, nella quale personalmente intervenne l'Imperadore Carlo V.; così nel 1539. nella spedizione di Lipari; nel 1542 nella Battaglia della Prevezza, e nell'Impresa d'Algieri; e nel 1548. in quella di Affrica, nelle quali spedizioni aveva la suprema amministrazione delle Armate Andrea Doria Ammiraglio Generale di esso Imperadore; medesimamente aveva lo stuolo di Malta ceduta la preminenza a quello di Genova nel 1585. in Messina, essendo colà Generale D. Garzia di Toledo; nel 1567. nel soccorso di Malta sotto il Toledo medesimo; e nel 1571. nella Battaglia Navale di Lepanto; del 1572. in quella di Navarino; e 1573. in altra di Tunisi; essendo queste tre spedizioni maneggiate da D. Giovanni d'Austria, ancora aveangliela i Maltesi per due volte ceduta sotto la condotta del Prencipe Gio: Andrea Doria, cioè nel 1593. allora quando si condusse a Prisiele, e nel 1596. nel Porto di Messina; ed ultimamente nel 1607. allorchè sotto la guida del Marchese Santa Croce accozzaronsi le squadre pel viaggio di Levante, e nondimeno avendo appresso i Generali Maltesi tolto a negarle una sì antica, e stabile onoranza, recò una tal novità maraviglia insieme, e dolore alla Repubblica veggendosi ella obbligata a disputare, e piatire dalle prerogative sue con una Religione di tanto splendore, e dignità, ed a cui la Nobiltà sì della Città, che dello Stato dedicati avevano tanti loro figliuoli, preponderando tuttavia nella Repubblica la convenevolezza di serbare in tutto il decoro, ed onor proprio, fra le altre deliberazioni a questo soggetto

concernenti, i due Collegj nel decimo giorno di Settembre del 1643. decretarono, che ogni qual volta la Religione di Malta entrasse collo stuolo, anzi collo Stendardo nel Porto senza salutare quello della Repubblica, che parimente rizzasse Stendardo, avesse la Capitana di Malta ad essere percossa colle artiglierie; commessa di ciò l' esecuzione al Sargente Generale, e somigliante deliberazione la fecero i due Collegj notificare ad uno de' Lomellini, ed a Raffaelo Spinola amendue Cavalieri di Malta, acciò ne ragguagliassero per lettere la Religione loro, e sapessero i Generali delle Galee di lei non avessero, bisognando, a condursi, e nulla di manco ai 20. di Novembre del corrente Anno occorse, che sforzate tre Galee della Religione, e fra esse la Capitana con lo Stendardo da una fortuna di mare a ricoverarsi nel Porto di Genova; poichè ebbero gittate le ancore, e spiccatasi dal Molo nuovo la stessa Capitana, e condottasi presso la Darsina voltò la prora verso una delle Capitane di Spagna, che inalberava lo Stendardo, e salutatala, e ricevuto il vicendevole saluto ridussesi nel posto primiero senza salutare quello della Repubblica, che similmente spiegava lo Stendardo. Questo atto mosse i due Collegj ad intimare al Generale di Malta di dovere onninamente salutare lo Stendardo della Repubblica, minacciando altrimente di scaricare contro le sue Galee il cannone; perlochè violentato egli saluta lo Stendardo, della qual cosa Stefano de Mari allora Sargente Generale prepostone all' esecuzione, diè relazione in iscritto a' due Collegj, li quali poscia significarono l' accaduto al Gentiluomo Residente in Roma, ed al Console di Livorno, perchè avvertissero il Capitano d' una Galea della Repubblica, che solcava quei mari di navigare con cautela, conciossiachè il Maltese protestato

avesse di volere procedere ad alcuno risentimento, facendolisi incontro le Galee di Genova. Uscito egli da lì a poco dal Porto colmo d' ira, e sitibondo di vendetta in varie guise insultò il Padrone, e la Bandiera di un Naviglio Genovese, che ritrovò sul fine di Novembre nell' acque di Cività vecchia. Giunte somiglianti notizie a Malta non approvò la Religione l' ingresso del Generale suo nel Porto di Genova, quantunque pericoloso fosse egli per la tempesta il tenersi più in mare; molto meno altresì approvò ella all' insulto fatto alla Bandiera Genovese, in cui dovevasi avere riverenza a quella Croce, che i Gerosolimitani, e tutti gli altri Cavalieri Cristiani ne vantavano, e loro in petto scintilla, ed in difesa della quale obbliganti con voto a spargere il sangue.

Decreto fatto dalla Religione di Malta contro i Genovesi.

Tutta volta recandosi la Religione a grave offesa l' essere state sforzate le sue Galee al saluto, manifestonne lo sdegno, con istatuir per Decreto, che nell' avvenire non si accettasse nella Religione alcun Nobile Genovese, che imbattendosi nelle Galee Maltesi le Genovesi, dovessero costringerle all' anticipato saluto; e che qualora la Repubblica sequestrate avesse le rendite delle Commende ne' suoi Territorj fondate, se ne procurasse il risarcimento colle rappresaglie sopra i Legni Genovesi. Più innanzi ancora trascorsa sarebbe l' indegnazione di coloro, che al presente componevano il Consiglio della Religione, se trattenuti non gli avesse la considerazione de' benemeriti Genovesi loro confratelli, però essendo stato in quella eccessiva commozione d' animi proposto di privare dell' Abito tutti i Cavalieri Genovesi già ammessi, e non ancora professati. Sì fatta proposizione fu ella da più circostanti rigettata per rispetto che avevanvi fra questi due Nipoti dell' Ammiraglio Dionisio Grimaldo Cebà Cavaliere già di elezione nella promozione del Gran Mastro C-

tonel, e Salvo Siniscalco, Carica principale in quella Corte attuale Segretario del pubblico Tesoro, e riputatissimo non solamente per le proprie doti, e per i rilevanti servigi alla Religione prestati, ma per la gloriosa memoria eziandio lasciata di se dal Commendatore Gio: Lanfranco Grimaldo Ceba suo Zio confidentissimo del Gran Maestro Vignachourt, ed amore degli ottimati dell' Ordine.

Occorso ad una Galea Genovese nel Porto di Marsiglia.

Durante il prenarrato sconcerto un' altro di non minor conseguenza, e cagione di una repentina violenza fatta ad una Galea della Repubblica nel Porto di Marsiglia. Stavasi questa, poichè sbarcata aveva quantità di seta di conto di quella Piazza, e di Lione, quivi sulle ancore, e secondo che in luogo di sicurtà d'ordinario addiviene, gli Ufficiali, ed alcuna parte de' Marinari, e de' Soldati della Galea ritrovavansi in terra, quando due Barche Majorchine destinate al corso approssimaronsi alla bocca di quel Porto per fare preda di una, che allora allora vi entrava; a cotal vista corsero furibondi al mare sotto la scorta di un Console alquanti popolari Marsigliesi, ed inaspettatamente saliti sopra la Galea dei Genovesi, e disarmatine i Soldati, ed abbattuto lo Stendardo della Repubblica se ne impadronirono: Appresso uscendo colla medesima dal Porto ad impugnare i Majorchini, e contro di essi spiegandosi per l' imperizia, e codardia di essa plebe per poco non rimase la Galea in potere de' Corsari, essendo restati de' Francesi parecchi morti, e parecchi ancora feriti, e dannificata eziandio la ciurma ancora: Nè qui arrestatasi la inconsiderata temerità del Popolo tornato il dì seguente alla Galea, tolse con essa a nuovamente perseguitare i Majorchini, del quale fatto sendo pervenuto in Genova l' avviso, giustamente la Repubblica conturbossene, e sollecitamente impose a Giambatista Pallavicino suo Inviato in Fran-

cia, acciocchè ardentemente se ne rammaricasse con quel Re supplicandolo a punire con esemplare castigo un sì grave attentato. Mandò il Pallavicino all' effetto con l' innata sua efficacia l' ingiuntoli, parlandone con vivissimi sentimenti al Rè, il quale rispose di udire con ispeciale cordoglio il successo, e che dalla maniera, con cui riparato sarebbe il carico fatto da' Marsigliesi alla Repubblica, conoscerebbe ella quanto appunto stasseli a cuore il soddisfarle, ed in quale pregio egli avesse l' amicizia di Lei, ed in effetto arrivò tantosto Antonio di Felice uno dei principali Gentiluomini di Marsiglia, ed uscito di fresco dall' ufficio di Primo Console di quella Città con una lettera di quei Consoli Governatori, in cui esprimevasi essere così grande la venerazione, ed il riguardo per essi tributato alla grandezza della Repubblica, che sebbene testificato già avessero per lettere il sommo dispiacimento cagionato negli animi loro del succeduto nel proprio Porto, avevano non pertanto voluto a ciò aggiugnere le massime significazioni della loro sommissione, e quindi raunato il Consiglio di 300. Cittadini, deliberato, che il Sig. Antonio di Felice uno de' principali Gentiluomini della Città, e Primo Console poc' anzi di quella, recasse le loro discolpe, le quali più volentieri averebbero eglino di persona recato l' intendimento loro non ad altro indirizzato, che ad onorarla, e servirla, e che averebbe prestate favorevoli orecchie ad esso Gentiluomo in narrandole la semplice verità del fatto, ed in protestandole in nome di una Città in ogni tempo appassionatissima per gl' interessi della Repubblica, come eglino stimerebbonsi al tutto felici, allorchè venissero alla condizione di sudditi fedeli del più gran Rè del Mondo, e quella di umilissimi, ed obbligatissimi Servitori di Lei. A cotal lettera sottoscritta il giorno 20. di Feb-

brajo dell' Anno 1656. da Giambatista Villages, Giuseppe de Revolleu, e Domenico Truè seguitò una magnifica, ed onorata Orazione recitata dal Felice a' due Collegj colla vivacità alla Nazione connaturale, la quale Orazione siccome contenente alcuna particolarità curiosa a sapersi, e d' una non ordinaria venustà, e grazia ricolma, ci è parso dicevole presso che di parola in parola quì registrare, ed eccola.

Orazione del Governo di Marsiglia alla Repubblica.

Serenissimo Prencipe, Eccmi Signori, la Città di Marsiglia, la quale non reputa meno gloriosa la Libertà sua dapoichè signoreggiata ella è da uno sì eccelso Monarca, che quando ella era Repubblica, e vantava il bel nome di Sorella dell' antica Roma ha sempre mantenuta cotal riverenza, ed osservanza verso la grandezza di questo Imperio, e cotal brama di conservare la Pace, e l' intera Amistà seco tenacemente nodrita, che hammi espressamente inviato alla Maestà di questo amplissimo, e potente Consiglio per manifestarle la sommessione sua, e purgarsi di una azione a lui meritamente dispiaciuta. So, che a perfettamente adempire, siccome converrebbesi, quanto mi è stato commesso, necessario sarebbe delinearli tutto l' accaduto, e dire, che i Magistrati nostri prestamente, e con ogni ardore impiegaronsi nel porre freno all' impeto della moltitudine, avvegnachè potremo per avventura giustificarlo colla necessità di una troppo giusta difesa dalla temerità de' Corsari nemici apprestatisi perfino alla bocca del Porto nostro, sì per essersi vieppiù tenuti alla Serenità, ed EE. VV., e per apportare dal lato dei Magistrati, e Concittadini miei maggiore splendore, e vantaggio all' umanità, e generosità di questo Augusto Governo, non mirasi più veramente a confessare, che il Popolo nostro sormontò imprudentemente non meno, che follemente i limiti d' ogni dovere, e precipitò in un' estremo ec-

cesso, allorchè usò della Galea di Genova, non ho però formole bastevoli ad ispiegare alle Signorie VV. Sereniss. l' universale sensibilissimo rincrescimento de' nostri Tribunali, della Nobiltà, della Cittadinanza, e degli Abitanti tutti per un' accidente nato prima della cecità del pazzo volgo, che prevveduto della vigilanza di chi regge. Rammentisi umilmente, ne la supplico, che colla Città nostra, colla quale i gloriosi loro Antenati hanno in diverse stagioni contratte onoratissime leghe, e stabilimenti; del che ne ho appresso di me alcuni de' moltissimi attestati per noi custoditi con ispezial cura, e venerazione, tratti dal nostro Archivio. La Repubblica scrivendole adoperava il titolo egregiis, & potentibus viris amicis carissimis nostris, *avrebbe la stessa Città nostra alle SS. VV. Serenissime mandati i principali autori del disordine, acciocchè elleno stesse fosserne Giudici, e prendersene il debito supplizio, se per un visibile aperto Giudizio di Dio non fosserne eglino rimasti uccisi nel calore di quella mischia, di cui essi erano stati la sorgente: Siami medesimamente lecito Serenissimi PP. ricordar loro, che la licenza, ed il furore della plebe di Marsiglia non è sempre stata nè ingiuriosa, nè avversa agl' interessi de' Genovesi; conciossiachè meno di due anni innanzi, mentre che io ero per Console con l' ajuto di Vascello straniero tolto a forza nel nostro Porto ricuperossi una laro Barca, della quale erasi impadronito un Corsaro, e quindi sollevossi un ricco fondo di merci levate di Spagna; non diansi tuttavia le SS. VV. Serenissime con ciò a credere, che io abbia tornato loro a memoria somigliante benefizio ad oggetto di veruna compensazione, essendo ben nota, e palese la differenza, che corre tra un fatto, e l' altro; noi siamo rei, ove eglino non ci assolvano, pure comunque lei siasi siamo loro vicini antichi, confederati, umilissimi servidori.*

Imporrei fine con parole sì soavi, sì tenere al ragionamento mio, se non avessi a richiederle ossequiosamente di una grazia, la quale suggellerà la prima, ed è di scrivere benignamente, e generosamente al Rè; ed al suo più principale Ministro il Sig. Cardinale Massarino, che rimase elleno paghe, e contente della commessione della Città di Marsiglia l' hanno rimessa, e ristabilita nel grado della loro amicizia. Sarà egli questo un segnalatissimo benefizio congiunto ad una grazia nulla meno segnalata, e l' una, e l' altra chiariranno all' Europa tutta non solamente l' alta possanza, e clemenza di questa invitta Repubblica, ma per l' eccelsa estimazione altresì in verso di lei della Corona di Francia ammettendola mediatrice fra se, ed i suoi vassalli; però saranno i Signori Genovesi nostri Giudici insieme, ed Intercessori, siano però eglino altrettanto certi della nostra immortale gratitudine, e riconoscenza a misura della memoria di questo novello favore, e di questa fortunatissima dell' antica, ed insieme amistà passata. Volgono bene quattro secoli fra la moribonda libertà di Marsiglia, e la continuazione della sempre più religiosa, e fiorita di Genova. Conosceranno, Serenissimi Signori, in qualunque occasione, che essendoci giammai pregiati di framischiare il nostro sangue con loro, mercè del Parentado colle più gentili celebrate Famiglie, noi ci chiameremo felici, e gloriosi, spargendolo in loro servigio: Ultimamente conosceranno, che se gli antichi Marsigliesi comprovarono il proprio coraggio contrapponendosi a' Cesari, eterneremo noi il nostro ogni qual volta congiungeremo alla condizione di sudditi fedeli del nostro invincibile Rè quella di umilissimi, ubbidientissimi, ed obbligatissimi servidori loro.

Tale fu l' esposizione dell' Oratore Marsigliese, a cui il Doge rispose, che la Repubblica pienamente appagata per l' uffizio rendutole, era per dimenticare l' ingiuria ricevuta, e che conseguentemente a ciò interporrebbesi col Rè, e col Cardinale Ministro, perchè non procedessero alla punizione meritata da coloro, che partecipato avevano nell' attentato. Appresso il Governo alla lettera de' Consoli, e Governatori di Marsiglia fece nella sostanza l' infrascritta risposta.

Risposta all' Orazione dei Consoli, e Governatori di Marsiglia.

Illustrissimi Signori: Sebbene l' avviso recatoci dalla violenza usata in cotesto Porto ad una delle nostre Galee, gli animi nostri commosse, quanto per la qualità dell' eccesso convenivasi, giustamente infiammandoli al desiderio di non vederlo disgiunto da quello castigo, che a ragione seguitare il dovea; nondimeno ascoltati da noi i prieghi delle Signorie Vostre, e di cotesta Città insieme colle discolpe del Sig. Di Felice portateci, rendendoci inoltre pienissimi attestati del dispiacere alle Signorie Vostre, ed a' suoi buoni Cittadini cagionato dal sopranominato successo, abbiamo in grazia loro con ampiezza di volontà proposte le nostre rette soddisfazioni alle instanze, e desiderj delle Signorie Vostre non solo trasandando il trascorso, ed offesa fattaci con ogni rimembranza sua; ma avendo eziandio così dall' anzidetto Inviato loro caldamente supplicati deliberare particolari nostre lettere alla Maestà del Rè Cristianissimo, affinchè a contemplazione, e per rispetto nostro voglia degnarsi di fare lo stesso con ordine parimente al nostro Residente in Parigi, a cui s' aspetterà il presentare le medesime nostre lettere, che un non dissimile uffizio da parte nostra passar debba col Sig. Cardinale Massarino; da ciò comprenderanno le Signorie Vostre la nostra disposizione verso di esse, e quanto ne apprezziamo l' affet-

to, e le preghiere, e non dubitando punto della sincerità de' loro animi coll' apportarci altresì alla Relazione del mentovato Sig. Di Felice, che in fatti ha ottimamente soddisfatto alle commissioni sue, restiamo supplicando la Divina Bontà a prosperarle coll' adempimento d' ogn' altra maggiore brama.

A' piaceri delle Signorie Vostre, il Doge, Senatori, e Procuratori della Repubblica di Genova.

ANNI MDCLVI, E MDCLVII.

La Repubblica arma 12. Galere, e 4. Galeoni.

Nel corso della Primavera dell' Anno 1656. a cagione dello sconcerto insorto nel mese di Settembre dell' Anno antecedente fra la Repubblica, e la Religione di Malta, armò il Governo dodeci Galee, e quattro Galeoni dichiarandone Generale Ugo del Fiesco, e Commissario Generale Niccolò Ferretto. Uscita questa Armata dal Porto, andò scorrendo il Mediterraneo senza offerirsi al Generale opportunità veruna di trarre ad esecuzione le segrete sue commessioni verisimilmente indirizzate contro le Galee di Malta. Ritornata l' Armata nel Porto fu nel 12. di Ottobre ornato delle insegne Ducali Giulio del fu Bendinelli Saoli, sotto la di cui amministrazione il timore, che eravi della Pestilenza, la quale in questo tempo andava serpeggiando per l' Italia di giorno in giorno per la moltiplicità de' casi aumentò sino a che nel suo più fiero, ed atroce sembiante comparve nella Città.

Ordini della Repubblica per difendere la Città dalla Pestilenza.

Prima non perciò che un tale mostro si discuoprisse, volendo la Repubblica anticipatamente ordinare il modo di governarsi in simil frangente per Legge stabilita nel giorno 12. di Luglio del 1656. determinò, che si concedesse a' due Collegj nel soggetto della Peste autorità maggiore di quella, che innanzi le competeva, con facoltà di confe-

rirla, e delegarla o tutta, o in parte a talento: Che in somigliante congiuntura otto de' Senatori a vicenda dimorassero continuamente nel Palazzo avvegnachè fosse d' uopo congiungere però un Ponte con esso Palazzo, alcuna casa vicina murandone le porte, che mettessero nelle pubbliche strade: Che i Procuratori intervenissero al possibile nel loro Magistrato, e che li due Terzi di essi fossero sufficienti a comporlo, ed essendo meno di lei con tre voti deliberassero; che morendo, o non essendo presenti alcuni de' Senatori, o Procuratori non perpetui potessero i rimanenti estrarre dall' urna del Seminario altri da sorrogarsi in luogo di quelli, che mancassero; che non andando alcuno de' Senatori, o Procuratori per malattia, od altro impedimento a Palazzo avessero podestà li restanti di operare con due terzi de' Voti, come che non fossero eglino in legittimo numero: Che questi due terzi insieme con quella parte del Consiglio in numero duplicato, la quale convenisse nel Palazzo dopo lo spazio di un' ora, che suonata fosse la solita campana, e ciò i Conservatori delle Leggi avessero autorità tutta del Minore Consiglio, che lo stesso intendessesi rispetto al Maggiore, il di cui legittimo numero formato fosse di quella parte di Consiglieri, che due ore dopo il suono della campana nel Palazzo giugnessero: Che a creare nuove Leggi, imporre gravezze, e compiere il Seminario, concorrere almeno dovessero cinquanta Cittadini del Minor Consiglio, e cento cinquanta del Maggiore: Che pigliando piede innanzi al propinquo Natale il Morbo, nè potendosi procedere all' elezione de' due Consiglj, potesserò i due Collegj prorogarli infino a tanto che giusta le Leggi potesse alla nuova procedersi: Che la bailia conceduta dal Capitolo 44. delle Leggi del 1576. negli inaspettati accidenti,

ed a' due Collegj, ove questi congregarsi non potessero, rimanesse al Senato unito con quei Procuratori, che nel Palazzo si ritrovassero: Che mancando alcuno Uditore della Rota Criminale fossegli sostituito un' altro della Rota Civile, e mancando quelli d' entrambe rimanesse l' autorità Criminale nel Senato con facoltà di delegarla: Che i Cittadini assonti a' Magistrati terminassero, avessero a perseverare ne' medesimi sino a che se ne eleggessero legittimamente degli altri: Che fosse in facoltà de' due Collegj il sospendere l' esercizio d' ogni Magistrato, che loro paresse spediente, che gli stessi Collegj, ed il Senato avessero podestà di formare di Rettori la Terraferma, la Corsica. Ultimàmente, che tali straordinarj provvedimenti soltanto durassero, quanto durasse l' ostacolo a farli secondo il prescritto per le Leggi. Passeremo ora ad aprire una volta la funesta, e tragica scena della pubblica calamità.

Precauzioni prese dal Magistrato della Sanità.

Nel contenuto adunque di questi due Anni sperimentatisi nella Città così orribili negli effetti, e spaventevoli nel successo il Contagio, che sembrò, che Dio pressochè cruccioso, e pentito di averle date tante prove della clemenza, e beneficenza sua si rivolgesse ad usare con lei il rigore della giustizia per ispegnere affatto gli abitatori, racconteremo brievemente i successi di tanta sciagura secondo alla nostra contezza son eglino pervenuti. Iva, siccome si è detto, serpeggiando il mortifero influsso in questo tempo per l' Italia, e fatta sua sede nell' Isola di Sardegna trapassato egli era di colà mediante il commercio a Napoli, e quindi a Roma; però abbondando lo Stato della Repubblica di traffico, ed usando assiduamente co' Paesi attaccati, troppo egli era malagevole, che ad uno sì presente pericolo si sottraesse la Liguria, perloche al-

trettanto accurata fu la provvidenza del Governo per conservare immuni da quello se medesimi, e tanti Popoli alla diligenza, e sollecitudine loro commessi. Ampliossi pertanto la Giurisdizione del Magistrato di Sanità preponendoli un Senatore, furono deputati Commessarj a guardia de' Luoghi marittimi; disposte sentinelle in qualunque lato, ed interdetto sotto durissime pene il commercio colle Regioni recate a sospetto, essendo convenuto alla Marchese del Vasto venuta dal Regno sottoporsi ad una doppia quarantena; ma poichè non è egli in arbitrio de' mortali lo schivare flagelli dal Cielo, e cotidianamente si avvera la predizione di Davide citata da Ferdinando di Aragona Rè di Napoli dell' atto di abbandonare quella Metropoli, che se Dio non custodisce le Città, in vano se ne travagliano coloro, che ne sopraintendono nel Governo; perciò tante, e tali industrie a nulla giovarono, essendo il Morbo occultamente penetrato nello Stato, senza rinvenirsene di presente, nè appreso quale di ciò la vera cagione si fosse, e per quale via fossevi introdotto. Fecersi alcuni a credere, che trasmesso vi fosse dalla Sardegna, ed altri da Napoli; ma per comune avviso ciò altronde non derivò, che da Robbe infette furtivamente intromessevi, tanto egli è vero, che al rispetto della propria, e dell' altrui salute frequentemente prevale l' ingorda cupidità del guadagno, sendo l' avarizia una Fiera tanto d' ogn' altro vizio peggiore, quanto ella è più insaziabile, divorando le altrui sostanze non pure, ma i cuori stessi di coloro, che ne sono da lei tiranneggiati.

Principio del Contagio nella Città, e in Polcevera.

Circa la metà di Giugno del 1656. si scoprirono i primi lampi del Contagio nella Città, e seguitarono altri nella Polcevera. Quindi sospettandosi appunto dell' introduzione di Robbe infette per-

misero i due Collegj a' Padroni di manifestarle nella Confessione a certi Sacerdoti con promessa, che ne sarebbe loro restituito il giusto valore. Per questo mezzo sendo state varie merci manifestate furono arse, e nondimeno proseguendo poscia ad insinuarsi il male ne fu nel mese di Novembre un gran numero di Persone compreso, e condotto a morte; strettisi indi a pochi casi di Peste, giudicossi cessata, e sì nel rimanente del Verno, che nello spuntare della Primavera, quando per il ribollimento del sangue sogliono gli umori maggiormente alterarsi, ed insinuare ne' corpi una disposizione accomodatissima a fomentare il Contagio, succedendo le cose prosperamente di lunga mano confermossi l' universale opinione, a talchè i Medici diedero alle Stampe un Trattato, in cui con vive ragioni asseveravano cessato essere ogni malore: Abbracciata dal Governo eziandio questa sentenza fu da' due Collegj pubblicata monda la Città, e ripigliato il libero traffico colle Riviere; quando in seno ad una sì lieta calma principiò a ripullulare il male, e già imperversando ad ogni intorno la morte, paventavasi l' ultimo eccidio de' Cittadini, senonchè divolgaronsi assai tosto falsi miracoli, e mentite apparizioni: Sparsa la fama, che la Ss. Vergine Protettrice della Città fossesi visibilmente dimostrata nel Lazzeretto della Consolazione, e quinci risanati avesse gl' Infermi tutti, e che medesimamente comparendo nella Cattedrale avesse a cert' uno compreso di Peste detto, che si ungesse con l' olio della lampada, ove incessantemente arde avanti all' Altare suo del Soccorso. A questa voce trasse grandissima moltitudine d' uomini nella Basilica di San Lorenzo, e quivi tumultuariamente mescolandosi insieme, e concorrendo a contaminar l' aria dall' ambiente della Chiesa con tanti fiati at-

Concorso nella Basilica di San Lorenzo, e accrescimento di ammalati al Lazzeretto.

tratte quelle venefiche, e maligne esalazioni, molti a dismisura infermaronne, tanto che riempironsi sempre più i Lazzeretti, ne' quali senza intermissione eccitando una eccessiva confusione, riducevasi non già a centinaja, ma a migliaja gli appestati, raddoppiandosi però la carnificina della morte infierì eziandio contro gli Ufficiali, Sacerdoti, Fornaj, e Religiosi, che amministravano i Sacramenti, e perfino contro i Becchini: Accresceva ancora lo scompiglio non solamente l' essere venuti meno i medicamenti, ma altresì le vettovaglie, rimanendosi privi del necessario alimento non meno gli ammalati, che i destinati al loro servigio; laonde non discernendosi i trapassati dai viventi, e gl' infermi dai sani, scorgevasi quivi un ferale mescuglio di vivi, e di defonti ne' chiostri, nelle stanze, dapertutto col rappresentarsi d' ogni intorno orridi spettacoli luttuosi con gemiti, ed urli miserabili per l' orrore de' fracidi, e puzzolenti cadaveri.

Fuochi fatti per bruciare i Cadaveri, e sepoltura fuori le Porte dell' Acquasola.

Aggiungevasi al tumulto lo strepito, e le stravaganti smanie de' frenetici, li quali dalla furia del male tratti di cervello, balzati improvvisamente dai letti, malmenavano, e talvolta anche uccidevano i compagni infermi, e correvano indi a precipitarsi, catastrofe funestissima, e compassionevole sopra quanti mai comparissero nel teatro delle umane infelicità. Per consumare i cadaveri fu bisogno inalzare tratto tratto nei Cortili, e nelle Piazze cataste di legna, e con pece, e simili argomenti appicciatevi il fuoco; onde levavasi una intollerabile puzza, ed un fumo nocevolissimo a' sani; e per apprestare nuove sepolture fu aperto in più lati il sito fuori della Porta dell' Acquasola chiamato oggidì i Mucchj, ove poichè furonvi di cadaveri riempiuti, l'ampia stanza setterranea sostenuta da grossa volta, ove serbavasi dal Pubblico grandissima quantità di Gra-

no, ed i posti scavativi all' intorno, giunse a tale il peso de' sepolti, che squarciatasi da se stessa la terra ne sgorgò un fiume di marcia, nè ciò bastando fu altresì caricato uno scaffo di Vascello di cadaveri, e dato in alto mare alle fiamme; mancando inoltre al tutto coloro, che facevano l' uffizio di seppellire, fu egli necessario che appigliato vi si fosse ogni miserabile facchino della Città, con assai ancora forastieri, spogliar le Galee di Remiganti, e pure di tante centinaja di uomini, che in ciò impiegaronsi, appena quaranta ne sopravvissero, e fra questi 22. di 500. Forzati delle Galee, li quali poscia dalla malattia oppressi, e consunti rimasero innetti alle fatiche.

Computo dei morti i tutto lo Stato della Repubblica.

In somma questa Pestilenza in Genova fu una delle più terribili, che abbia giammai il Mondo sostenuta, e regnovvi, avvegnachè con lenti progressi intorno a' 17. mesi, avendovi nulladimeno per trenta giorni in due volte sì barbaramente incrudelito, che in cotale spazio più Persone ammazzò, che in tutto il ressiduo del tempo insieme; e la più vasta strage accadè sul fine di Giugno, e nel principio di Luglio del 1657. Il numero degli estinti dentro le vecchie mura di 60m. in 70m. Persone, e dentro alle nuove di 4m., e de' Nobili ne perirono 297., a tal che degli abitanti tutti, che altrove non fuggironsi, soli due mila in vita ne restarono. Li morti in quel di Bisagno furono 12m., in quel di Polcevera 4m., in Cornigliano, ed in Sanpierdarena da 6m.; nella Riviera di Levante arrivò il Contagio fino a Chiavari, ma Rapallo, ed alcun altro Borgo esenti. Levanto funne alquanto compreso, ma dalla vigilanza de' Direttori di quel Comune fu dopo lieve mortalità cessato. Nella Spezia vidersene appena due casi, e Sarzana, e le Terre del suo contorno ne andarono medesimamente esenti, nè

dalla banda di Ponente oltrepassò Savona; onde tre quarti delle Riviere serbaronsi illesi; e mandarono continui rinfrescamenti alla Città, e Paesi infetti; di là da' Gioghi pervenne il male sino a' confini, ma non si apprese a' convicini.

Carità, e zelo di diversi Patrizj, e morte di Giacopetti.

Ma scendendo oggi mai più al particolare l'Ospitale di Pammatone contaminato pressochè subitamente, agevolmente divenne un Lazzeretto; però trasportaronsi in abbondanza gl' infetti nell' Ospitaletto degl' Incurabili. In esso Ospedale nel sopraintendere a cui maneggiaronsi indefessamente alcuni Patrizj del numero de' suoi Protettori, fra' quali Marc' Antonio Saoli quivi Commissario Generale, ed Agostino Grimaldo; ma la Virtù, e la Carità sì in questo, che negli altri Lazzeretti sopramodo risplendette ne' Religiosi Ministri degl' Infermi, fra' quali lasciò onoratissima memoria di se il Fratello Giacopetti; mentre dopo di avere per alcun' Anno servito all' Ospedale, e quivi aperta con la limosina di più Persone una pubblica dispensa fornita della più squisita confezione, e di ogni ristoro per gli Ammalati, riscaldando egli nella congiuntura della Pestilenza il zelo suo, ma assalito da quella il dì 14. di Luglio del 1656. esalando un perfetto odore di Santità, in segno di che fu il suo corpo riposto in un luogo destinato all' Ospitale con un' iscrizione in commendazione di lui: Gli altri di questi Religiosi, che vegliante il Contagio conservarono parimente la vita alla Carità furon eglino Giambatista Gandolfi, Giambatista Bargagli, Bernardo Roncone, Giambatista Costa, Giambatista Cafferata, Salvatore Gazale Provinciale di Lombardia Genovesi, Alessandro Stazio di Mondovì, Pellegrino De Nobili Lucchese, Ricardo Rognoni, Francesco Cantone Milanesi, Giacomo Melzio Svizzero, e Rollando Rollandi da Pavia; de' Fra-

telli dell' Ordine medesimo oltre il Giacopetti passarono da questa vita molti altri, ad eziandio sette Chierici, fra' quali Gio: Steffano Giustiniano di nobil sangue, e fra' pochi, che a tanta calamità sopravvissero quai tenui reliquie di un comune naufragio fu un tal Dolera, di cui egli è famoso l'avvenimento, perocchè dopo aver lui lungamente faticato nel Lazzeretto di Napoli, all' udire, che Genova sua cara Patria era per la Pestilenza, che inondavala tutta sossopra, ed in penuria di Sacerdoti per l' amministrazione de' Sacramenti sentissi internamente rapito a porgerle alcuno soccorso. Quindi con quantità di Viandanti, alcuni de' quali usciron di vita per Contagio nel cammino imbarcatosi in compagnia di Gio: Steffano Alberti ancor egli Genovese. Giunti a Genova furono da' Preposti alla Sanità costretti a ritornarsi a Napoli, ove ugualmente avvenutisi in insuperabili difficoltà a calare in terra, sopra di un piccol naviglio ricondussesi a Genova; ma nuovamente respinti inviaronsi a Civita-vecchia; e neppure raccolti colà, e tenuti dapertutto lontani disperando oggi mai di trovare terra, che concedesse loro nodrimento, e riposo, ripresero il viaggio verso la Patria, e quivi spronati, ed inanimati dalla disperazione, mercè di cui si ottengono eziandio le cose impossibili ad ottenersi, tentarono più volte di sbarcare, ma punto non valendone le reiterate preghiere, nè le lagrime, furono sempre sforzati a retrocedere, insino a che fu per somma grazia permesso al Dolera di andare nel Lazzeretto della Foce, ed a' Marinari di fare su i legni loro la quarantena: In cotal guisa dopo la non interrotta navigazione, ed agitazione di quarantanove giorni sul mare entrò egli nell' aringo di nuovi, e forse maggiori pericoli nel Lazzeretto in terra; onde chiamati a partecipare de' suoi travaglj pietosi

Gio: Steffano Alberti con altri Viandanti giungono a Genova, e sono forzati a partire.

tre Operaj della sua Religione, che fra breve morironvi, supplì per tutti, introducendosi altresì un migliore regolamento; soprafatto poscia dal morbo, e risanatone perseverò sin che durò quello nel generoso suo impiego, forse non meno nel patire, che provvido, ed infaticabile nel giovare ad altri.

Oratorj, ed altri siti destinati a ricevere gli Ammalati.

Oltre due Spedali, ed il consueto Lazzeretto della Foce furono trascelti a ricevere gli Ammalati gli Oratorj di S. Andrea, di S. Steffano, e di San Bartolomeo, ed i Conventi della Consolazione, della Concezione, e di S. Colombano, e di S. Francesco, anzi S. Bernardo, ed il Noviziato di Paverano de' Gesuiti, e la Casa de' Missionarj; e quanto al Lazzeretto della Consolazione capo, e norma degli altri, ed il più acconcio fra tutti, fu egli eletto, qual sito eminente ed esposto a'venti aquilonarj, siccome quelli, che dissipano le triste esalazioni, con luoghi vasti all' intorno, ed aprichi, ed abbondanti di acqua per la vicinanza del Condotto con opportune officine, e con la contigua fabbrica degli Orfani ad uso di Ospedale rivolta. Diedesi principio a questo Lazzeretto li 13. di Settembre del 1656. fu immantinente fornito di Uffiziali, e di ogni sorte di medicamenti anche preziosi, e rari, preponendovi un Rettore per governo economico, ed un Commessionato per il politico, e per freno de' delinquenti. Il primo Commissario fu Visconte Cicala, e succedevolmente Giambatista Zoagli, Giacopo Ottavio Giustiniano, Gio: Niccolò Cavanna, Gio: Francesco Pasqua, e Giambatista Pernice, i quali tutti con ammirabile costanza, ed indefessa sollecitudine soddisfecero al lor ministero; il Pasqua dopo alcun tempo lasciovvi la vita; conciossiachè la moltiplicità de' cadaveri co' pestilenti vapori avesse corrotto l'aere della sua camera: Fra Medici, e Cerusici aveane in gran copia di Francesi condotti con larghi

stipendj dal Pubblico, e gl' Infermieri, e Famiglie stabilmente ascendevano al numero di cento, sottentrandone sempre alcuno eziandio di onesti natali, e dotati de' Beni di fortuna nel luogo di colui, che infermasse, o morisse. Fra le più illustri Matrone della Città Laura Violante Pinella, Nuora di Paolo, posta in non cale la sua straordinaria bellezza, e recisi i capelli entrò nel Lazzeretto di San Colombano, e soggiacquevi intrepidamente alla morte da se disprezzata, e lo stesso intravenne ad una de' Lomellini ancora per servigio degli ammalati restavanvisi, dapoichè risanati gli uomini di più condizione più nervosi, e robusti, perocchè in questa Pestilenza, secondo che nell' altra erasi medesimamente avvertito, chiunque una volta era risanato più non ricadeva: In cotal Lazzeretto fu egli Rettore Antero Maria da Bonaventura Frate Agostiniano Scalzo di esemplarissimi costumi, ed autore del Volume intitolato i Lazzeretti di Genova; fu egli similmente Rettore della Quarantena della Cappella nella Casa de' Missionarj Gio: Maria Gentile Gesuita, il quale con la vigilanza, ed eccellente probità sua provvidevi del pari alla salute temporale, che alla spirituale del Prossimo: Assai altri Sacerdoti sì Regolari, che Secolari meriterebbonsi, che noi ne facessimo una segnalata menzione del punto non inferiore al loro zelo, e quasi martirio, ma non essendoci singolarmente noti, solamente diremo, che non rimaservi Religione veruna di efferire a proporzione del numero quantità di figliuoli suoi all' universale beneficio; onde a più centinaja sormontaron coloro, che in ministrando i Sagramenti a' moribondi, in insegnando la Dottrina Cristiana, in predicando, ed in correggendo gli scandali spirarono l' ultimo fiato.

Zelo, e costanza del Cardinale Durazzo Arcivescovo di Genova, e del Doge, ed altri Patrizj.

Quanto ancora in questo proposito adoperassero a gara Giulio Saoli Doge, e Steffano Cardinale Durazzo attuale Arcivescovo non potrebbe egli agevolmente spiegarsi, perchè nè l' uno, nè l' altro abbandonò giammai la sua residenza, nè tralasciò giorno, in cui non fosse presto all' udienza, intenti entrambi indefessamente a' negozj, ed al Governo, senza avere punto riguardo alla propria persona, il quale esempio infiammò non poco gli altri Principali fra la Nobiltà ad una egual cura, e provvidenza, e singolarmente Giambatista Raggio Senatore, che destinato a soprastare al Regolamento della Città, accettò un sì importante, e malagevole peso col puro fine, siccome egli medesimo protestò della Gloria di Dio, e della salute della Patria; ed infatti l' ottenne non potendo alcerto immaginarsi, non che descriversi quanto egli però faticasse, e quanto ella fosse incessante ogni vigilanza per modo, che non ritrovava nè tempo, nè luogo per suo refrigerio, e per la sua quiete e ristoro, e soltanto nella lettiga cibo prendea, e quanto egli era sufficiente a sostenerlo in vita; non ha però dubbio, che alla sollecitudine sua quasi fu interamente debitrice la Città di venire ella purgata, e sgombra da' cadaveri, cominciando egli in persona a farne condur fuori i carri ripieni, mescolandosi fra la turba di coloro, che davan loro sepoltura per costringerli ad adempire il proprio dovere, e raffrenare l' insolenza; e siccome dal vuotare de' cadaveri la Città leggiermente dipendeva la conservazione de' vivi, e la speranza della pubblica salute, ridondando i sepolcri al parere di Aristotele più in utilità de' viventi, che de' defonti, chi non comprende la grandezza della liberazione dalla Patria contratta col merito immortale di lui, il quale ricevuta in se finalmente la maligna infezione cadè

spontanea vittima della Religione, e della Patria più glorioso, e più degno del latino Curzio una sola fiata gittatosi nella voragine di fuoco per sottrarre la sua Roma all' incendio imminente.

Soggetti eletti per somministrare denari, e provvisioni.

Meritevoli in ciò d' essere fra molti celebrati ancora sono i nomi di Niccolò Scaglia, Senatore eletto a somministrare denari, e provvisioni a' Lazzeretti, di Agostino, Presidente del Magistrato della Sanità, e di Niccolò del Feluca Commissario del Lazzeretto di San Colombano, di Giulio, di Gio: Francesco de' Signori di Casareggio Commissario di quello di San Giambatista in Paverano, di Francesco Pallavicino, di Steffano Bonivento Commissarj di quello del Monastero nuovo, di Antonio Alessandro, e Giuseppe Grimaldi Direttori di quello di Santo Spirito, di Giambatista Centurione Commissario Generale in Sturla, di Francesco Maria Balbi in Voltaggio, nel quale carico poscia sottentrò Michele Girolamo della Rocca perseveratovi sino alla totale perfezione di quel Borgo, in cui da 1500. Persone perirono; e Gio: Luca del fu Antoniotto Fossa Commissario Generale della Riviera Occidentale dalla Lanterna sino a Savona, successore di Giulio del fu Felice Spinola. Altresì venutimeno per la Peste tanti Nobili fu egli nel quinto giorno di Decembre per Legge di ambedue i Consiglj costituito, che il Maggiore fosse composto di tutti quei Patrizj, che all' età di Anni 28. fossero pervenuti eccettuatine gli ornati degli Ordini Sacri, della Croce di Malta, e di altre militari Religioni, e che vestissero abito chiericale: Stabilissi ancora, che oltre l' autorità sua consueta ad esso appartenessesi il creare i tre Segretarj della Repubblica, i Cancellieri della Camera, e degli altri Magistrati di Corsica, della Guerra, delle Galee, dell' Abbondanza, degli Straordinarj, e de' Padri del Co-

Leggi dei due Consiglj.

mune, il Generale, i Capitani, ed il Maestro Razionale, ossia provveditori di esse Galee, i Rettori di Ventimiglia, di Voltri, della Pietra, del Sassello, della Pieve, di Taggia, di Lerici, e di Zuccarello, rispetto alle quali elezioni avesse il minore a fare la proposizione al maggiore di due Soggetti da se approvati con tre quinte parti dei voti favorevoli. Fu egli di più ordinato, che il numero del Maggiore fosse di quei abili, che dopo due ore del suono della campana si trovassero radunati nel solito Conclave, di cui chiuso una volta l' uscio non si permettesse l' entrata ad alcuno sopravegnente, che parimente coloro che trovassersi congregati dopo due ore del suono della campana formassero legittimo numero del Minore, salvo che quando avessero a fondarsi nuove Leggi, o variare le antiche, o imporre Gabelle, e Taglie, ed a fare Pace, Guerra, o confederazione, perchè allora leggerebbonsi le proposte al Consiglio nel numero ordinario affine di considerarle, e deliberare con maggior riflessione in un' altra adunanza, in cui il numero non fosse minore di centotrenta Consiglieri compresi i due Collegj, e co' suffragj per le Leggi richiesti risolvessero. Altresì per ultimo fu egli ridotto il Seminario al numero di cento Soggetti, statuito, che in ciasun' Anno nel tempo del solito compimento aggiungessersi due sopranumerarj da riporsi nell' urna in vece degli estratti, fino a tanto che all' usato numero di cento venti si pervenisse; rispetto nondimeno all' elezione de' due Consiglj fu l' Anno 1667. il nono giorno di Novembre per Legge determinato, che da 30. Elettori si procedesse in prima a quella del Minore, indi del Maggiore, e che si intendessero gli assonti al Minore pel Maggiore eziandio approvati, ed assonti.

ANNO MDCLVIII.

Nel presente Anno dopo essere stata per un' Anno appunto vacata la Sedia Imperiale fu a quella elevato Leopoldo Ignazio d' Austria Rè di Ungaria, e di Boemia, e nondimeno la Repubblica solamente nel 1661. spedì al nuovo Cesare in grado di Inviato Straordinario per fargli complimento Giambatista del fu Francesco Raggio, il quale soggiornò alcun tempo in quella Corte, e maneggiovvi rilevanti negozj.

Elezione dell' Imperatore, e spedizione d'un Inviato straordinario a Vienna.

Medesimamente in quest' Anno per Decreto di entrambi i Consiglj fu egli ampliato il Minore innanzi per Leggi del 1576. di soli 100. Nobili colla vacanza del numero di 200., e tolta via la vacanza: La dignità di Doge il giorno 15 di Decembre fu conferita a Giambatista Centurione Uomo, avvegnachè alla severità inclinato, di spiacevoli tuttavia, ed incorrotti costumi, di matura integrità, ed in nulla punto degenerante da Giorgio suo Padre Doge di chiara, ed inclita ricordanza.

Giambatista Centurione eletto Doge.

In fine per molte Concessioni, e Privilegj sopra le rimostranze, e conforti del Magistrato di S. Giorgio con pubblico Decreto del giorno 16. di Giugno ammisersi a vivere, ed a trafficare liberamente nella Città gli Ebrei, li quali Privilegj furono poscia nel seguente Anno per novelli Decreti de' Serenissimi Collegj parte aumentati, e parte dichiarati.

Decreto del Magistrato di S. Giorgio, e ammissione degli Ebrei nella Città.

ANNO MDCLIX.

Nel decorso di quest' Anno fu egli destinato Inviato Straordinario alla Corte di Spagna Allessandro Grimaldo, ed a quella di Francia Gian Luca Durazzo Patrizj amendue fregiati di non ordinaria, e non dozzinale virtù.

Ministri straordinarj spediti alle Corti.

ANNO MDCLX.

Giacomo Franzone creato Cardinale.

Essendoci anche il corrente Anno scarso, ed avaro di notabili avvenimenti al Governo Politico appartenenti, salvo l' essere asceso nel dì 22. Ottobre Gio: Bernardo del fu Giambatista Frugone al libero Principato della Città; e l' essere stato in una Promozione di otto Cardinali fatta dal Papa Alessandro VII., ammantato della Sagra Porpora Giacomo Franzone Tesoriere Generale della Chiesa, ristringendoci all' economico rammentaremo, siccome in questo tempo furono per pubblico Decreto incorporate all' Albergo le opere dei Vecchj di Carignano, de' Fanciulli ridotti, e di San Lazaro; e conciossiachè l' amministrazione di tutti e tre all' Uffizio de' Poveri le spettasse ci è parso quindi convenevole di rappresentare la via, per cui istituissi un Magistrato di tanto vantaggio alla Città, di tanta edificazione de' Forastieri, e di tanto merito con Dio. Incominciando però dalla primiera sua origine strinsesi l' Anno 1523. a sovvenimento de' Poveri delle Riviere, che in grandissima copia nella Città concorrevano, una compagnia di alquanti pietosi Cittadini, i quali convenuta fra di loro una Tassa, e partiti i quartieri studiavansi di giornalmente provvedere alla sostentazione di tanti miserabili colla distribuzione di Pane, e Denari, i Nomi de' quali Cittadini, e le porzioni della Tassa registrata leggonsi nell' Archivio di esso Uffizio dell' Anno 1539. fino al 1558. Appresso concertossi di raunare assieme, acciò cotanto non inquietassero la Cittadinanza, tutti questi vagabondi, e raminghi; al quale effetto nel 1580. deputossi il luogo di Paverano, ove perseverarono per tutto il 1583., nel quale tempo oltremodo moltiplicando congregati furono

Incorporazioni fatte all' Albergo de' Poveri.

Principio, ed instituzione del Magistrato de' Poveri.

nel Lazzeretto della Foce, asilo più spazioso, e più accomodato a raccoglierli. Continuando in tal guisa l' anzidetta Compagnia nella Città, intraprese l'Anno 1479. il Governo, che creò, ed eresse il Magistrato, ovvero Ufficio de' Poveri destinando otto Nobili al sovvenimento loro nella forma dianzi della privata Compagnia praticata. Di somigliante Istituzione rendette la Repubblica consapevole il Sommo Pontefice Paolo III., il quale ben veggendo, che quest' Opera con limosine principiata sostenersi, ed accrescersi, con Breve suo de' 11. di Febbrajo del 1541. concedette ampli Privilegj, ed Indulgenze a tutti coloro, che al mantenimento, ed aumento di lui concorressero, le quali Grazie, ed Indulgenze furono indi confermate, ed ingrandite per altro Breve l' Anno 1550. da Giulio III.. Compresesi di poi nel 1566. il giorno 20. di Marzo il sito dei Forni; collocò quivi la Residenza sua il Magistrato seguitando a fare le sue usate distribuzioni sino all' Anno 1559. quando sopravvenuto il pestilente morbo rimasero sospese; spenta la maggior parte delle Persone, alle quali facevansi, essendo quivi i Poveri a piccolo numero ridotti, furon eglino raunati nel luogo di Paverano, e quivi dal 1580. pasciuti per tutto il 1585, alloraché conosciutosi il nocumento, che recava loro lo starsi rinchiusi, ripigliossi l' antico costume di distribuire certa quantità di Pane, e di Denari di settimana in settimana alle Persone bisognose, giudicate tali premesse le debite informazioni dell' Ufficio, ed in ordine al Luogo, in cui per il passato questi mendichi alimentaronsi; egli è da sapersi, che assegnato loro nel 1588. dal Senato per suo rescritto dell' ottavo giorno di Gennajo il Lazzeretto perseveraronvi sino al 1652., in cui ordinatane da' due Collegj la restituzione al Magistrato della Sanità si dispersero nel

Monastero di Bregara contenuto appresso a' Frati Agostiniani Scalzi della Visitazione della Rocchetta, dove oggidì è San Bernardino nella Casa di Carignano già di Carlo Saoli, in cui altra a San Girolamo fuori della Porta di Strada nuova, ed in una appresso la Chiesa della Pace retta, ove eravi il Conservatorio delle Donne penitenti, delle Signore nominate della Misericordia, nei quali luoghi dimoravano i Poveri sino a che condotto fu a perfezione un corpo di edificio dell' Albergo, in cui diedesi cominciamento l' Anno 1652. preposti a ciò Giorgio Zoagli, e Giambatista Invrea, indi Emmanuele Brignole, e Giambatista De Ferrari, sotto la direzione de' quali li 18 giorno di Maggio del 1656. gettaronsi i primi fondamenti in una sì sterminata, e sontuosa mole: Ma per non del tutto intermettere il filo dell' Instituzione dell' Ufficio de' Poveri non è egli parimente da tacere, che il dì 27. di Aprile del 1661. accettò questo la limosina di lire 100m. offerita da Gio: Francesco Granello per impiegare in quella fabbrica a condizione, che avessero indifferentemente a riceversi tutte le Persone della Città, e dello Stato: Successivamente sborsò il Brignole altre grosse somme tutte assorbite dalla medesima fabbrica, ed inoltre giunto egli all' estremo del viver suo, nominò erede nelle dieci ventesime parti delle annue sue rendite il Magistrato per ispenderle prima nella fabbrica stessa, e poscia in altri usi, e specialmente nel nodrimento de' Poveri, purchè avessero parimente ad accogliersi nell' Albergo anche quelli delle due Riviere, giusta il concordato col Granello: Appresso fu egli sovvenuto l' uffizio con altri lasciti, e sussidj, come che in processo di tempo diminuiti, ritrovandosi nel corrente anno 1711. in cui scriviamo aggravato di debito per 650m. lire con l' annuale scapito intorno a 50m. lire.

ANNO MDCLXI.

Germogliarono in questo tempo nuove turbolenze a cagione dei Finalini, li quali senza rispetto veruno solcando il Mare Ligustico, ed apportando non leggiero detrimento a' diritti di S. Giorgio astrinsero il Governo a varie esecuzioni contro i loro Navigli; perciocchè presa una grossa Barca con Bandiera del Rè Cattolico, e domandandone il Conte di Zuengaldagna Governatore di Milano insieme con l' impunità dei marinari la restituzione, e ferma la Repubblica nel proponimento di castigare i trasgressori delle Leggi sue, la cosa tanto innanzi procedette, che il Governatore pubblicò un sequestro sopra i Beni dei Genovesi posti sul Milanese, il che mosse il Governo a lamentarsene alla Corte di Spagna, ed a mandarvi Inviato suo straordinario a Milano Ugo del Fiesco, il quale col suo accorgimento, e destrezza compose la differenza mediante un grato partito, ed onesto.

Nuovi torbidi a motivo dei Finalini.

Passato il soprascritto partorì un' altro accidente novelli dispareri; imperocchè trapassando col Regio Stendardo inalberato la squadra delle Galee di Napoli, e di Sicilia sotto la Fortezza di Savona, nè salutandola, scaricarono quei due Commessarj contro di esse il Cannone con Palla, il quale successo di molto rincrescendo al Governo, non induggiò questo ad iscusarsene scrivendone a quel Rè, e rimandando a Milano il Fiesco trattò questi col Duca di Sarmoneto sostituito di passaggio al Zuengaldagna trasferitosi Ambasciatore Straordinario in Francia per le nozze del Cristianissimo coll' Infanta di Spagna; ma non avendo voluto il Sarmoneto punto travagliarsene ridussersi le pratiche in Madrid, ove dopo alcune disputazioni restò ogni dissapore sopito.

Passa la Squadra delle Galere di Napoli sotto il Forte di Savona.

ANNO MDCLXII.

La Repubb. spedisce Ambasciatore straordinario alla Corte d' Inghilterra.

La frequente penuria dei pubblici avvenimenti ci apre eziandio nel presente Anno il campo di alcun poco allargarsi nel racconto della straordinaria Ambasceria spedita dal Governo in Inghilterra per congratularsi col Rè Carlo Secondo del ritorno suo in quello Stato, e del Matrimonio di fresco conchiuso con la Principessa di Portogallo dopo la morte dell' Oliviero Cronvel, il quale per alcuni anni con tirannica autorità tenuti aveva oppressi gl' Inglesi; richiamato al Trono il legittimo Signore, mentre tutti i Potentati Cristiani inviavano a gara i Rappresentanti loro a Londra a fargli il dicevole complimento; la Repubblica anch' ella per sodisfare al pregio, ed all' amicizia seco mantenuta, ed insieme per secondare gl' interessi di lui, scelse a passare in tale Ufficio qual' Ambasciadore straordinario Gio: Carlo Brignole uno dei più ragguardevoli del Governo; ma essendosene egli sottratto fu deputato in sua vece Gio: Luca Durazzo Inviato Straordinario in Francia. Partito adunque il Durazzo da Parigi arrivò a Londra la sera dei 12. di Ottobre del 1662., e tenutosi per alcun giorno occulto, ed incognito, intento a fornirsi di uno splendido arredo, ed a pianare con li negoziati la strada di un eguale accoglimento, si espose al Pubblico ricevendo primieramente il complimento fattoli per parte di Carlo dal Cavaliere Coterel Maestro di Ceremonie, ed introduttore degli Ambasciatori, il quale poichè ebbe salutato il Durazzo col titolo di Eccellenza disseli di avere commessione da S. M. di significarle qualmente mercè dell' alto prezzo, in cui ella aveva la Serm̃a Repubblica di Genova, ed il desiderio suo di sempre più stringere l' amicizia

contratta, e serbata coi suoi Predecessori, era risoluto di ricevere esso Ambasciatore nella forma richiesta, e con quegli onori che nella Regia sua rendevansi agli Ambasciadori della Repubblica Veneziana; e delle altre Corone; corrispose l'Ambasciatore nella più rispettosa maniera alle Reali espressioni, ed accennò al Cavaliere di sperare di avere in brieve egli stesso di persona a recargli attestati della riconoscenza della Repubblica a piedi della M. Sua per la Giustizia in ciò amministratale; intese indi a prepararsi alle pubbliche fonzioni con eccessiva contentezza per le Regie prerogative della sua Repubblica in sì eccelsa Corte ottenute, e fermato in una occasione massimamente, eranvi generalmente meglio, che in ogn' altra concorsi i Prencipi d' Europa, e ciascheduno di essi avevavi stabilito l' ordine della propria condizione in altrui paragone. Aggiungevasi, che somiglianti Regie onoranze averle il medesimo Rè da due mesi innanzi espressamente negate agli Elettori, ed agli Olandesi, dichiarando di non volere, che si procedesse in cotale maniera a novità alcuna coi Ministri di Savoja, e di Firenze.

Giunto il giorno prescritto alla pubblica udienza andò all' alloggiamento del Durazzo il Conte di Pembroch col Maestro delle Cerimonie, e con 6. Gentiluomini della Camera del Rè, ed i compagni con una Carrozza a sei, nella quale entrarono l' Ambasciatore, il Conte, il Maestro delle cerimonie, e nell' altre dei privati Signori Inglesi, Gentiluomini della Camera, ed i compagni di esso Durazzo, e gli altri del nobil suo seguito, ed anche alquanti secondogeniti della Nobiltà Inglese accorsi per propria vaghezza a corteggiare l' Ambasciadore; venti erano le carrozze a sei, due delle quali erano del Durazzo. Sceso questi nel Regio Cortile ritrovovvi

le Guardie, ed i Reggimenti schierati con tamburri battenti, e Bandiere spiegate coll' assistenza de' loro Primi Ufficiali, ed in mezzo di essi passò alla stanza del Consiglio, ove fattoglisi incontro il Sottociamberlano, e Consigliere aspettò, giusta il consueto l' avviso, che il Rè fosse in pronto nella gran Sala, colà poscia condotto dal Cotterel, e dal Conte, viddesi venire medesimamente all' incontro fuor della Soglia il Gran Ciamberlano, ed in mezzo di lui, e del Conte incamminossi seguitato da una densissima turba di Persone sino alla metà della Sala, donde fatto il primo di tre inchini terminolli sopra il tapeto del Soglio istesso presso il Rè; rispose questi al primo col levar di capello, rizzossi in piè al secondo, e si fè più d' appresso al terzo per meglio ascoltare l'esposizione, rimise il capello, e accennò che il medesimo facesse l'ambasciatore, il quale poichè ricoperto, che ebbe il capo, cominciò con un nuovo inchino il discorso suo in lingua Italiana, dicendo, che la Repubblica di Genova nulla giammai avevasi ardentemente bramato, quanto il ritorno della Maestà Sua al suo Reame, non avere tutta volta punto ceduto alla grandezza del desiderio quella del giubilo in vedendolo adempiuto, e però non paga della congratulazione dianzi tributatale per lettere, aveva voluto più ampiamente manifestarle la gioja sua con inviarle a bella posta un Ambasciatore, onde vieppiù attestargliela convenire in quest' ufficio la Repubblica con tutti gli altri Prencipi, ma non essere ella certamente da alcuno di loro superata nell' osservanza, e nell' affetto, con cui auguravale tutti quei prosperi avvenimenti, che dirittamente attendevasene; nodrire il Governo di lei tai sensi, siccome dovuti ad uno sì eccelso Monarca, ed ereditati da maggiori tanto benemeriti dell' Inghilterra, supplicandolo a persua-

Discorso fatto dall' Ambasciatore della Repubb. al Rè.

dersi, che non fomentava ambizione più accesa di questa di perseverare nell' inveterata corrispondenza, e divozione verso la Corona Britanica, con fiducia di coglierne il frutto altra volta sperimentato, ed ora più che mai additati, e promessi dalla magnanimità di un Prencipe sì generoso. Furono questi concetti succintamente contraccambiati in Idioma Francese dal Rè, con altrettanti tendenti a dimostrare il gradimento, e la stima dell' Uffizio, la cognizione dei meriti degl' antichi Genovesi colla Corona, ed una fervente brama di rassodare la continua amistà, e di confermarla con l' opere: a ciò replicò alcuna cosa il Durazzo in ringraziamento verso la benignità di Carlo, conchiudendo, che poichè le parole non potevano giammai adequare i sentimenti del Prencipe suo, pregava Sua Maestà, a ravvisarla nei caratteri della lettera, che in quel punto gli porse, la quale lettera dal Rè ricevuta, aggiunse queste reiterate dichiarazioni di riguardo per la Repubblica, e per le qualità di esso Ambasciadore, che ultimamente presentati alla M. S. i Nobili suoi compagni umanissimamente raccolti, e fatto un profondo inchino uscì per alquanto spazio accompagnato dal Gran Ciamberlano della Sala, e co' medesimi onori, e comitiva restituissi alla propria abitazione, insino a tanto che impetrata l' udienza di comiato uscì ancora di Londra; e conciossiachè lo stesso Durazzo abbiaci lasciata per occasion di questa sua ambasceria una relazione intorno alla magnificenza, con cui i Rè della Gran Bretagna coteste solenni ambasciate ricevono, non ne trapasseremo sotto silenzio, avvegnachè in compendio il tenore.

Descrizione della Sala dell' Udienza in Londra.

Il luogo adunque, nel quale ricevonle appresso l' Inglese nome Vitteal, che suona in Italiano Sala bianca; e questa, che è di sì fatta architettura,

che accoppia ad una perfetta regola, e simetria una suprema magnificenza, e vastità, sendo ornata al di fuori di candidi marmi, e circondata di dentro da due ordini di smisurate finestre divise da una Galleria, che corona intorno l' immensa altezza dell' edificio, gli arazzi a bella posta sopra i più rari, e pellegrini disegni, e della più preziosa materia intessuti rappresentanti sì al vivo, e con tale dovizia la Sacra Storia di Giacobbe, che non sembrano nè pitture, nè naturali; nè dissomigliante, e disuguale ella è, perchè la copia dell' oro, e per l' eleganza dell' idea la parte superiore del sofitto, essendosi in quella il Rubens mandatovi dal Rè Cattolico, così dal Britanico richiesto con titolo di Oratore straordinario studiato di eternare in un col pennello il suo impiego, del che fu profusamente rimunerato dal Rè Giacopo: In capo della Sala egli è collocato il Trono adorno di ricchissimi adobbi, e della illustre superba Comitiva, con cui il Rè stavvi assiso, veggendosi quivi presso la Persona sua sotto lo stesso Baldachino sostenuto da Signori a ciò deputati, i Sigilli, la grande Spada, e la Massa Insegna della grande Maestà, e della Potenza, ed in giro i primi Ufficiali della Corte chiamati del Baston bianco contrassegno dell' onorevolezza, e dell' autorità delle lor cariche, succedendone altri fregiati coll' Ordine della Girattiera, tutti a capo scoperto con una moltitudine di Segretarj di Stato, di Gentiluomini della Camera, e di Cavalieri del Regno, di Baronetti, e di altri di condizione Nobile, di Militari, il quale apparato egli è perfino cinto dalle guardie di cento Gentiluomini nominati per custodia, ed ornamento del Rè nelle più ragguardevoli funzioni pensionarj, schierandosi parte dell' ordinaria dèlla Rosa, vale a dire di soprascritti Reggimenti del Cortile, e della

Cavalleria di fuori, innanzi all' entrata della Sala. Finalmente l' incredibile calca de' più curiosi Cittadini nel piano, e delle più gentili, ed avvenenti Matrone nelle Ringhiere coronano l' augusta inesplicabile pompa. Debbesi in somma francamente confessare, che il modo, con cui i Rè d' Inghilterra ammettono al cospetto loro gli Ambasciadori, egli è il più splendido, e maestoso fra mortali, unitamente concorrendovi la frequenza della Francia, la puntualità della Spagna, ed il decoro dell' Italia: Per la nascita del Delfino fu eziandio Inviato in Francia Alessandro di Luca Giustiniano, poi eletto Doge.

ANNO MDCLXIII.

Steffano De Mari eletto Doge, e spedizione di due Inviati uno in Francia, e l'altre in Spagna.

Tolse nel giorno 12. di Aprile del corrente Anno le Insegne Ducali Steffano del fu Francesco De Mari, e furono spediti in qualità di Gentiluomini Inviati Bernardo Baliano in Francia, e Giacopo Saluzzo in Ispagna: In questo tempo ancora trovandosi l' Imperatore Leopoldo Ignazio improvvisamente assalito dall' armi di Maometto Signore de' Turchi, li quali insignoritisi di Naziazel di Nitria, di Novigrado, ed altre Terre, e nella Transilvania, e nella Rannonia faceano notabili progressi, nè avendo forze bastevoli per resistere loro, convocò in Ratisbona una Dieta de' Principi della Germania per implorarne i sussidj, e mandò medesimamente a rappresentare per un suo Inviato a' Prencipi Italiani la dura necessità, in cui egli era condotto, nè senza frutto, perocchè fu dalla Repubblica largamente sovvenuto contro il comune nemico. Sposò egli in quest' Anno l' Infanta Margherita d' Austria secondogenita di Filippo IV. Rè delle Spagne, la quale venuta per mare al Finale ricevette in Milano da assai Prencipi i complimenti.

ANNO MDCLXIV.

Disgusti tra il Pontefice, e la Francia.

Essendo nell' Anno precedente per amore dell' insulto fatto in Roma da una Compagnia di quei Soldati Corsi, che erano agli stipendj della Chiesa al Duca di Crechi Oratore del Cristianissimo, ed alla Moglie sua insorti grandissimi disgusti fra il Pontefice Alessandro VII., e Francia, ed essendo oggi mai le cose in procinto di prorompere in una manifesta guerra, fu la procella cessata dall' autorevole interposizione del Gran Duca di Toscana, ed avendo per esecuzione dell' accordo il Cardinale Flavio Ghigi Nipote del Papa a condursi in Parigi in grado di Legato Apostolico ad inchinare quel Rè, accadè in quest' Anno il transito suo sopra le Galee Pontificie pel mare Ligustico, onde la Repubblica, fatti molti preparamenti per decentemente raccoglierlo, ed albergarlo, inviò quattro Gentiluomini con altrettante delle sue Galee a farle complimento, e ad invitarlo ad entrare nella Città; ma egli soddisfatto umanamente al complimento successone per sollecitudine di proseguire senza intervallo il suo viaggio, passò indi a poco eziandio in Francia per vieppiù placare quel Rè. Il Cardinale Imperiale impalato di alcuna colpa mentre era Governatore in Roma nell' eccesso de' Corsi, e rifugiatosi allorchè verso di lui ardeva l' indignazione, e suonavano le minaccie del Cristianissimo, a Genova avealo la Repubblica obbligato ad uscire incontanente dallo Stato, se non che essendosi il tutto appresso racchetato, ed avendo il Cardinale abbondevolmente giustificato il suo procedimento, fu nella Corte ammesso colle più grate significazioni, ed incomiato, e quindi anche scritto alla Repubblica a favore del Fratello, perchè fosse richiamato dall' esilio, siccome avvenne.

Nel passaggio delle Galere sotto il Forte di Savona sono salutate con palla.

Questo trattamento usato dal Governo al Cardinale amareggiò nondimeno alquanto l'animo del Papa, e molto più l'occorso alle sue Galee nel ritorno di Marsiglia, poichè sbarcato avevanli il Legato; imperocchè trapassando elleno sotto la Fortezza di Savona, ed avvisandosi quei Commissarj di non avere a riconoscere per lo Stendardo della Chiesa il rizzato da esse collo Stemma de' Gigli con sopravi due figure de' SS. Pietro, e Paolo, pretesero di ricevere il saluto in cambio di darlo, e ne richiesero col segno del fumo, e con un tiro di artiglieria senza palla, se non che affaticandosi le Galee co' remi per allontanarsene scaricò la Fortezza diversi tiri con palla, ma la Repubblica col mezzo del Cardinale Raggio tranquillò dopo alcun tempo l'animo di Alessandro.

ANNO MDCLXV.

Cesare Durazzo Doge, e morte di Filippo IV. Rè di Spagna.

Nel giorno 18. di Aprile fu egli salutato Doge Cesare del fu Pietro Durazzo stato ancor esso Doge, e Fratello del Cardinale Arcivescovo, ed in questo stesso Anno terminò il corso della vita dopo di avere regnato 44. Anni Filippo IV. Monarca delle Spagne, rimaso però erede ancora in fasce Carlo II. unico suo figliuolo; assonsero il Governo del Reame alcuni pochi Signori de' principali Spagnuoli, e quasi presiedeva Marianna d'Austria Madre del Putto, ed avendo ella significato alla Repubblica la perdita del Marito, e la successione del Figliuolo, furono colla solita pompa celebrati nella Cattedrale al Defonto i Funerali, e mandato da' due Collegj al Successore nel seguente Anno in Madrid un Inviato straordinario.

Nuove differenze fra Savoja, e la Rep. a motivo dei confini.

Risorsero fra il Duca di Savoja, e la Repubblica parimente in quest' Anno nuove differenze

per motivo de' confini, perocchè avendo gli Uffiziali di quella per precetto del Magistrato della Sanità piantato gli steccati a' confini del territorio di Oneglia, nella di cui valle calate erano dal Piemonte alcune Truppe, atterrarono quei della Valle i steccati col pretesto, che piantati fossero nel loro territorio; onde la Repubblica spedite per ovviare alle maggiori perturbazioni in que' contorni alquante milizie, furono per l' opportuna interposizione del Governator di Milano deputati da entrambi i lati Commessarj, e poichè in questo tempo venne a morte nella Città il Ministro di Spagna D. Diego Laura, inviò quegli a maneggiar quest'affare il Segretario Castiglio, talchè ritiratesi quinci e quindi le genti, restò la nascente fiamma sopita, ed estinta.

ANNO MDCLXVI.

Chierici Regolari Minori stabiliti in S. Rocco a Genova.

Ottenne in quest' Anno la Religione de' Chierici Regolari Minori istituita nel Secolo antecedente da Agostino Adorno, ed ammessa nella Città sino dal 1613. la Chiesa, ed il Convento di S. Rocco, il quale qualmente avvenisse, in questo luogo narreremo dando alcune notizie di quella, ed insieme della Famiglia Viale, che l' ha reedificata, ed al presente nobile stato condotta; e però ne possiede il Gius Patronato.

Notizie della suddetta Chiesa.

La Chiesa di San Rocco fu per antico edificata ad onore della Gloriosa Vergine Santa Margherita, ove volgarmente appellavasi Santa Margherita di Granarolo: Tennerla per alcun tempo le Monache Canonichesse Lateranensi, le quali egli è altresì verisimile che fabbricassero il contiguo Convento; ma cambiando poi elleno abitazione, l' una, e l' altro concedettero agli Apostolini della povera vita, i quali

in progresso permutaronli con la Chiesa, e Convenvento di S. Defendente degli Ambrogiani, uniti indi, ed incorporati al Monastero, ed alla Chiesa di S. Andrea una delle Parrocchie della Città amministrata da quelle Monache medesime, che per lo innanzi soggiornavano nel Convento, e nella Chiesa di S. Rocco; ma non solamente gli Apostolini cedettero questi agli Ambrogiani, ma appresso altresì ad essi aggregaronsi concorrendo a formare l'Ordine volgarmente chiamato de' SS. Barnaba, ed Ambrogio *ad Nemas*: quando siasi cambiato il vecchio titolo della Chiesa di Santa Margherita in quello di San Rocco; non ci è manifesto, abbiamo solo ritrovato, che venerandosi ab antiquo nella Chiesa di Santo Margherita un' Immagine di San Rocco, ricorsero, affligendo una crudele universale Pestilenza la Città, i vicini abitanti alla intercessione del Santo; ed impetrato avendo, che le Case, e le Famiglie loro andarsene esenti, aumentò quindi la divozione verso il Santo medesimo, e però insensibilmente per comune consentimento il nome di S. Margherita in quello di S. Rocco fu tramutato: Quanto alla ristorazione, o più veramente reedificazione della Chiesa recata a fine nel 1606. egli è duopo sapere, che trovandosi allora in istato di tante facoltà ereditate dai Maggiori, Batista del fu Agostino Viale, e nutrendo insieme uno splendido affetto, e generoso d' impiegare le ricchezze sue in cose di pubblica, e di privata magnificenza, aveva però comperata una gran porzione di siti, che formano quel colle, ed innalzativi quattro Palaggi, raunati in copia nel principale di essi Libri scelti, Medaglie antiche, insigni Pitture, e Pietre preziose sottoponendole in un col Palagio a Fedecommesso, ridotto quel Luogo in termine non che delizioso, ed ameno, leggiadro, e sontuoso, non meno pio, indi che liberale; at-

Pestilenza nella Città, e liberata per l'intercessione di S. Rocco.

terrata la Chiesa sopra altro disegno in prima formata bassa, ed angusta da deboli, e mal fondate muraglie sostenuta, ed allora appunto era governata dagli Ambrogiani, prossima a rovinare, non potendo essi per la povertà loro ripararvi, eresse a proprie spese con una perfetta simetria la nuova, adornandola eziandio co' marmi lavorati da quell' eccellente, e rinomato Artefice, di cui sono parto quei, che si ammirano nel Palazzo del Prencipe Doria. Rizzò però le insegne sue Gentilizie al di dentro, che al fuori della Chiesa, e permettendo a' Frati la rendita delle Cappelle a coloro, che le addottassero riserbò a se, ed a' discendenti suoi il Coro, in cui veggonsi le Statue, gli Avelli, e le Iscrizioni.

Anichilazione degl' Ambrogiani.

Rifabbricata in tal modo la Chiesa, ed annichilata poscia da Papa Urbano VIII. la Religione degli Ambrogiani, caddero la stessa Chiesa, ed il Convento, benchè col peso di alimentare quei Frati sotto l' amministrazione dell' Ordinario, ed in questa condizione alcun tempo durarono sino a che Innocenzo X. convertilli in Badia conferita al Cardinale Aldorano Cibo, il quale in fine picciola utilità ritraendone, ed andandone per avventura a male per il tristo governo del suo Procuratore i Beni, liberamente rinonciolli nelle mani di Alessandro VII., il quale giudicando espediente di sostituirvi un' altra Religione rimessane alla Repubblica l' elezione; or aspirandone a questa di molte ristrinsersi due non meno pii, che pressanti Gentiluomini di adoperarsi, perchè conceduta fosse a' Chierici Minori, che con singolare esemplarità, e giovamento della Città stavansi nell' angusta Casa di Santa Fede, e poscia sembravano più bisognosi del soggiorno di San Rocco, il quale in quell' erto, e purgato poggio di ricreazione, e per quei Religiosi, che nella Casa Professa dimorassero; e li soprano-

Cessione di S. Rocco ai Chierici Minori di S. Fede.

minati due Gentiluomini furono eglino Cesare del fu Pietro Durazzo, e Francesco del fu Agostino Viale Presidente il primo della Giunta di Giurisdizione, e maggiornato il secondo della discendenza del mentovato Batista; e siccome tale, Possessore del Gius Patronato della Chiesa, però ottennero essi Chierici Minori, come che sotto aspetto di compera, il Convento di San Rocco, e ne presero in effetto il possesso il giorno 10. di Marzo del presente Anno con obbligo di pagare a' sopraviventi Ambrogiani l' alimento loro riservato da Urbano, cioè a ciascheduno Sacerdote cinquanta Scudi annuali, a ciaschedun laico trenta; ma poichè abbiam fatta più volte degna memoria di Batista Viale celebre eziandio per Cristiana Virtù, non sarà importuno, ed indebito il farla ancora della sua Prosapia.

Antichità della Famiglia Viale, e Cronologia.

Dunque la Famiglia Viale antica ella è, ed illustre nella Città di Genova sempre mai adoperata nelle più ragguardevoli cariche del Governo, e di quelle Famiglie, che quantunque Nobili per sangue, per ricchezze, e per parentela, ad ogni modo rimasero nella Fazion Popolare. Il suo Progenitore fu egli quell' Ansaldo De Viali, che essendo chiaro, ed egregio Uomo, ottenne nella Repubblica i primi Magistrati, ricordato ne' registri suoi all' Anno 1197. dal Lanfranco Notajo del Sagro Palazzo, da quel Notajo altresì all' Anno 1236. di Rainero suo figliuolo, e ritrovasi da quattro figliuoli di questo Rainero, che furono Borgognino, Ansaldo, Giorgio, e Guglielmo, memoria ancora presso più Notari di quella età, e specialmente negli atti di Bartolomeo De Fornari negli Anni 1262. 1263., e 1264.

Di questo secondo Ansaldo annoverato fra' Consiglieri della Repubblica nacque Giovanni all' Anno 1296. nel Libro della Badia di San Fruttuoso, il

quale morto nel 1316. fu sepolto nel Chiostro dell' antichissima Chiesa di S. Siro, ove scorgeansi l' Iscrizione, e l' Arma sua rappresentante due Leoni caminanti con una sbarra a traverso in mezzo di essi; ma sendo posto il suo sepolcro dalla parte vecchia, e dal Chiostro che metteva nella Chiesa, fu egli con parecchi altri di differenti Famiglie in tempo, che conceduta la Chiesa, ed il Convento a' Chierici Regolari Teatini, posto altrove, avendo eglino tutta riformata la fabbrica distrutta.

Di Giovanni furono figliuoli Niccolò, Antonio, Valentino, Rafaele, ed Andriano, i quali ad esempio de' loro Antenati perseverando nella parte del Popolo intervennero all' acclamazione, ed allo stabilimento di Simone Boccanegra primo Doge Cittadino ancor egli di nobile schiatta, ed antica, ma aderente per la Fazione ad esso Popolo. Il Niccolò fratello dell' Antonio fu egli marito di Violante Longa, siccome apparisce da' Protocolli di Leonardo Pietra l' Anno 1343., e Padre di Bartolomeo, che ebbe per figlio Benedetto, e per Nipote del figlio un' altro Benedetto, e questi fu il primo aggregato nel 1432. nell' Albergo De Franchi, secondo Federico Federici, il quale bensì appone, ove asserisce, che i Viali albergati ne' De Franchi sono spenti, ma piglia in fatto un' abbaglio, ove innoltrasi ad affermare, che tutti i Viali antichi son eglino spenti; perocchè sì i Viali d' oggidì, che i già ammessi nell' Albergo De Franchi vantano nella persona del Giovanni Padre del Niccolò, di Antonio, di Valentino, di Rafaele comune il Ceppo, siccome provano ad evidenza i Testamenti di Niccolò, e di Valentino stipolati da Niccolò Casanuova Notajo nel 1343. il settimo giorno di Agosto; ed un' altro, che nuovamente fece il Niccolò ne' medesimi Atti il dì 31. di Marzo del 1346.; dal che indubitatamente

ne siegue, che dal Niccolò i Viali discendono nel 1432. albergati ne' Franchi, ed oggi estinti, e dall' Antonio i Viali d' oggidì, la qual verità per rendere vieppiù incontrastabile egli è certo, che l' Antonio sortì un' altro figliuolo del suo medesimo nome, secondo che leggesi negli Atti di Corrado Parisola l' Anno 1333., e questi fu Padre di Giovanni, che generò Giorgio secondo che negli Atti di Cristoforo Revellino sotto li 19. di Febbrajo del 1392. dal quale Giorgio nacque un' altro Giovanni, come nel suo Testamento rogato da Batista Parisola il dì 28. di Giugno del 1458., in cui chiamò erede fra gli altri Batista suo figliuolo, il quale Batista fu Padre di Agostino, e questo Agostino scritto nel 1525. con Batista suo figliuolo aggregati nella Famiglia de Negroni, come nel Libro de' 28. Alberghi; e per questo Libro, e per altro chiamato D' oro appieno conchiudesi la discendenza della Famiglia Nobile Viale d' oggidì, dal Batista primo Padrone della Chiesa di San Rocco, de' due Fratelli Niccolò, ed Antonio, ceppo il primo della discendenza degli aggregati nel 1432. a' de Franchi, ed al presente spenta; ed il secondo della discendenza, che tuttora dura, e risplende rimaserci onorati nuovamente, posciachè Niccolò ebbe per moglie Violante sorella di Filippo Longo Padre di Tomaso, che nel 1362. fu uno de' Fondatori dell' Albergo de' Giustiniani, ed il medesimo Niccolò nel Testamento del dì 7. di Agosto del 1345. per gli Atti del Notaro Casanova di un' opulentissimo Patrimonio dispose, in cui aveanvi assai Beni stabili, ed oltre gli ampj Legati a quatordici Chiese del Genovesato; fece altri pii lasciti a sovvenimento di famiglie vergognose, e per dotare povere Zittelle della Città; e l' Antonio tolse in moglie Isabella figliuola del fu Niccolò Ceba, i discendenti del quale furon eglino

nel 1442. aggregati ai Grimaldi; e questo Antonio fu rinomato Leggista, e nel 1345. uno dei 40. Elettori, ai quali aspettavasi la creazione dei Magistrati della Città, e Padre di Gio:, Agostino, ed Antonio.

Bartolomeo loro Nipote fu egli nel 1363. uno dei Legislatori, ed intervenne a quelle sì famose Costituzioni, mercè delle quali nuovamente parteciparono nel Governo i Nobili, come dimostrasi per iscrittura del fu Girolamo Loggia Cancelliere del Comune: Ebbe altresì Galee sue proprie, fu Visitatore Generale delle Fortezze, e delle Riviere, e nel 1378. successore di Francesco Embriaco nel Generalato dell' armi contro il Marchese del Finale, nella quale spedizione al riferire dello Stella, del Giustiniano, e del Foglietta edificò Castel-franco; fu anche nel 1355. fino al 1379. cinque volte Anziano, e nel 1377. uno dei 4. Riformatori delle Leggi, di cui nacquero Benedetto, ed Antonio, chiaro il primo nei civili maneggi, ed il secondo per avere con intrepidezza, e valore impugnati il Pastorale, e la Spada; avvegnachè Benedetto fu uno de' riputatissimi Giureconsulti, ne' tempi suoi de' Savj della Repubblica: Nel 1381. degli Anziani, più volte negli Anni 1383. 84 87. ed 89. . Ambasciadore al Rè d' Aragona nel 1386., e per due volte al Papa, e nel 1388., e nel 1390.; per la quale seconda ascensa sospese il Senato il corso di tutte le Cause, che egli patrocinava; ancora egli prese nel 1352. il possesso di Nove per la Repubblica, e fu nel 1388. Commissario Generale della Riviera Occidentale di là da Savona, e la sua prigionia, e morte occorse nel 1392. della Rocca di Lerice.

Prigionia, e morte di Benedetto Vivaldi.

Partorirono quindi que' fatali sconcerti, che mosse contro il Doge allora Regnante l' Antonio; perciocchè sendo questi prima Vescovo d' Asti, di

Sestaro, ed ultimamente di Savona. Uomo di molto seguito, di singolare coraggio fornito, e nell' odio implacabile, e veggendo dall' universale dannata la prigionia del Fratello cotanto del Pubblico benemerito per prendere vendetta contro di Antoniotto Adorno Doge Autore dell' esecuzione, ricoverò nelle Terre de' Fieschi, e quivi accostatosi con Batista Boccanegra figliuolo del primo Doge, e con Lodovico di Guarco, fecesi capo, e condottiere di un giusto Esercito, con cui entrato a viva forza in Genova, vennevi a battaglia con Antoniotto, e rimaso al di sotto, e prigione fu confinato in un sotterraneo carcere a Noli, rimesso poi nel 1393. in libertà sotto il reggimento di Antonio di Montaldo Doge prevalendo in lui al benefizio di quella la rimembranza delle passate offese, riunissi col Guarco, e con altri suoi Partigiani, e nuovamente entrato con assai seguaci nella Città, dopo due sanguinose zuffe costrinse il Doge a cedere alla Dignità, ed avendo eziandio violentemente deposto Pietro Fregoso fattosi gridare Doge, stabilì nel Principato Clemente di Promontorio, stato privato, e posto in suo luogo Francesco Giustiniano Garibaldo, venne di bel nuovo il Vescovo alle mani co' Fautori di quella, e deposto altresì il Giustiniano, riconciliatosi con Montaldo, rifermò nel Trono uno della Famiglia loro, tanto che rimaso egli dietro a tante Fazioni vittorioso, e colla gloria di avere purificata la Repubblica si restituì alla Residenza sua di Savona, ove per veleno uscì di vita nel 1395.

La stessa Città di Savona pregiasi con retta ragione di un' altro Pastore de' Viali, e fu egli Vincenzo del fu Benedetto Nipote dell' anzidetto Prelato Antonio, il quale Vincenzo funne eletto Vescovo da Giovanni XXIII. del 1414., e resse per

lo spazio di 29. Anni con pietà, e fortezza questa Chiesa, intervenendo in quel mezzo al Concilio di Costanza, in cui oltre misura rilussero la dottrina, e l'erudizione.

Giorgio del fu Giovanni Viale rammentato ancor egli dal Federici fu del 1471. Oratore a Federico Terzo Imperadore.

Benedetto Viale ottimo Cittadino Scrittore, e familiare di Leone X. fu egli nel 1514. nelle Calende di Marzo di questo Pontefice dichiarato Conte Palatino del Sagro Palazzo della Corte de' Lateranensi, e quindi legittimò in Genova Persone nate d' illegittimo Matrimonio, siccome per iscrittura de' 9. di Luglio del 1518. di Vincenzo Molfino Notaro fassi palese.

Potrebbe più altri de' Viali aggiugnersi, servando alla brevità si lasciano stare, essendo stata prima del 1440. cotal Famiglia numerosissima, e potente, nel quale tempo per le intestine divisioni non poco scemò; conciossiachè alcuni di essi aggregaronsi a' Franchi, come di sopra accennammo, ed altri nel 1420. come dagli Atti di Giovanni Pineti si fa manifesto; a' Promontorj, ne' quali Alberghi per alcuno spazio di tempo sotto nuovi cognomi fiorirono, indi si estinsero; talchè oggi di vivo solamente restaci, e verde quel Ramo, che ritenuto all' antico Parentado, ed è quello del Batista ristoratore di San Rocco, discendente dal Giovanni, Ceppo a tutti gli altri comune.

Maneggi della Rep. per ottenere il Commercio con la Porta.

Ma il più considerabile successo, da cui segnato fosse il presente Anno fu egli la spedizione di un' Ambasciadore Straordinario alla Porta Ottomana, affine di rinovare nel Levante quel traffico, che aveva negli andati secoli ricolma di ricchezze, e di riputazione la Repubblica, e conspirato a renderla così potente sul mare.

Già da noi nel primo Tomo di questi Annali si dimostrò, qualmente ella nel 1518. a cotanta impresa si accinse, la quale tuttochè allora da alcuni per ragione di Stato, e da altri ultimamente per malignità frastornata, ed impedita infelicemente terminasse; nondimeno tanto era egli il vantaggio di simil commercio per la Nazione, sperato, che non aveane giammai il Governo abbandonato il pensiere; e perciocchè la Francia poteva di molto giovare a questo intendimento, aveva la Repubblica commesso espressamente a Giambatista Pallavicino, e Gian Luca Durazzo rappresentanti suoi in quella Corte, di vivamente promuovere le pratiche, sendo nulladimeno più opportuno, ed acconcio l'introdurle immediatamente alla Porta co' Ministri di quell' Imperio; nacque la comodità di ciò fare col viaggio intrapreso nel 1665. verso Constantinopoli di Gio: Agostino Durazzo: Accozzavansi in lui con l' abbondevolezza de' Beni di fortuna lo splendore del trattamento, ed il desiderio di pellegrinare per apprendere quinci le usanze straniere, e però contumace, ed invitto alla tenerezza de' Genitori dopo di un giro di ben quattro anni in traccia de' più famosi monumenti del Mondo Cristiano tolse ad inoltrarsi in remotissime contrade, in portarsi primieramente alle Frontiere dell' Ungaria, e poscia nella Polonia con la fiducia di quindi un dì trasferirsi con sicurtà alla Porta; fallitoli per allora il disegno ridussesi alla Patria: La Pace in questo mezzo firmatasi tra i due Imperadori Cristiano, e Turco le aprì la via di andare, siccome uno de' compagni del Conte Lest destinato da Cesare a soddisfare col Sultano a' primi uffizj della reintegrata corrispondenza a Costantinopoli; però ricondottosi a Vienna, ottenne dalla Repubblica di esplorare da' Ministri Turchi quale disposizione fossevi per rimettere i Geno-

vesi a trafficare negli Stati del Gran Signore, al quale effetto furongli consegnate lettere, cioè una per esso Gran Signore, e l'altra per il Primo Visir per loro opportunamente presentarle, e comunicare le notizie tutte de' negoziati di Francesco De Franchi Tortorino con Bustan Bassà Primo Visire, e Genero di Solimano nel 1556.: Con somiglianti commessioni accompagnatosi il Durazzo col Lest passò seco da Vienna in Andrionopoli, ove attualmente risiedeva la Corte Ottomana, e quivi aperse il proponimento suo a Panajotti Nicosio Greco naturale di Galata, il quale educato nelle Scuole de' Gesuiti, e siccome perito di varie Lingue, appigliatosi ancor giovine al mestiere d'Interprete del Cesareo Ministro; indi introdotto da Turchi a' servigj della Porta continuava in quelli con nome di Mezzano disinteressato, e fedele: Essendosi inoltre questo ammogliato con una Donna Genovese della Nobile Famiglia de' Calvi veniva nell' animo suo all' incentivo di servire in un negozio di tanta importanza al Sultano, quello di giovare ad una Nazione a se accettissima, perciocchè abbracciò egli di buon grado il Trattato, rimostrando a' Ministri Turchi la suprema utilità, che era per ridondare agli Ottomani mercè la mercatura, ove cotanto i Genovesi fiorivano; riflettessero, che mentre altri a cagione delle guerre più non frequentavano le scale del Levante supplirebbero le Navi della Repubblica alle loro veci, e trasporterebonvi tutte le cose più necessarie, e più pellegrine; usare giornalmente i Genovesi con la Spagna, e col Portogallo, ma co' doviziosissimi Reami nell' Indie Occidentali, ed Orientali degli Spagnuoli, e de' Portoghesi; e però mediante l'industria de' Genovesi parteciparebbero gli Stati del Gran Signore nelle ricchezze, ed in tutto ciò che di prezioso, e raro di colà a noi viene, nè

avrebbevi Regione sì sconosciuta, o nemica donde non potessero per lo stesso mezzo trarre i sudditi suoi alcun rilevante profitto.

Da queste, e da altre considerazioni vinto, e persuaso il Gran Visir porse l'orecchio alle negoziazioni; onde nel giorno 23. di Agosto due Chiaus co' Cavalli della stalla di lui andarono a levare il Durazzo dalla casa del Torcimano, e guidaronlo al Padiglione dello stesso Visir punto non inferiore negli agi, e nella magnificenza di un ampio Palagio; quivi entrato nell' anticamera di gente ripiena intromesselo in una stanza di riserva, in un capo di cui sedevasi sopra grandi guanciali il Visir tra il Mustì capo della Religione, ed uno Persiano rendutosi di fresco Turco, ed eletto Predicatore del Soltano: Alla presenza di questi era convenuto il Visir di ascoltare le proposizioni del Durazzo per disaminarle secondo i Riti della Legge, ed il debito della coscienza, trattandosi di ammettere alla contrattazione cogli Ottomani una Nazione Cristiana, e di contraria Religione. Appressatosi il Durazzo con alcun inchino, e colle braccia sul petto a foggia di Croce assisesi all' uso degli Ambasciadori, e poichè fugli in succinto fatto complimento sopra il felice suo arrivo, espose per il Torcimano di essere venuto a pregare per parte della Repubblica l' E. S. ad intercederle quel luogo nella benevolenza del Gran Signore, che longamente aveanle palesata gl' invitissimi Antenati di S. M.: Essere ciò stato mai sempre antico voto di essa Repubblica, mai non avere sortito il suo effetto tra per mancamento di propizia congiuntura, e tra per livore de' suoi emoli; sperar fermamente ora, che mediante il favore di Sua Eccellenza avesse il tutto a riuscire a lieto fine. essendo i Genovesi ammessi alla mercatura ne' Dominj della Potenza Ottomana,

prestato avrebbono a lui que' servigj, e quei emolumenti, che erano soliti di arrecare a quegli altri ove frequentavano.

Risposta del Visir alla Repubblica.

Rispose il Visir, che la Porta Ottomana stava aperta a' noti ed ignoti, e singolarmente a coloro, che sinceramente verso di lei professavano amicizia, e servitù; essere lui presso a procurare di ciò l'effetto alla Repubblica, ed a' Vassalli suoi, ed avere per avventura Dio differito l'adempimento delle brame dei Genovesi, perchè sortissero un felice successo nel tempo del suo Governo, ond' egli sperimentasse il soverchio piacere di cooperare a loro beneficio; frattanto riducesse in iscritto il Progetto, acciò fosse dalla Porta bilanciato: avendo il Durazzo ricusato di ciò farsi per essere egli al tutto inesperto dell'Idioma Turco, replicò il Visir, che comunicasse in voce a Paniotti, fu poscia il Durazzo, poichè si egli, che un Lucchese, che ritto in piè qual compagno assistevali, ed anche il Paniotti erano stati regalati di un Castan, ossia Veste di tela d'oro di Bursia, solito donativo della Corte in segno di gradimento. Licenziato, e consegnate al Visir le lettere alla casa del Torcimano dalli due Chiaus con due Cavalli ricondotto; essendosi appresso proseguito il trattato, ed avendo medesimamente il Visir consegnato all' Ambasciatore le lettere alla Repubblica indirizzate feceli altresi pervenire uno esemplare dei Capitoli del Commercio tra la Porta, e gl' Inglesi, per li quali insieme confermò cogli Olandesi, e colle informazioni tratte da quei di Galata andossi procurando le notizie più adatte, e più necessarie. Intanto essendo la Corte Ottomana passata da Adrianopoli a Costantinopoli, ed essendosi ancora pubblicate le mire, ed i negoziati del Durazzo urtò egli quivi in non leggieri difficoltà fraposte dai Ministri di quelle Nazioni, in balia

delle quali era il traffico del Levante. Superati non pertanto tutti gli ostacoli conchiuse in fine il Negozio, conceduti alla Repubblica dalla Porta tutti i privilegj, e l'elezioni, che agl' Inglesi, oltre i quali ad ogni modo richiedette l'Ambasciatore di più, che fosse a' Genovesi permessa l'edificazione di una Chiesa in Galata, allegando che la piccola, che era amministrata da' Francescani non era altrimente capace per quei, che sarebbonvi concorsi, a cotale dimanda ad ogetto per avventura per ispegnerla in Culla, finse d'inorridire il Visir, gridando, che sarebbe dell'anima sua, ove aderissevi; che sarebbe egli senza fallo portato via dal Diavolo aprendovi l'orecchio, ed aggiungendosi nel tempo del ministero suo ad una pace contro le Leggi del Profeta volontariamente fatta la concessione di una nuova Chiesa a' Cristiani; contuttociò insistendo il Durazzo sopra la precisa necessità di quella, e perseverando i Turchi nella ripulsa permise in generale alla fine la Porta alla Nazione Genovese l'esercizio libero della Religione Cattolica, e furono all' Ambasciadore consegnati con lei i Capitoli con le lettere del Sultano, e del Visir in risposta alla Repubblica, per le quali prometteanle la piena, e leale esecuzione di quanto in quelle contenevasi. Ancora impetrò il Durazzo dal Visir la liberazione (cosa malagevolissima ad ottenersi) di Marc'Antonio Centurione schiavo di anni 17. nel Bagno del Gran Signore; ed ito per ultimo nel mese di Decembre 1666. all'udienza di congedo corse in 18. giorni 1900. miglia passò a Vienna, e di là a Genova, ove ragguagliò accuratamente il Governo dell'operato. Cominciò quindi la Giunta del traffico a divisare della forma di mandare ad effetto il proferito, la quale maturatasi, procedette la Repubblica all'elezione di un' Oratore Straordi-

Oratore straordinario in Costantinopoli.

nario, il quale col fornimento di presenti usati alla Porta inviassesi a Costantinopoli sopra uno dei Galeoni nuovamente corredati con due altri Vascelli di compagnia carichi di merci, nel che fu egli scelto il medesimo Gio: Agostino Durazzo, intorno alla quale commessione tutta volta consumaronsi ben 4. mesi, essendovisi interposti quegl' intoppi, che d' ordinariamente avversansi a qualunque importante disegno, ed impresa; ed in questa vieppiù aumentarono per bisogno di provvedere insiememente alla politica, ed alla mercatura. Residente in Constantinopoli fu egli dichiarato Sinibaldo del Fiesco; Console alle Smirne Ottavio Doria, e Capitano del Galeone assegnato al Durazzo Giambatista del Fiesco Gentiluomo espertissimo nelle faccende marittime.

Però ricevute le pubbliche commessioni imbarcossi l' Ambasciatore accompagnato da Batista, Giovanni, e Marcello Durazzi nella vigilia del Precursore del 1667. con un carico di valore, compresivi i corpi dei Naviglj di un millione di Pezzi. Giunto a Messina seguitò di colà il suo camino, ed avuto sentore, che stavasi il Visir con grosso numero di Truppe fra Negroponte, ed Atene, quivi incaminossi, e pervenutovi fu immantinente avvisato siccome il Visir era arrivato in Slifa, che è l' antico Tebe a 60. miglia d' Atene con un esercito di 30m. Soldati tra Gianisseri, e Spaj col seguito dei Grandi della Corte Ottomana per dimorarvi accampato alcun mese; per la qual cosa dopo di avere dicevolmente risposto ai complimenti del Governatore di quel di Atene fattili in nome del Visir, spedì a renderne grazie a lui Battista Durazzo, il quale scorto da un Bej destinatoli dal Governatore capitò per vie scoscesi, e difficili a Tebe, presso alla quale Città componevasi da diecimila Padiglioni quel Campo, col mezzo di cui per l' ascen-

za del Paniotti, di un' altro Torcimano, ebbe Batista l' udienza dal Visir, essendo stato co' suoi domestici a cavallo condotto al suo alloggiamento alla tenda del Chiaja, ossia Maggiordomo del Visir, e quindi a' piedi in quello dello stesso Visir, a cui passate due superbe anticamere rappresentossi in piedi, standosi quegli assiso sopra i consueti guanciali, e ricevute le congratulazioni, esposeli, che l'Ambasciadore della Repubblica udito nel viaggio suo per Costantinopoli siccome l' E. S. ritrovavasi in Tebe, erasi da Sira trasferito in Atene per esser diretto da lui intorno alla sua Imbasciata; però avealo spedito con una lettera per S. E., i di cui comandamenti attendeva per condursi ove egli fosse più in grado, successivamente notificolli il Regalo, e la lettera della Repubblica inviatali, e ringraziollo delle cortesi accoglienze fatte in nome dell' E. S. all' Ambasciadore del Vajada di Atene.

Dopo questi, ed altri uffizj porse la lettera al Visir, e vestito insieme coi Segretario, ed Interprete dal consueto Castan fu licenziato accompagnato di fuori dal Chiaus Bassis, ed alloggiato nella più decente casa di Tebe assistendovi un' Agà con fornimenti tutti alle spese della Porta. Restituitosi Batista Durazzo coll' Agà in Atene colla lettera del Visir contenente espressioni di piacere, di estimazione, l' Ambasciadore poichè ebbe banchettato, e regalato di vesti l' Agà rispedillo con due suoi Gentiluomini, e co' Doni destinati al Visir, ed a' principali Uffiziali al Campo. Il Visir fatti da' suoi famigliari recare al cospetto suo i Regali, e distintamente consideratili, ebbeli oltremodo cari, protestando, che essendo la Pace con la Repubblica stata da se conchiusa avrebbe ardentemente procurato, che fosse inviolabilmente osservata, e che però poteva l' Ambasciadore andarsi francamente a

Costantinopoli, e di là al Gran Signore, il quale avevali preparato onori maggiori di quanti mai fossero con altri stati praticati. Accomiati i due Gentiluomini col solito donativo del Castan trovaronsi eglino ad Atene, donde i Vascelli Genovesi sortiti per 13. giorni veleggiarono verso le Smirne, e giuntivi felicemente in due giorni come che la distanza ella fosse di 300. miglia diedero fondo fuori del Castello di Celebi, dove sogliono ordinariamente arrestarsi i Naviglj da guerra.

Alquanti Personaggi Turchi fanno visita all' Ambasciadore.

Il dì seguente visitarono l' Ambasciatore alquanti Personaggi Turchi, e nel susseguente al rimbombo di replicati tiri del cannone della Rocca scaricati a richiesta de' Turchi per rendere grato all' universale il lieto suo arrivo, entrò egli in Ismirne, e portò in terra tanto di mercanzia per 600m. Pezzi, Fu visitato, e salutato da' Consoli delle Nazioni Cristiane, trattone il Francese, allontanatosi in progresso dalle Smirne, pervenne in quattro dì a' Dardanelli, ove arrestato dal vento contrario riseppe, che l' Ambasciadore di Francia faceva ogni opera per impedire il successo della sua Ambasciata, ed era perciò passato ad Adrianopoli, dove allora dimorava il Sultano, tentando sotto colore di rinnovare le convenzioni sue intorno al Commercio, la confermazione di quella, che qualunque Nazione, che non avesse per il passato tenuto Ministro alla Porta non navigasse per il Levante, che sotto la Bandiera del Cristianissimo; il che pure nè per Regali, nè per promesse fatte a' Ministri, nè per minaccie di avere altrimente ad esentarsi per ordinazione del Rè la sua Nazione dagli Stati dell' Imperio Ottomano, non aveva potuto ottenere, ostandovi il rescritto del Gran Signore a prò de' Genovesi, ed il già con esso loro concordato, ed ancora la volontà del Visir, a cui però eglino inviati non infruttuo-

samente spessi Corrieri. Finalmente uscito l' Ambasciadore di quello Stretto sopra Gallipoli salutato con dieci tiri di artiglieria con palle di straordinaria grandezza da' vecchj Castelli de' Dardanelli, che sono gli antichi, e cotanto celebrati da Gesto, ed Abido, e con cinque de' Castelli per sicurezza del Canale per impedire alle armate nemiche di attinger acqua dal Simoenta, che bagna uno di essi nell' Asia fabbricati da alcun tempo sopra le bocche di Bostoro; essendo le Navi sue respinte da venti avversi, un Bej rinegato di Mentone Condottiere di tre Galee offerissi a rimorcarlo, il che tuttavolta non sostenendo l'impeto del vento compiè il Bej con reiterati tratti di cannone, il desiderio di onorare la Nazion Genovese, in cui sortito aveva i natali. Pervenuti i Vascelli a Costantinopoli gittaron le ancore alle sette Torri inalzate nel primo angolo della Città, e di figura triangolare, ove ricevettero eglino due complimenti per parte di Caimacan giovine di quella in prima, cioè un Chiaus destinato ad assistere all' Ambasciatore, indi per un' Agà destinato da esso Caimacan a recar le novelle al Sultano della venuta dell'Ambasciatore medesimo. Appresso a questi complimenti, ed a' privati, di presso che tutti i Cristiani di Galata.

Sbarco dell' Ambasciatore, e accompagnamento dei primarj Turchi.

Li 13. di Settembre le Navi innanzi al Serraglio scaricarono 94. cannoni, e fecero alto tra Scrutari posto nell' Asia, e sopra in Europa contiguo a Galata. Al domani poichè ebbe il Chiaus convenuto col Camaican del numero de' Cavalli necessarj per avviarsi dalla Nave all' Ostello apprestato in Galata per commessione, ed alle spese del Sultano, sbarcò l' Ambasciadore in tal guisa. Il Vaivoda di Galata, vale a dire, il Governatore della Terra il Chiaus Bassi, e lo Spailar Agari, iti alla Nave per accompagnare l'Ambasciadore furono salutati con sette

tiri, e raccolti che gli ebbe in piedi scese con i due Fieschi Residente l'uno, e Capitano l'altro del Galeone, e co' tre Durazzi suoi compagni in un Battello preceduto da un' altro col suono della tromba, e seguitato da' rimanenti della Famiglia, e cogli arnesi di esso Ambasciadore: Arrivato egli in terra rimbombando l'aria per lo strepito dell' artiglieria de' tre Vascelli, trovandosi quivi in punto quantità di Turchi, e Cavalli in copia, fra' quali venti bellissimi, ed altieramente bordati del proprio Caimacan per servigio dell' Ambasciadore, fu così ordinata la marcia. Precedeva il Chiaja, ossia Maggiordomo del Vaivoda con abbondante numero di servidori a cavallo detti per Cassasi, e regolarmente seguitando il Sciorbaggi di Galata Colonello insieme de' Gianisseri con moltissimi di essi armati di moschetto, sessanta Chiaus a cavallo compiutamente forniti con loro Berettoni all' uso degli Egiziani; il Capo di Spaj chiamato Spallar Agasir, e la Corte dell' Ambasciatore, cioè a dire un forriere, e quattro Trombetti, che andavan suonando, otto Paggi, sedeci tra Gentiluomini, e Camerieri, due Cappellani, lo Scudiere, il Maggiordomo, due Torcimani, quattro Gentiluomini Genovesi, il Residente in abito di scarlatto, un' altro Torcimano solo; l'Ambasciatore ammantato medesimamente di scarlatto in mezzo del Vaivoda, e del Chiaus Bassì, seguitati da una turba di Valletti, parte di esso Ambasciatore, e parte dei prenomati Ufficiali Turchi, il Vicario Generale dei Frati Domenicani in grado di confessare il Segretario, molti nativi di Pera, e per ultimo assai Chiaus con una folla dei suoi servidori a piedi.

Arrivo dell' Ambasciatore in Galata, e suo ricevimento.

Questa Cavalcata dopo un lungo giro per le contrade di Galata andò a parare all' Albergo preparato all' Ambasciatore, ove stavansi schierate al-

cune Milizie Turche, e quivi entrati i più principali fra gli Ottomani nel cortile, e saliti negli appartamenti superiori, imbandirono alle spese dell' Ambasciadore le tavole, nelle quali fra Turchi, e Cristiani mangiarono da 300. persone; furono indi così tenute imbandite, ed aperte a chichesia; ed egli visitato dall' Ambasciatore Brittanico, che trattollo col titolo di Eccellenza, e del pari dagli altri Ministri Forastieri, e dai Cittadini di Pera, dal Vescovo di Calamina dell' ordine dei Frati Francescani quivi Vicario Provinciale. Posti dal Caimacan a guardia del suo corpo, e della sua abitazione venti soldati Turchi, dopo alquanti giorni di riposo in Galata, passò egli a visitare il Caimacan con gradimento, ed osservanza con niun' altro Ambasciatore giammai usata, sendosi il Durazzo alla presenza di quello nella stanza del Divano sopra una sedia quasi alta a segno delle costumate in Italia fra due guanciali in quel momento collocativi con singolar privilegio per li sei Nobili Genovesi, tra quali il Giustiniano suo Confessore, astanti, e quì dietro da assai complimenti, e dal consueto regalo del Caffè, e del Sorbetto, e dei profumi loro dati i Fassoletti da un fanciullo bellissimo, che il vecchio Caimacan disse essere il suo Beniamino partoritoli dalla sua seconda moglie sorella del Defonto Sultano, uscirone i Nobili Genovesi vestiti al solito del Caston con altri di loro al numero di 36., e l' Ambasciatore spedì un Torcimano in Adrianopoli con sua lettera a quei Caimacan a significarli il suo arrivo, ed il suo desiderio d' incaminarsi bentosto, ed al primo cenno ad inchinare il Sultano.

L' Ambasciatore riceve ordine, e portarsi in Adrianopoli, e suo ricevimento.

Induggiò due mesi la risposta, colla quale alla fine giunse li 22. di Decembre l' ordine all' Ambasciatore di moversi verso Adrianopoli, per il quale

viaggio furongli somministrati dai Turchi 80. carri, e 4. Carrozze all'uso del Paese, e come egli ne contasse ventisei dei suoi, eziandio 20. Cavalli da sella. Arrivato il giorno 15. di Gennajo del 1667. alloggiò in Adrianopoli in un Chiostro, ovvero Loggia a due miglia dalla Città fabbricato per diporto del Gran Signore, ove ritrovaronsi pronti cinquanta Cavalli del Caimacan con un eletto guidato per lo stesso Cavallarizzo suo, sopra di cui ascese l'Ambasciadore, al quale indi a non molto si fecero incontro il Chiaus Bassì del Gran Signore, e lo Spaj Laragassi, e sessanta Chiaus vestiti a festa con una Truppa di altri Turchi di Corte a Cavallo, e di Gianizzeri, ed altra a piedi, e cavalcando tra il Chiaus Bassì, e lo Spaj Laragassi, poichè si fu per lunga ora raggirato per la Città pervenne all' Albergo da Ministri assegnatoli in un Han, ossia pubblico Ospizio formato a guisa di Chiostri dei Frati, e però copioso di stanze, che il più delle volte affittausi agli stranieri, o apprestansi agli Ambasciatori con due guarnite alle spese dell' Imperatore di Bagatelle. Il giorno 15. di Gennajo l'Ambasciatore visitò il Caimacan d'Adrianopoli, e donogli 24 taglj di Vesti, con dieci grossi guanciali di tela di argento, ed una corona di Corallo sopra una coppa di fil di grana, li quali presenti furono dall' avaro Turco accettati col contraccambio di 26. Castan.

Arrivo dell' Ambasciatore Genovese al Palazzo del Sultano.

Prescritto all' udienza il giorno 24. dello stesso Gennajo allo spuntare dell' alba il Chiaus, ed altri Personaggi portaronsi in Gala alla casa dell' Ambasciatore con cavalli del Sultano, sopra dei quali col corteggio suo solito dopo aver misurata buona parte della Città, e non piccolo tratto della pianura inviossi al Serraglio rappresentante uno spazioso Palaggio simile ad un Monastero, con entrovi ampli giardini, ed amene selve; smontati alla porta di

esso l'Ambasciadore, ed il primo Visir, quivi alcun poco soprastettersi per dar agio al Sultano di passare alla gelosia, che riguarda al Divano, e quivi rimirare l'ingresso del Durazzo, e del suo seguito. Incaminossi questi per la Piazza del Serraglio alla camera del Divano, la quale in una Loggia isolata per comodità a chiunque di dir sua ragione nei quattro giorni che corrono dal Sabbato al Mercoledì, nel quale radunansi i Visiri, e due Cadelischieri, che sono i principali Giudici dell'Europa, e dell' Asia coll' Tesoriere, ed altri Ministri, che compongono una specie di Senato, capo di cui egli è il Visir, ed assente lui il suo Luogotenente chiamato Caimacan. Questo Visir capitò nella camera del Divano incontanente dopo il Durazzo, il quale toccò sedersi nel pranzo nell'ultimo luogo dei Visiri, nel che consiste appresso i Turchi il Regio trattamento. La mensa alla quale cibossi il Durazzo fu quella del Caimacan, e quella a cui il Residente del Fiesco quella di Nivangi, ossia Guardiasigilli: Levate le Tavole, uscì l'Ambasciatore in un cortile, ove egli, e la sua compagnia vestirono il Castan, e penetrato dipoi nella Loggia interna del Serraglio, in mezzo della quale è situata la stanza dell' udienza, che adorna di Porcellana al di fuori, e di bellissimi Tapeti al di dentro; ma ricevendo da poche finestre, e da due piccole porte nei lati una languida luce, e smorta ingenera negli spettatori terrore, ed acquista al Prencipe venerazione.

Positura del Sultano nel ricevere l' Ambasciatore.

Stava frattanto preparato fuori il presente per il Sultano consistente in sessanta tagli di Stofe per altrettante vesti, una Sedia, due Lumiere, e due grandi Specchj, ed altre robbe di prezzo portate da cento tre Capiggi Bassì, quasi Camerieri della Chiave d'oro, e da essi retto sotto le braccia, ed

inchinatosi al Sultano, tratto in disparte per aspettare, che ancora i Nobili Genovesi suoi compagni, ed il Segretario inchinatisi uscissersi per ordine fuori scorgevasi assiso il Gran Signore sopra di un Trono somigliante ad un letto, coi piè sopra un gradino di legno con a fianco un piccolo scrittojo, ed alcune scritture: Era egli di statura grande con le spalle alte, ed alquanto incurvate di fisonomia malinconica, di color bruno, ed inclinato al ferreo, col naso lungo, col labro rivolto in fuori, con occhi languidi, di pelo nero con basette, ossia mostacci senza barba, e segnato di morviglioni con una cicatrice sulle guancia a cagione di un colpo di coltello ricevuto dal Padre, ed in età di 25. anni: Stavasi presso lui il Caimacan, e di rimpetto i quattro Visiri in fila col favorito dall' altra banda non longi dal Soglio, e tutti colle mani sul petto a foggia di Croce in atto di suprema riverenza, fèceli alla fine il Durazzo questo, o simile brevissimo discorso.

Discorso fatto dall' Ambasciatore della Rep al Gran Sultano.

Dio Onnipotente assista la M. V., e longamente la conservi con quella felicità, che tra suoi veri amici la mia Serenissima Repubb, le desidera: Hammi ella mandato suo Ambasciatore Straordinario per inchinare V. M., e per ringraziarla dell' essersi compiaciuta di riceverla nella sua grazia, consentendo ai Genovesi libero il traffico nella sua vastissima Monarchia co' privilegj conceduti nell' Imperiale suo Diploma. Supplico la M. V. di comandare, che siino lor mantenuti; e prometterle la mia Serenissima Repubblica le corrisponderà sempre con ogni vera osservanza, siccome potrà la M. V. comprendere per li sincerissimi sentimenti della presente lettera, e perciocchè in ordine a' Privilegj dianzi detti, ed altri affari della mia Serenissima Repubblica converrebbemi esporre alcuna cosa a V.

M. la supplico altresì ad ordinare la debita informazione, sperandone susseguentemente dalla sua Imperiale clemenza favorevole il rescritto.

Ciò detto consegnò ad uno dei Capiggi la lettera, ed il Sultano fatto cenno di averla in grado con queste precise parole rispose.

Risposta del Sultano, e l' Ambasciatore si licenza e va a pranzo col Caimacan.

La mia Porta è aperta a tutti, e benigna per ricevere coloro, che vengonvi per amici: avvertite adunque di studiarvi di conservare questa Pace insino all' ultimo, secondo che avete cominciato. Appresso a ciò così ammonito coi cenni del Caimacan appropinquatosi l' Ambasciatore per pochi passi al Sultano con un profondo inchino licenziossi, famigliarmente invitato a pranzo dal Caimacan, col quale, e col Muffì infatti desinò cibandosi con tavole separate dagl' altri del suo corteggio, e ragionò quasi tutto il giorno con due Turchi di politica, e di bisogne mercantili. Il giorno 4. di Febbrajo ottenne l' Ambasciatore da esso Caimacan l' udienza di Comiato, e quindi sedette insieme con lui Simbaldo del Fiesco riconosciuto però per successore del Durazzo nell' Ambasceria; ancora donò questi alcuni Tapeti di Seta di Messina, e confetture di Genova con la ricompensa di un leggiadrissimo Cavallo Arabo vagamente addobbato, visitò ancora il Muffì, e presentolli solamente una cassa di confezioni, sendo egli l' unico Ministro della Porta, che non ammette regali di preggio. Congedatosi da questi, e da altri Ministri, e visitato dagli Oratori Ragusi, ai quali non diè la precedenza, nè il titolo di Eccellenza. Partito da Adrianopoli, e pervenuto in 10. giorni in Costantinopoli nell' ordinario suo alloggiamento in Pera; visitarono quivi nuovamente col primiero trattamento gli Ambasciatori d' Inghilterra, e gli altri Ministri; furongli consegnati eziandio 8. Schiavi Genovesi, che il Gran

Signore a' suoi prieghi liberati avea dalle 7. Torri, e congedossi in Costantinopoli anche dal Capitano Bassà.

Arrivo dell' Ambasciatore in Smirne, indi in Scio.

Lasciata il giorno 23. di Marzo Galata arrivò li 30. in Smirne, e di là condussesi colla comitiva di cinquanta Persone in Scio oltremodo onoratovi, ed avendovi celebrate le Feste Pasquali impetrò da' Rettori Turchi la permissione di far uscire, e camminare il Giovedì Santo per la Città le Confraternite loro, giusta il costume di Genova, spettacolo da più anni vietato per l' opinione, o pretesto de' Turchi, che lo spargimento del sangue in quel giorno fosse da' Critiani Politici consigliato a' più ignoranti, e materiali sotto il velo di Pietà per rendere gli animi loro più efferrati nelle guerre, che imprendono contro i Mussulmani, e ritornato a Smirne dimorò nella Casa di quel Console, ed operò, che come tale fosse riconosciuto dal Cadì supremo Giudice della Città già Pretore del Gran Visir, solennemente, e col rimbombo dell' artiglieria presentandogli il comandamento del Gran Signore di mantenere la Nazione Genovese nel possesso de' Privilegj di recente concedutigli. Dilungatosi poscia con la scorta di quattro Vascelli da Smirne ritrovossi nell' acque del Sorrigo alla vista di una squadra dell' Armata Veneta condotta dal General Molino colla Bandiera della Capitana Reale, ed avendo la Nave Genovese salutato con 13. tiri lo Stendardo di San Marco, riportonne undici, e passati scambievoli complimenti col Molino approdò a Messina, ove fu visitato da Gianettino Doria Generale delle Galere di Napoli, tantochè ripatriato soddisfece insieme colla familia sua alla quarantena nel Palazzo di Albaro di Gabriello Durazzo, terminata la quale, ammesso all' udienza da'due Collegj, ragguagliolli del successo della sua spedizione.

Il Papa elegge Visitatore generale della Corsica Giambatista Spinola

In quest' Anno medesimo Giambatista Spinola eletto dal Papa Visitatore Generale della Corsica ottenuta dalla Repubblica una Galea, e sbarcato a S. Fiorenzo passò alla Bastia Capitale di quel Regno, e nel corso di sei mesi interamente visitollo; dal che poi presentò egli un' esatta relazione al Pontefice, nella quale al vivo descrive la ferocia di quella Nazione, l' ignoranza, e il rilassamento di quel Chiericato, e di quei Regolari, ed il bisogno di aumentare nell' Isola il numero de' Gesuiti, e de' Missionarj, non ostante la scarsezza del quale andavan gli uni, e gli altri, nondimeno sì vigoroso, ed efficace era il loro fervore, fruttuosamente faticando in benefizio spirituale di que'Popoli, presso i quali era il nome loro in singolar riverenza, il vivere di uguale edificazione, e maravigliosa l' utilità degli insegnamenti.

ANNO MDCLXVII.

Elezione del Doge in Pietro Maria Gentile, ed elezione del Cardinale Giulio Spinola.

Fu egli pubblicato Doge il dì 20. di Maggio del presente Anno Cesare del fu Pier Maria Gentile, e nel medesimo Anno esaltato al Cardinalato Giulio Spinola Nunzio Apostolico in Vienna, che essendo Uomo di candidissima natura, e di vita irreprensibile resse indi Vescovo di Lucca santamente per longo tempo quella Diocesi. La Promozione, in cui fu annoverato lo Spinola fu ella di otto Cardinali, e l' ultima di Alessandro VII., perocchè uscito egli assai tosto di vita fu posto sulla Sede in sua vece un Porporato d' incorrotti costumi, e di zelo incomparabile, cioè a dire, Clemente IX. della Famiglia de Rospigliosi, i di cui Nipoti aggregò la Repubblica giusta il consueto alla Nobiltà; ed uno, cioè il Giambatista, sposò di poi Maria unica figliuola di Steffano Pallavicino colla

Dote di una preclara virtù, e di un vastissimo Patrimonio.

Morte del Cardinale Durazzo Arcivescovo di Genova.

In questo stesso Anno riposò parimente in Roma Steffano Durazzo Cardinale, ed Arcivescovo di Genova; ma le virtù sì Cristiane, che morali di questo eccelso Prelato, l'odore di Santità, che egli sparse vivendo, e la fama dopo di se lasciatane degnamente richieggono, che noi diamo alcuna contezza dell' opere sue per il bene della Religione, e della Patria. Nato egli adunque in Genova di sì illustre lignaggio, e di Padre, e di Avolo Dogi, spronato dalla gloria de' Maggiori, e vieppiù dalla Divina Grazia, sortì un' accesissima inclinazione alla Santità applicato da' primi anni l' animo alle lettere, e condottosi in Roma a trarne a fine gli studj cominciati nella Patria, appena compì li 25. anni dell' età sua, che ottennevi onoratissimi impieghi, appresso a' quali passato dalla carica di Chierico di Camera a quella di Tesoriere Generale fu dal Papa Urbano VIII. creato Cardinale Legato a Ferrara, ed a Bologna, ed Arcivescovo di Genova.

Buoni uffizj fatti dal Cardinale Durazzo, Arcivescovo di Genova.

In questo uffizio, che sembrò il più accomodato al suo Apostolico zelo, ond' era egli spinto a pascere il gregge di Cristo, sì fattamente adoperossi, che parve di avere albergate, e raccolte in se, e nella sua Corte le virtù tutte, e perchè egli era assiduissimo custode dei suoi sentimenti, indirizzando ciascuna Potenza dell'anima al profitto Spirituale di cui era egli inoltre indefesso, nelle udienze pazientissimo, e piacevolissimo nell' ascoltare le altrui miserie, e nel sovvenirle; ed avegnachè l'amor suo verso Dio non andasse giammai disgiunto da quello verso del Prossimo; però senza dimora si rivolse a visitare generalmente la sua Diocesi, nel che fare quanto adoperasse, e quanto sofferisse non è egli agevole, anzi presso che impossibile a

ridirsi: Imperciocchè ritrovavansi in questo tempo disordinatissime, e confuse le cose della Religione, e tra per lo squallore, ed inopia delle Chiese, e tra per l' ignoranza, ed infingardagine dei Curati, e per la finezza, e malvagità dei Popoli quasi annichilato il Sagro culto, massimamente nelle valli di quel di Chiavari: Per fare pertanto rimedio a questi, ed altri inconvenienti, altro non fu l'esercizio di buon Pastore di edificare, e distruggere; conciossiachè fu egli ciò una perfetta missione, ed un esempio, e sfogo continuo di carità Apostolica, ascoltando quanti nel richiedevano eziandio segretamente, standosi per più ore nel Confessionale in amministrando il Sagramento della Penitenza; celebrando in pubblico la Messa, e comunicando nei giorni festivi intere Parrocchie, ornando Altari, ristorando Tempj, istruendo Giovani, ammaestrando ai Parrocchiani la necessità di inseguarla, ed additando loro in ciò la più acconcia via, e la più profittevole, La sua tuttavia più sollecita, e più veemente cura ella era di spegnere gli odj, e di sradicare le inimicizie, valendosi a tal fine delle più squisite, e gagliarde industrie: E per saggio del tanto, che in questo Soggetto adoperò, narreremo una sola delle molto eroiche sue operazioni in questa sì faticosa, e memorabile ricerca.

Stavali sommamente a cuore di estinguere al tutto una grave contenzione, che ardeva da molti anni con pubblico scandalo, e con privato detrimento; perlochè chiamato a se un vecchio pertinacemente in quella implicato, con parole efficaci pregollo a sinceramente riconciliarsi col suo Avversario, e ricusando quegli di acconsentirvi, anzi protestando di volere che nella tomba stessa rinchiudessesi col suo cadavere il suo rancore, cotanto

alterossi l' Arcivescovo, che gittatosi a' piedi dello sventurato, e trattosi di repente dal seno un Crocifisso, che era solito portare sopra la carne ignuda colla punta de' chiodi verso il petto rivolte disseli, che non avrebbe giammai sostenuto, che egli partisse da lui infino a tanto che non avesse conceduta al Crocefisso la grazia domandatali di sottrarsi alla cattività del Demonio, che se denegata aveala ad un Cardinale, non la denegasse a quel Redentore tutto vermiglio, ed intriso di sangue per amor suo, il che bastò per guadagnarsi quell' anima, e per cassare l' inimicizia, ma per conquistarne molte altre. Non ommettevasi dal Cardinale cotidiani atti eroici, ed ingegnosi argomenti. Ritornato nella Città celebrovvi quel famoso Sinodo, che sì in quei tempi, che nei susseguenti fu, ed è riguardato qual compiuto modello per la riforma cotanto necessaria del Clero, per la quale sopramodo giovarono l'Istituzione in Genova del Seminario dei Chierici secondo la norma prefissa dal Concilio di Trento, nell' ergere da fondamenti questa casa magnifica non meno, che opportuna, ed agiata, consumò Stefano in copia del suo; ma nell' educazione in essa dei Chierici impiegò altresì una diligenza, e vigilanza maggiore, sovente capitandovi per ispiare come si conducessero nell' insegnare i Maestri; nell' apprendere i Scolari, nel governare i Rettori, e nell' eseguire i Ministri.

Missionarj di S. Vincenzo de Paoli stabiliti nella Città.

Giovò ancora potentemente per la Riforma del Chiericato, e riuscì a comune utilità l' introduzione nella Città della Congregazione della Missione, al che diede occasione un Sacerdote Francese della Congregazione medesima, il quale nel suo transito per Genova ito a celebrare la Messa nella Cattedrale, e però a farsi sottoscrivere le usate Fedi dall' Arcivescovo, infiammollo del desiderio di conoscer-

lo, ed intendere da esso quale frutto sarebbono stati atti a seminare, e raccogliere nel campo suo cotesti Operaj Evangelici; per la qual cosa chiamatolo a se, e fattolo suo Ospite, interrogollo sopra le Regole, e gli Esercizj dell' Istituto, ed unitili volle sperimentarne gli effetti in alcune Missioni coll' intervento, e coll' ajuto di alquanti zelanti Sacerdoti della Città: Ubbidì il Missionario, ed impetrata dal suo Superiore di Francia la licenza di brevemente interrompere il suo viaggio, impiegossi per alcun tempo nelle Missioni per la Diocesi di Genova con abbondante raccolto particolarmente per assai paci, e riconciliazioni indi succedute; talchè rivolse seriamente il pensiero a fondar loro, siccome con liberale munificenza mandò ad esecuzione una casa in Genova; nè pago di ciò fu egli uno dei principali benefattori di quella di Roma, a cui in vita, ed in morte somministrò egregie somme di contante all' erezione nondimeno della prima indirizzò egli tutte le cure sue, e quanto mai fu in sua facoltà le proprie sostanze, in modo che meritonne il titolo di Fondatore, oltre il buon esempio datovi, quasi gareggiando in ciò con quei Sacerdoti; avegnachè fu sin da pincipio egli solito di andarvi ogni anno a farvi 8. giorni d' Esercizj spirituali co' Canonici della Metropolitana, coi Parrocchiani della Città, ed altri albergatori senza altra distinzione, che quella di due camere per ragione delle udienze. Interveniva stabilmente quì Stefano alle conferenze, e colle esortazioni sue infondeva in altri il suo spirito, ed i suoi fervori; nè i suoi consiglj erano abbigliati, o snervati da veruna sorte di artificio, e di pompa, ma quali sorgeanli dal cuore spesso in pubblico confessavasi, ed accusavasi dei proprj difetti, chiedendo mercè degli errori da se non commessi, una eccessiva umiliazione, e com-

punzione, ma non solamente in visitando la Diocesi, e nella casa della Missione ei così governavasi; posciachè eziandio nella Città assisteva d'ordinario al Coro recitandovi col Capitolo l' Ufficio Divino, ed amministrando talora nella Chiesa i Sagramenti della Confessione, e della Comunione: facevasi sovvente a dare l'Assoluzione, e Benedizione Papale ai moribondi: Serbava ad imitazione di S. Carlo Borromeo una nota fedele delle povere famiglie, e vergognose, e porgeva loro frequentemente soccorso, anche da poichè il Papa richiamollo a Roma, e vestiva al di sotto laceri panni, e per non ripetere, e riandare sazievolmente i portenti della fortezza sua negl' anni 1656. e 1657. cotanto dalla pestilenza funestati, ed afflitti; dalla generosità sua aggiungeremo qualmente non raffrenata la sua pia prodigalità da limiti della sua Diocesi.

Spese altresì una grossa somma per fondare in Corsica un' altra Casa di Missionarj cotanto giovevoli a quel Regno, ed essendo non meno angusti al suo zelo i medemi confini della Repubblica, a Mingraglia Città poco lontana da Trabisonda, e con tante altre già colà possedute dai Genovesi inviò in condizione di Missionarj Apostolici 3. Chierici Regolari Teatini per quivi propagare la Fede, che in molti di quegli abitanti, sebbene nascostamente anche oggidì si conserva con parte dei costumi, e della foggia del vestire degli antichi Genovesi; e questi Missionarj sostentogli il Cardinale per parecchi anni nella coltivazione di quella vigna con usura; poichè ebbe renduto lo spirito al Creatore furongli in più luoghi, e da più persone (cosa non più veduta) separatamente celebrate le esequie, superate non di manco dalla pompa del mortorio fattoli a più cori di Musica nella Cattedrale dalla

famiglia dei Durazzi con l'Orazione lugubre pronunciata da Giacomo Calvi Preposito della Collegiata di S. Maria delle Vigne; aveva disegnato il Catafalco sontuoso per la mole, e per l'arte di valente dipintore, ed il suo cerchio era di cento palmi; la figura rotonda lumeggiata a chiari, e scuri, e gradatamente ristringevasi sino all'altezza di cinquanta con varietà di Statue, d'Imprese, d'Iscrizioni. Conteneva la prima base una moltitudine di termini, che coi panni stessi, e curiosamente disposti, vestendo se medesimi, ed il giro della base, gemeano con mesto sembiante sotto l'incarico della macchina. L'altro piano al di sopra era egli partito in sei angoli con altrettante tele, nelle quali apparivano dal pennello effigiate alcune delle più ragguardevoli azioni del Defonto con qualche simolacri simboli allegorici delle sue virtù. Nel terzo, ed ultimo sollevavasi l'urna pel corpo con quattro figure all'intorno esprimenti le quattro principali Città, cioè Roma, Genova, Bologna, Ferrara, nelle quali avevale più specialmente esercitate, e scherzavano ultimamente nell'aria alquante imagini volanti, geroglifici, e di somiglianti ornamenti fregiato.

ANNO MDCLXVIII.

Nuove turbolenze nei Finalini.

Nuove turbolenze risvegliarono in quest'Anno i Finalini coi pregiudizj recati a' diritti della Casa di S. Giorgio; per la qual cosa arrestate per gli Ufficiali di quella due barche loro con mercanzie proibite: Il Governator di Milano disaminate nel suo consiglio segreto le opinioni, sequestrò gli effetti dei Genovesi; ma la Repubblica poichè ebbe vanamente tentato di placare l'animo, e di persuaderlo a rimanersi dal bandito sequestro ardentemente lagnossene per bocca di Giambatista Pallavi-

cino Inviato Straordinario in Ispagna col Rè; talchè restò questa scintilla nei suoi principj sopita.

Contrasto fra il Governo e l' Arcivescovo per il cerimoniale delle pubbliche funzioni.

Levossi similmente in quest' Anno per controversia di Giurisdizione; ed in ordine ancora al reciproco Cerimoniale in tenendosi le pubbliche Cappelle non lieve contrasto tra il Governo, e lo Spinola Arcivescovo della Città; al che si aggiunse la gelosia cagionata in esso Governo dal Duca di Savoja coll' aumento delle Truppe, onde per saggiamente provvedere a se stessa aumentò la Repubblica medesimamente le sue; con tutto ciò nulla più occupavano i pensieri, quanto la fabbrica di una Fortezza in Vado, disegno da alcun tempo, meditato, e disputato.

ANNO MDCLXIX.

Differenza fra la Corte di Roma, e la Rep. per l'esilio dell' Inquisitore del S. Offizio, ed introduzione della medesima

Alcuna amarezza causò fra la Repubblica, e la Corte di Roma in quest' Anno la cacciata dell' Inquisitore; ma poichè trattasi di una materia nel primo Volume de' presenti Annali da noi punto non toccata, però faremoci alquanto addietro per dichiararla. L' Inquisizione fu introdotta nella Chiesa di Dio per opera di San Domenico, onde nacque, ed ampliossi col nascimento, ed ampliazione della Religione de' Predicatori. Da principio i Provinciali dell' Ordine deputavano Inquisitore nelle Terre, ove era alcun loro Convento, ed il Generale eleggevane solamente alcuni per le più principali Città; gl' Inquisitori non pertanto operavano con podestà loro in universale delegata dal Papa, e questo modo di eleggerli durò solamente sino al Regno di Paolo V.; poichè fu da lui istituito il Supremo Tribunale dell' Inquisione in Roma, composto da alquanti Cardinali, e Prelati, e dal Commessario Generale, e Segretario della Congregazione stessa,

ordinando, che a cotal Tribunale soggiacessero le altre Inquisizioni, e da quello tutte le provvisioni dipendessero senza intrometersi i Superiori Regolari. Ingelosirono per somigliante novità i Potentati Cattolici, ed alcuni, fra' quali il Rè di Francia, ed i Prencipi della Germania ostaronvi; ed essendo in Ispagna stata sempre riputata l' Inquisizione Tribunale Regio, quivi sempre persistetero in volerlo proprio senza veruna subordinazione a quello di Roma, ed in effetto eleggevasi l' Inquisitore dal Rè. In Italia vario fu il modo, con cui stabilironsene i particolari Tribunali, secondo la varietà delle convenzioni fra Roma, e Prencipi Italiani; imperocchè nel Milanese condiscese perfettamente il Rè Cattolico a' desiderj del Pontefice; ma non così nel Regno di Napoli, ove non fu ammesso se non un' Inquisitore con mediocre autorità, e del numero di quelli Vescovi. La Repubblica Veneziana accettò l' Inquisizione con assai condizioni, sì per rispetto all' elezione dell' Inquisitore, che per rispetto all' esercizio di sua Giurisdizione. I Lucchesi furon eglino ancora più renitenti, adducendo, che la Repubblica loro averebbe per se efficacemente custodita, e difesa la purità della Cattolica Religione.

Altri Principati più riverenti alla Santa Sede accettarono l' Inquisizione, siccome al Papa più piacque, e la Repubblica di Genova quantunque sul principio contraddicesse, e che indi mediante un accordo riconoscesse l' Inquisitore deputato dalla Religione di San Domenico, e non dal Supremo Tribunale di Roma, grata nondimeno a Gregorio XIII. cotanto nel 1575. affaticatosi per cessare le civili discordie, dopo alcuna difficoltà, e ritrosia ammise l' Inquisitore mandatovi con ispecial Breve di questo Pontefice, e quindi originossi la consuetudine;

che l' Inquisitore di Genova eletto fosse dal Papa stesso, e non dalla Congregazione. Nell' accettazione del primo Inquisitore patteggiarono il dianzi detto Pontefice, e la Repubblica, che un solo in tutto il Dominio di lei ve ne fosse, e col consiglio di alcuni Nazionali Dottori in Teologia, e nelle Leggi metà Religiosi, e metà Secolari, si rendesse ragione con altre riserve, e condizioni intorno all' osservanza, ed adempimento delle quali, avvegnachè in diversi tempi insorgessero alcune contenzioni, e dispareri, nulladimanco essendo di poco momento, unicamente narraremo quanto nel corrente Anno egli accaddè. Risaputosi dal Governo, che senza intelligenza sua erano state affisse in differenti lati della Città qualche copie di un foglio stampato in Tortona, contenente un Decreto della Congregazione dell' Indice di Roma, per cui erano interdetti alcuni libri con la notificazione sottoscritta li 4. di Maggio da Fra Michele Pio de' Pazzi Inquisitore, e da Fra Vincenzo Fererio Notaro del Santo Uffizio di Genova; però avvisando i due Collegj, che ciò nuocesse alla prerogativa della Repubblica; consultati i Teologi, questi concordemente sentirono, che fosse a quella lecito far lacerare il Decreto, e cacciare dalla Città, e dallo Stato l' Inquisitore, il che riferito al Minor Consiglio fu deliberato di mandarlo ad effetto fra tre giorni, e furono quei fogli lacerati: Quindi determinarono i due Collegj, che la Giunta di Giurisdizione composta di un Senatore, e di due Procuratori, chiamato al cospetto suo l' Inquisitore con due Frati dell' Ordine medesimo li facesseli per un Segretario legger la seguente Scrittura.

Essere molto tempo, che i Collegj, ed il Minor Consiglio erano malcontenti delle operazioni di lui, e le più fresche averli sì fattamente commossi,

che non era più in facoltà loro, salva la pubblica quiete di tollerarlo; e perciò avere ordinato, che chiamato alla presenza della Giunta di Giurisdizione gli si intimasse il dovere nel dì seguente partire dalla Città, e fra tre dal Dominio della Repubblica sendo cotale risoluzione stata giudicata necessaria non che alla tranquillità, e dignità pubblica, ed alla rettitudine, ed ancora alla sicurtà di sua persona, e conciossiachè stasse a cuore altamente al Governo il secondare, ed il proteggere il Tribunale dell' Inquisizione; però rimanendosi nella Città il Vicario del Santo Ufficio prestato sarebbeli qualunque ajuto, e favore per l' esercizio di quella carica: Essersi risoluto di tutto ciò dinonziarli alla presenza di due Religiosi del suo Ordine, perchè non fosse in suo arbitrio il rappresentare secondo il suo costume, cose dalla verità aliene, certa la Repubblica che la Santità Sua, a cui si darebbe avviso d' ogni cosa, condegnamente punirebbelo.

Or essendo stato l' Inquisitore chiamato in compagnia di due Frati alla presenza della Giunta, non così tosto il Segretario cominciò a leggere la scrittura, che diedesi quello a gridare ad alta voce, tanto che non solo impedilli per due volte il proseguimento della lettura, ma alzatosi impetuosamente dalla sedia, e fulminando contro gli astanti le censure, dopo di essersi turate le orecchie, e di avere passeggiato quà, e là per la sala inviossi correndo verso la porta per aprirla, ed uscirsene; e poichè standosi a quella il Segretario appoggiato, non potè aprirla, ed uscirsi; infuriando che era da lui stato violentato, perlochè scomunicavalo. La Giunta richiamati i Teologi, e significato loro il successo definirono, che potevasi in buona coscienza cacciare dalla Città, e dallo Stato con una scorta sufficiente, acciò non fosse dalla plebe alterata vili-

peso, ed oltraggiato. Impose quinci alla guardia de' Tedeschi, che non permetteseli l' uscirsi dalla Sala; ciò che fu dal Minor Consiglio comprovato, e l' Inquisitore la notte vegnente accompagnato da alquanti Soldati sino a' confini dello Stato ridussesi nel Territorio Alessandrino al Convento del Bosco.

ANNO MDCLXX.

Nuove differenze fra la Rep. e il Duca di Savoja a motivo dei Confini, ed il Re di Francia manda un Inviato per comperle.

Bollendo da molto tempo alcune differenze per i confini nella Riviera Occidentale fra la Repubblica, e Sovoja, spedì il Cristianissimo di consenso de' due Potentati per deciderle suo Inviato Straordinario l' Abbate di Servient figliuolo del Conte Ambasciadore di Francia in Torino. Condottosi però l' Abbate accompagnato da' Deputati delle Parti ad osservare, e riconoscere i luoghi controversi, e considerate le Scritture, e le Informazioni dichiarò, che il sito nominato Tolligara, o di Cuneo d' Abeto, o comunque per l' addietro appellavasi, avesse per l' avvenire a chiamarsi il Cuneo di Abbete di Santa Maria, e posti da qualunque banda i termini, lasciollo quanto alla proprietà in comune a due vicini Paesi di Triora, e della Briga; ma quanto all' usofrutto anche de' Pascoli, e de' Boschi pronunziò: che per tre ad ogni quattr' anni agli uomini di Triora, e per uno a quei della Briga si appartenesse, e quindi posò fra' soggetti a due principali qualsivoglia rissa, e contenzione.

Pretensione di un Generale Olandese per il saluto.

Sopita cotesta fiamma, un' altra eccitonne l' animosità, e presunzione di un Generale Olandese, perocchè reggendo egli quei Vascelli, e navigando sopra l' Almirante di Roterdam, entrato nel Porto con due altri di conserva salutò la Città con sette tiri di artiglieria, ed essendogli risposto con cinque, risalutolla con tre, allegando, che il primo saluto

era stato fatto ad un Congiunto del Rè di Danimarca, che quivi di passaggio ritrovavasi, il che smembrato al Governo, alla dignità sua pregiudiziale, impose al Sargente Generale, che ove in quel dì non avesse l' Olandese direttamente salutato, fosse col cannone, siccome avvenne, battuto, rimanendone la Nave non leggermente maltrattata, colla perdita forse di quindici Persone fra morte, e ferite, e nondimeno uscì egli senza punto più salutare, dal Porto, ritrassesi in alto mare.

Terminata medesimamente in quest' Anno da Sinibaldo del Fiesco la Residenza sua in Costantinopoli, fugli dato in quella per successore Pompeo Giustiniano.

LIBRO SETTIMO.

SOMMARIO.

Disegni di Savoja d' invadere lo Stato della Repubblica. Macchinazione di Raffaello della Torre contro di lei. Marcia dell' Esercito Savojardo, ed ingresso suo nella Pieve. Provvisione della Repubblica per la difesa. Protestazioni, e manifesti del Duca, che di quella. Prime Fazioni nei contorni della Pieve. Demolizione di Rezzo. Uscita dei Piemontesi dalla Pieve. Sforzi dei Genovesi per fare loro ostacolo. Combattimento presso a Zuccarello. Vittoria dei Genovesi a Castel vecchio. Mediazione intrapresa dal Papa, e dal Rè Cristianissimo per la pace. Espugnazione d' Oneglia, della Briga, di Perinaldo, e di altre Terre fatta dai Genovesi. Inutile prova dei Piemontesi sotto il Castello della Penna. Dichiarazioni pubblicate in Genova contro di Raffaello, e Pasquale della Torre. Arrivo delle Galee Francesi nel mare Ligustico. Trattato di pace fra la Repubblica, ed il Duca per mezzo del Sig. di Gaumont Ministro di Francia. Sospensioni d' armi fra le due Potenze. Sorpresa di Oneglia fatta dai Savojardi. Vicendevole restituzione dei Prigioni, e dei Luoghi occupati. Pace accordata, ed eseguita, Spedizione dei Ministri fatta da due Principi a Ferrara, e loro protestazione.

ANNI

MDCLXXI. MDCLXXII. MDCLXXIII.

Congiura, e invasione dei Confini della Rep. dai Savojardi

Giaceasi la Repubblica nella pace universale d' Italia in seno ad una perfettissima calma, e sicura, e vivevasi però quasi che disarmata non tenendo agli stipendj suoi, che le Truppe necessarie a munire di una conveniente guardia la Città capitale, e le altre Piazze, e Fortezze dello Stato; quando verso il fine del mese di Giugno dall' insperato ed impetuoso turbine di una Congiura, e di una invasione dei suoi confini vidde ella alterato, e sconvolto il suo riposo, tanto che sollevossi in un baleno quella guerra, cui ad accendere accozzaronsi coll' alito pestilente di un perverso Cittadino quelle velenose adulatrici esalazioni, che non di rado contaminano l' aria dei Gabinetti, e corrompendo gli animi dei Prencipi trasportanli alla novità, alla tranquillità dei Popoli, ed alla pubblica felicità perniciose. Qualmente queste cose accadessero, il successo loro anderemo noi nel presente Libro raccontando; dapoichè avremo succintamente accennato ciò, che verisimilmente muovesse Carlo Emanuelle Duca di Savoja a tentare somigliante invasione colle ragioni, colle quali avvisossi egli appresso il Mondo di colorirla. Esporremo insieme le macchinazioni col mezzo di Rafaelle della Torre adoperate da Ministri Ducali per congiungere l' arte occulta all' aperta forza; onde vieppiù agevolarsi i conceputi proponimenti.

Per verità se si considerano i verisimili motivi del Duca per entrare in guerra con la Repubblica punto a lui non molesta, e colla quale nodriva egli una intera corrispondenza, senza framezzarvi

disparere atto ad onestare le sue armi, altro non possiamo dire, sol che il prospero grado, in cui questo Principe ritrovavasi infiammasselo del desiderio di usare di una congiuntura riputata acconcia per vantaggiare i proprj interessi, e per riportare quelle spoglie, che i consiglieri suoi promettevansi quai frutti di una spedita, e compiuta vittoria. Era egli nel fine degli anni, e nel colmo delle contentezze venerato dai Sudditi, ed ammirato dagli stranieri; perlochè dobbiam credere, che l' ambizione, passione poco inseparabile dall' animo dei Grandi occupatone il cuore spingesse il bellicoso suo genio a procacciarsi col ferro la gloria del nome, e l' ampliazione dell' Imperio: oggetti che quantunque sieno due falsi Idoli tiranneggiando nondimeno i spiriti sublimi, conduconli a sacrificare all' innato appetito. Rammentavasi forse egli dell' Avolo Prencipe guerriero, e di chiarissimo grido, e però giudicava di non potere più calcare le sue grandi orme, che proseguendo quei disegni, e praticando quei mezzi, che aveva quegli messo in opera contro la Repubblica saranno inoltre certamente stati a suoi fianchi Ministri siccome il più delle volte per fatale destino interviene a Prencipi cupidi d' innovazioni, ed avidi d' ingrandimento; onde sollecitato il suo orecchio a concepire mal fondate speranze, rappresentandoli, che i Genovesi naturalmente più rivolti, e dediti al traffico, che all' armi, e presentemente dopo una diuturna, e morbida pace immersi nell' ozio, sarebbono al tutto incapaci di farli fronte, massimamente assaliti all' improvviso, e mercè di alcuna macchinazione sospesi: Non avere essi grosso nervo di genti da guerra, onde leggermente opprimerebbonsi, ed otterrebbesi in un punto il magnanimo, e giusto intendimento cavato in questo stesso secolo,

tatto che in darno, dall' Avolo suo di superare una Repubblica, gli Stati di cui aggiungendosi coi due propinqui Regni marittimi alle altre Provincie dell' augusta casa di Savoja avrebbono inalzato alle Reali condizioni i Sovrani del Piemonte, così per avventurare lusingando i più intimi suoi Consiglieri, fra quali portò in effetto la fama, che più d'ogni altro lo stimolasse, Carlo Smiana Marchese di Livorno figliuolo di quel Marchese di Pianezza, che sequestratosi da alcun tempo dagli strepiti della Corte in una virtuosa solitudine fu tenuto il più saggio politico, ed il maggiore letterato del Piemonte: Era di già egli il primo Ministro del Duca, e perseverando ora nell' età sua cadente nel grado di suo Consigliere, andava sovente il Prencipe nel suo famoso Romitaggio a visitarlo, e riguardandolo qual Padre non soleva capitare ad alcuna importante deliberazione, che a lui non confidassela, e secondo la sentenza sua non si governasse, ciò non ostante non comunicogli la consultata, e maturata col figliuolo, se non nel procinto di metterla ad effetto, ed essendosi il Pianezza gagliardamente a quella opposto, non riputandola nè retta, nè prudente, nè di agevole riuscimento, non curò punto il Duca le passate considerazioni del vecchio, già risoluto di eseguire le speciose persuasioni del giovine.

Determinata in siffatta guisa la Guerra contro la Repubblica, rivolsesi tutto lo studio di Savoja a rintracciare ragioni, onde in alcun modo giustificarla, sicchè non sembrasse parto di una smoderata passione, ma sibbene una forte, e dura necessità, indi a tentare l' occupazione di Savona, e della Fortezza di Vado, a disegno di spingere giù per la valle di Bisagno gente facinorosa ad insultare la Città stessa di Genova, col pensiero di far volare in aria dentro un suo circuito un serbatojo della Pol-

vere; e finalmente a quelle macchinazioni, che di molto precedettero alla mossa dell' armi, e tale appunto ingegnossi di farla apparire Girolamo Bruzoni nel principio del 39. Libro della Storia d' Italia; affermando, che mentre l' Abbate di Servient stavasi in nome del Rè di Francia componendo la controversia de' confini della Briga, e di Triora fra Savoja, e Genova non erasi punto parlato delle differenze insorte fra gli uomini di Rezzo sudditi del Marchese Clavesana Feudatario della Repubblica, e quei di Genova sudditi del Marchese del Maro Vassallo al Duca; soggiognendo, che la cagione di non essersi punto parlato di queste differenze fu ella, perchè avendo il Presidente contrario deputato dal Duca, interpellato nel congresso sopra questo Articolo Bendinelli Saoli deputato da' Genovesi, eragli stato risposto di non avere sopra di esso veruna commessione dalla Repubblica; e però eragli chiusa ogni via a soddisfarli, il che egli è totalmente lontano dal verisimile: Imperocchè avendo il Duca cotanto insistito sulle contese de' confini della Briga, e di Triora cosa di picciol momento, e decisa per tre quarte parti a favore della Repubblica: Se le nate fra Rezzo, e Genova avessero punto montato, non ha dubbio, che il Ministro di Savoja non avrebbele presso il Signor di Servient trasandate, nè giovato sarebbegli al Saoli il rispondere di non avere sopra di esse commessione veruna dalla Repubblica, avvegnachè il Ministro del Duca avrebbene più nemmeno intorno a ciò incalzato il Servient, e questi ne avrebbe scritto alla Repubb., che non poteva altrimente scanzar d'inviare gli opportuni suoi ordini; e dal permettere, che fosse la materia discussa, massimamente che il compromesso nel Signor di Servient era generale, e poteva in virtù di quello ciascuna delle Parti produrre, ed agitare

malgrado dell' altra le differenze tutte. Seguita il Bruzoni a narrare, che nel 1671. quei di Reggio Villaggio grosso, e popolato, commisero nuove violenze contro quei di Cenova Villaggio oscuro, ed inetto a resistere agli attentati de' prepotenti nemici, e che ne' mesi di Aprile, e di Maggio tolsero due volte i primi alcuni bestiami a' secondi; il che spesso il Marchese del Maro a passar quivi per trattare col Clavesana Cavaliere Gerosolimitano, delle dissensioni tra' sudditi loro; nè succedetteli inutilmente sopra di ciò l' abboccarsi col Preposto di Rezzo, che appresso fu tenuta da questo Popolo, e da quei di Cenova una conferenza in Lavina, ma senza prò.

Onde finalmente determina il Duca di assister loro colla forza, non essendo possibile penetrar dal Piemonte a Cenova che per la via della Pieve, fu astretto a metter presidio in questa terra, e quindi prorompere in una dichiarata guerra anche per vendicare le rappresaglie, secondo l' Autore, state fatte sotto la pubblica fede di un' aperto, e pacifico commercio contro i Terrasani di Roccaforte, senza che il Governatore della Pieve, come che più volte richiestone, avesse voluto lor rendere la debita giustizia; così il Bruzoni, il quale sempre essendosi dimostrato pieno di livore, ed invidia contro la Repubblica, non fece egli giammai più imprudentemente, nè con minore aspetto di ragione, che in questo frangente; perocchè supposto eziandio per vero il fatto da lui premesso, siccome egli è falso non perciò ragione alcuna averebbe mosso il Duca padrone di Rezzo; ma come Tutore del Marchese Francesco Maria suo Nipote, erane semplice amministratore, ricusato avesse di amichevolmente aspettare con quei di Cenova l' affare; e se il Governator della Pieve curato non avesse di riparare gli asseriti torti fatti a questi, doveva il Duca la-

gnarsene col Governo della Repubblica, dalla quale avrebbono leggiermente i Ministri suoi ottenuta quella giustizia, che ella rende a ciascuno, ed essendo in ogni evento le allegate rappresaglie state fatte da' sudditi di lei di pochi bestiami, sarebbe egli stato in potere de' sudditi del Duca con eguali rappresaglie sopra de' Genovesi riscattarsi dell' affronto, senza loro prendere la Pieve terra principale della Riviera Occidentale, e chiave di essa. Chi considera poscia le macchinazioni, che di molto precedettero alla mossa dell' armi, chi l' attentata occupazione di Savona, e della Fortezza di Vado, chi il disegno di spedire giù per la Valle di Bisagno gente facinorosa ad insultare la Città stessa di Genova col pensiero di fare volare in aria dentro il suo contenuto un serbatojo della polvere, egualmente si avvisa, che le mire de' Ministri del Duca non erano elleno meramente rivolte a risarcire gli addotti tenuissimi danni recati ne' bestiami a quelli del Maro.

Ma affinchè meglio ancora risapevasi l' ordine tenuto nel disporre cotali macchinazioni adoperativi egli è necessario che noi favelliamo alquanto della condizione, e de' costumi di Rafaele della Torre, descrivendo appresso l' orditura, e tela della sua cospirazione.

Vita ed azioni di Rafaele della Torre.

Nacque Rafaele della Torre in Genova di nobil casato, e l' Avo suo, di cui portava egli il nome fu uno de' più insigni Giure-consulti dell' età sua, ed oltre a ciò essendo ornato di non ordinaria erudizione, e letteratura rendette chiara con assai Volumi alle Stampe la sua ricordanza, e palesò insiememente il suo zelo per il bene della Patria, presso di cui erano quasi in conto di oracoli i suoi consiglj, o applicato a' pubblici maneggi riuscì ben quattro volte Senatore. I due suoi figliuoli medesi-

mamente ottennero onorati gradi nella Repubblica, ed Orazio uno di essi era attualmente Senatore, allorchè venne in luce la congiura del Nipote. Lasciò la vita ancor giovine il Padre di questo, e dai Parenti commesso all' educazione della Corte di Toscana fra' paggi di quello Gran Duca; fu cosa insolita, e stravagante, che arricchito egli di esimie doti corporali, e di singolare acutezza d' ingegno, ed avvenenza, e piacevolezza, e di conservazione, non s' imbevesse della probità, e prudenza propria di quei Principi, e che di leggieri ne' giovanetti trasfondesi da un vicino allievo, e da un pietoso esempio di chi sovrasta. Dopo alcun tempo sbrigatosi di colà restituissi Rafaele alla Patria nel fiore degli anni più pericolosi, ed inconsiderati, e sciolto precipitosamente il freno alla moderazione, abbandonossi alle sue naturali inclinazioni, ed a quegli interni incitamenti, che spingevanlo a divenire pessimo. Il lusso, le disonestà, la crapola, le risse, li furti, ed il patrocinio, e fomento di uomini scelerati erano i presenti pascoli del genio suo, e con tanta maggiore forza andossi egli inoltrando in questa occasione di malefizj, quanto che avendo sortito dall' indole, e dal costume un' ammirabile arte per apparire fra' buoni, celava ssaltritamente le sue malvagità, e le sozze sue operazioni a mantenerlo in credito: Giovò per alcun tempo la Madre, Matrona di eccellenti doni, per opera della quale tolse in Donna una Zittella e per bontà, e per bellezza ammirabilissima; ma nell' essersi così avventurosamente ammogliato, nell' avere due Zii paterno l' uno, materno l' altro attualmente Senatori; finalmente il proprio onore, o il rispetto de' natali valsero a fare sì, ch' ei punto torcesse i passi dal corso intrapreso.

Dopo varie occulte sceleraggini, ed un'omicidio di sua mano fecesi a partecipare in una enorme ra-

pina commessa sul mare da alcuni sicarj suoi nascostamente alloggiati in un suo Palazzo posto in Albaro. Essendo adunque stata rubbata una Filuca, la quale con grossa somma di contante navigava da Genova a Livorno, non istettesi sì grave misfatto longamente celato; perocchè fra i padroni del denaro avevali persona autorevole, la quale ogni studio attese a discuoprirne l'autore, e sebbene da prima nulla di certo penetrossi, avendo tutta volta in progresso di tempo confidata Rafaello quantità di Pezzi presi nella filuca ad un tale, che invoglioglieli; sorse quindi alcuno indizio, che fosse lui il reo del delitto. Però egli o per ricovrare il denaro, o per sottrarsi dalla minaccia della Giustizia passò a Marsiglia, ove udito, che colui a cui aveva consegnato i Pezzi erasi condotto ad Oneglia, colà incontanente inviossi. In Oneglia raccolto, ed albergato dal Governatore proruppe seco in lamenti contro il Governo di Genova, ed altrettanto indi avvamparono la collera, e le invetive sue, quanto che sopravvenne la notizia del Processo formato contro di lui dai Magistrati della Repubblica per l'infame latrocinio: In fine eccessivamente commossesi in ascoltando l'ignominiosa pena della forca, e della confiscazione dei Beni, a cui avevanlo i Giudici sentenziato, intanto che accusandoli d'iniquità proferì sentimenti pregni d'odio, e di stizza. Notificato tutto ciò dal Governatore alla Corte, ed al Marchese di Livorno, questi siccome quegli; che nodrita aveva col Torre amistà, e corrispondenza in Genova non tardò punto ad invitarlo a Torino, ove rappresentatolo al Duca fu da lui umanamente ricevuto, e senza dimora creato Capitano di una compagnia di Corazze nel Reggimento delle Guardie. Queste accoglienze, e dimostranze usate dal Duca ad un mal'uomo, e la famigliarità, ed in-

trinsechezza, a cui non ebbe a schifo di aumentarlo il Marchese, altro oggetto per certo aver non poteano che di valersene in un maneggio benchè onesto. Quindi non tardò questi ad isvelargli i disegni, e le traccie, che andavansi dal Duca nell' animo ravvolgendo per assaltar la Repubblica, proponendogli onori, e guiderdoni, quando ardentemente impiegato si fosse in negozio di tanta conseguenza. Il Torre accettato di buona voglia l' incarico, poichè ebbe magnificate le sue future azioni con dare eziandio a credere d'alimentare intelligenze, seguaci nella Liguria, trasferissi a Finale per tirare le prime linee del suo abozzo, e praticarne con Giovanni Prasca corrispondente suo, il quale bandito da Genova per titoli indegni, sostenevasi quivi con minuto traffico. Da lui fu il Torre indirizzato con una lettera ad Angelo Maria Vico alle Mallare Feudo di Filippo Cattaneo Nobile Genovese, e nelle Langhe di ragione del Monferrato, e poco discosto da Savona. Era egli il Vico Uomo capace, e grandemente riputato, e tenuto per le aderenze, ed avendo per alcun dì dimorato seco il Torre, e contratta seco confidenza, tenneli più volte discorso delle amarezze sue contro il Governo della Repubblica, e della sete di vendetta contro alcuni di quei Grandi, lamentandosi principalmente di Giambatista Centurione, e di Cesare Gentili Procuratori perpetui, quasi suoi nemici, e persecutori milantando di volere ad ogni costo spegnerli.

Accomiatosi poscia dal Vico con parola di tornarsi a lui per conferirli una gran trama, che stavasi meditando, mostrossi il Vico disposto ad interressarvisi, e procurarli gente scapestrata, ed audace, di cui in questo tempo abbondava il Monferrato. Col pegno di tali premesse ricondottosi Rafaello in Torino rappresentò al Duca la facilità de'

suoi negoziati, e siccome poteva egli giustamente aspettarsi molto seguito massimamente nella Riviera occidentale per imprendere cosa di momento sopra il Genovesato. Sul fondamento di somiglianti speranze si deliberò nel Gabinetto di Savoja, che dovesse l'esercito nell'Occidentale investire improvvisamente Savona, e la Fortezza di Vado frontiere di quella, e che nel punto medesimo il Torre con quella gente, che venisseli fatto di ragunare ai confini del Monferrato, e dal Parmigiano spontasse nell' Orientale, e quivi dasse un falso all' arme alla Valle di Bisagno, ed alla stessa Città di Genova, contro di cui userebbesi delle congiunture, che somministrasseli la fortuna nei subitanei, e non previsti accidenti parti consueti dello scompiglio dei Popoli. Ed in vero l' intenzione si era di correre colle sue masnade quella Valle, ed occupata alcuna Porta delle nuove mura tentare immantinente di sorprendere quella dell' Aquasola, ed appicciato quivi ad universale sbigottimento il fuoco alla vicina polvere, levare il Popolo a rumore, ed invitare i più miserabili, e di disperata condizione a manomettere le case dei Nobili. Sì fatti erano i pensieri del Torre; il quale però per trarli ad esecuzione partì con alcun seguace a Torino, menando non perciò che soli quattro Genovesi, cioè Carlo Ghilione fuggito da Genova per debito, Paolo Vincenzo Soardo, Giuseppe d' Arico tagliatore di pietre, e quinci chiamato lo Scarpellino, e Stefano Riciardito. Con questa compagnia trapassò Rafaelo alle Mallare, ove lasciate le commessioni sue con alcun contante al Vico per gli adunamenti delle genti, avviossi ai Confini del Parmigiano, dove raccolse assai malandrini, ed inteso in quel mezzo, che le Truppe di Savoja, uscite dal Mondevì approssimavansi all' Altare camminò con le sue alla volta di Calvari Villaggio

della Riviera di Levante a 20. miglia da Genova, in cui alcuni abitanti cognominati Torre da Rafaelo già per l'innanzi tratti al suo affetto, colla protezione, e col dolce nome di congiunti stavansi attendendo il suo arrivo presto per ristringersi seco per seguirlo nella Valle del Bisagno.

Le Truppe di Savoja si accostano ai Confini della Rep.

Pervenuto in questo mentre, poichè aveva il Duca qualche mese innanzi divolgato di voler fortificare Ceva, ed Alba, ingrossatesi alquanto le Truppe Savojarde sotto un tale pretesto, sotto l'Altare a poco a poco formossene un' Esercito competente, supremo di cui egli era il Conte Catalano Alfiere Generale di noto, e sperimentato valore non meno nella guerra di Candia, che del Piemonte, e celebre nel soccorso introdotto l'anno 1652. a traverso delle Schiere Spagnuole in Torino, e però meritevolmente apprezzato, ed amato dal suo Sovrano: Suo Luogotenente Generale, e Maestro insieme della Cavalleria egli era il Marchese di Livorno, e fra gli altri maggiori Ufficiali annoveravansi il Marchese di San Giorgio, ed i Conti di Magliano, e di Piosasco, ed il Sargente maggiore di Battaglia Bonardi. Fattasi in Saliceto la rassegna delle Genti determinò il Generale di partirne alle quattr' ore per giugnere nella notte all'Altare, ed a sorprendere il giorno seguente Savona; ma all'improviso gli acerbi dolori negli intestini fu astretto a giacere nel letto, in cui sì fattamente contorsesi, ed agitossi, che cresciuto il male ritrovossi impotente alle operazioni, il che spedì il Conte di Magliano al Marchese di Livorno con denari della cassa militare, e con segreti ordini, ed alcune scritture, fra le quali avevavi la contenente le commessioni date agl' Alfieri del Duca.

Alloggiava il Marchese con la Cavallerja in un sito alquante miglia lontano, e ricevuti i mandati

del Generale rivolsesi a consultare col Sig. di Monterosso, col Marchese della Roccia, e con tre altri Ufficiali della Cavalleria; e la risoluzione ella fu di muovere il Campo appresso la mezza notte, il che pertanto non seguì prima del giorno seguente, facendo alto per alcun riposo de' Soldati alle Carcare, e ripigliando dopo due ore il cammino verso l' Altare, appressatovisi il Marchese di Livorno a due miglia venne a lui un Sacerdote dalle Carcare dell' Ordine delle Scuole Pie, e parlò strettamente alcun poco seco. Introdotto indi nel Consiglio di guerra dal Marchese per ciò riunito replicò alla presenza di tutti quegli Uffiziali quanto aveva con quello discorso, il quale fu costante opinione, che altro non fosse, se non la notizia, che scopertasi in Genova la congiura di Rafaelo, questi dopo di essere già entrato nello Stato, uditesi somiglianti, ed altre notizie nel Consiglio di guerra, anzichè rallentare la marcia dell'Esercito, fu ella maggiormente sollecitata per dovere far punto alla terra medesima dell' Altare, siccome accadè nel tramontare del Sole; e quivi capitarono al Marchese più certe novelle della svelata cospirazione, conciossiachè dalle sentinelle del Campo distribuite sopra i monti, ed agli aditi fu arrestato qual messo delle Mallare, che poco dianzi dal Vico era stato inviato al Torre per significarli il naufragio di un piccolo legno, che da Oneglia recavagli alcune casse d' armi, ed ancora, che avendo congregate le genti chieste stavasi attendendo l' ordine di ciò, che avesse ad intraprendersi, a cui rispose il Torre, che il disegno era andato in fumo; perocchè essendosi da' Genovesi penetrato i suoi disegni era a lui convenuto di salvarsi senza nulla tentare, e per questa lettera fu certificato il Marchese, che la Repubblica aveva scoperte, ed interrotte le brame tutte del Torre:

Sopragiunto poscia ad abboccarsi col Marchese il Vico per ragguagliarlo de' concerti formati col Rafaello, da cui non avendo avuta risposta ad una sua lettera, era però venuto ad inchinare Sua Eccellenza, e ad offerirgli il servigio di 200. Uomini periti del Contado, e delle strade, dissegli il Marchese, ecco, che è capitata la risposta, la quale io trasmetto a S. A. R., siccome eseguì, spacciando in quell' istante il Corriere; indi rivoltosi nuovamente al Vico, sai che siasi in Genova traspirata alcuna cosa delle macchinazioni del Torre? Al che ripigliò il Vico di avere inteso esservi colà qualche timore, e che ammassavasi gente: Supporre tuttavia che quel Governo non ne avesse che confuse, ed oscure notizie, che lui ne' tre giorni precedenti erasi condotto alla Madonna di Savona per investigare se fossevi alcun modo, e che avevavi ritrovato le cose quiete, e sicure, secondo che per lo innanzi: Replicò il Marchese, che licenziasse le genti, avendone egli a sufficienza, ma dubitando, che in ascoltando ciò Vico, che il Marchese tolto avesselo a sospetto d' intelligenza con la Repubblica, o fosse quella per avventura trapellata, restituissi tosto alle Mallare, e bensì espose però, che il Podestà dell' Altare Paesano, e nemico suo, avvertì il Marchese di punto non fidarsene, avvegnachè avesse ne' dì antecedenti occultamente negoziato alla Madonna di Savona con Giambatista Cattaneo, il perchè il Marchese spedì subitamente alquanti Cavalli in traccia del Vico, e non avendolo raggiunto mandò alle Mallare per esplorare l' intenzione sua, Boccalardo fuoruscito di Noli, ed un Garzone Piemontese, ai quali il Vico era ben noto, quale tanto più sospettando dei Piemontesi spedì al contrario incontanente a Genova per Salvo Condotto, e per opera del Cattaneo impetratolo colla medesima facilità porto-

visi, e manifestò tutto l' occosso, meritò dal Pubblico una pensione di 400. scudi d' argento, e la condotta di una compagnia di Fanti con quattro armati a custodia della sua persona, e questa compagnia dopo la morte di Angelo Maria fu ella indi assegnata al Figliuolo in contrassegno della gratitudine, e della munificenza del Governo eziandio verso la posterità.

Intanto il Marchese di Livorno non ostante la certezza di essere già palesi le mire del suo Signore camminò colle sue Truppe non lungi da Cadibona, e Ferrera, due anguste strade, che aprono l' ingresso nello Stato della Repubblica; ma rinvenutele occupate, e premunite dai Genovesi, ritornando senza nulla intraprendere indietro, ricondusse l' Esercito a Saliceto con tanta fretta, che neppur vi fu tempo, come che fosse giorno di Domenica di celebrare la Messa, qual si fosse la cagione vera di sì impensata risoluzione, non fu possibile il penetrarlo. Portarono alcuni opinione, che l' opposizione riscontrata in quei siti difficili, e ristretti, massimamente essendo ancora stati rotti, e sbarrati i sentieri, ed il supposto di ritrovare medesimamente premunite sì Savona, che il Forte di Vado, fosse il motivo di rimanersi da qualunque fazione, e che sottentrato il Marchese nuovo in vece del Generale infermo, non volesse commettere la riputazione sua ad un cimento giudicato da lui di sì arduo evento: Ma il più verisimile si è, che il Duca opportunamente avvertito dello scuoprimento della Congiura, e dei pronti rinforzi mandati a Savona, ed a Vado sollecitamente avvisava il Marchese di non implicarsi in quei passi malagevoli, e cotanto disgiunti dal cuore del suo Imperio, ed impiegare la gente in più sgombro, e spazioso Paese, ed in più spedita, e facile impresa; il che

per avventura eziandio leggevasi nelle commissioni date al Catalano: ed infatti nella Cancellaria di esso Catalano venuta poi in potere dei Genovesi ritrovossi un biglietto scritto dal medesimo Duca, in cui significavali essere egli stato certificato, siccome il Governo di Genova era per la svelata cospirazione di un tale, che svalligiata aveva una Filuca, in una confusione, e però non succedendo all'Esercito di sorprendere Vado, procedesse all'occupazione della Pieve, e di là simulando di minacciare Albenga, marciasse ad insignorirsi di Porto-Maurizio inalzandovi fortificazioni, e trincee giusta la pianta formatane. Andò pertanto l'Esercito per la via di Saliceto a Calizano terra della Giurisdizione di Spagna, e quindi a Montesemolo, d'onde per quel di Bagnasco, e di Garesio pervenne ad Ormea, e quì il Conte Catalano risanato, e ripresa l'amministrazione delle armi concedette alcun riposo alle soldatesche assai stanche dalla marcia di quattro giorni per montagne alpestri, e strade intralciate, e scoscesi. Da Ormea fu inviata la Milizia dei Paesani sotto la direzione di quel Governatore ad impadronirsi del Ponte di Nava, uno dei più accomodati posti per entrare nel Genovesato, e ciò prosperamente ottenuto, spiccossi il dì seguente una porzione della Fanteria per la Pieve, avendola appresso per più comodo, avvegnachè più lungo sentiero a seguitarla, il rimanente secondato dalla Cavalleria, che divisa in tanti squadroni si distesero nella pianura di Nava alle Rive del Tanaro.

Notificato tutto ciò opportunamente al Governo, mediante segreta intelligenza effettivamente tenuta col Vico dal Cataneo, ed ancora perchè alcuni uomini dei Confini ne avea non meno opportunamente avvisato Girolamo del fu Gio: Antonio Spinola presente vigilantissimo Governatore di Savona, che

egli medesimamente senza dimora avvertito esso Governo, usò questo la necessaria, e più acconcia diligenza per la difesa, e poichè giudicossi primieramente essere d' uopo impedire al Torre il disegno di fare sollecitare la Valle di Bisagno, fu tantosto spedito con una banda di Corsi Marco Doria a Craviara per arrestare lui coi suoi fautori, il che sarebbe leggiermente divenuto, se il Suardo, il quale spiccatosi da Rafaello, erasi trasferito a Genova per far pervenire al Vico alquante casse di Pistolle, vedendo la Città in bisbiglio, ed il Governo intento a preparamenti militari, alla fama di essersi penetrata la congiura, rendutosi subitamente non si fosse a Craviara ad avvisarne il Torre in compagnia di lui uscì senza mettervi parimente tempo in mezzo dallo Stato.

Il Doria fa carcerare alquanti Congiurati.

Giuntovi indi a poco il Doria incarcerò quivi quanti congetturossi essere suoi partigiani, e fra essi un certo Pasquale Torre, e poi giustiziato, ma conciossiachè il pericolo ugualmente soprastasse dalla parte di Savona riputata il primo bersaglio delle nimiche invasioni, rivolsesi eziandio colà tutta la cura. Era egli Doge Alessandro Grimaldo Patrizio del pari fornito di un sublime, e vivace talento, e di una prudente sagacità, che esercitato nelle più importanti cariche, ed oltre l'Imbasciata di Spagna, nella frequente condotta delle Armate della Repubblica, però non meno nelle azioni militari, che nelle politiche, sembrava appunto siccome Prencipe, e Capo adeguato al bisogno, destinato da Dio a reggere in sì ardue, e malagevoli occorrenze. Furon da lui dunque suggerite, e premesse le prevenzioni più accomodate ad una Repubblica di repente impegnata; ed in primo luogo per vendicare da qualunque insulto la Città dominante eletti Commissarj d' armi per la Valle di Bi-

sagno il Marco Doria, e per quella di Polcevera Giambatista Gentile, li quali con alquante schiere di Soldati Corsi, e colle milizie de' Paesani scorressero quei Contadi, e Commessarj Generali per la Riviera di Ponente Giambatista Centurione, e Gio: Luca Durazzo lodatissimi amendue per ingegno, e per maturità, essendo il primo Procuratore perpetuo, ed il secondo, comechè più giovane d' anni, nullameno riguardevole per pubblici impieghi, e per Ambascerie alle principali Potenze d' Europa, e questi colle Galee, e con quel numero di Fanterie, che potè radunar mandati a Savona. Appresso armaronsi quattro Navi, e perciocchè conveniva aumentare le genti, e fornirle di esperti Condottieri, assoldaronsene alcuni, e fra essi Pietro Paolo Restori Corso, il quale servendo dall' adolescenza sua con virtù, e con fede alla Repubblica Veneziana, era poscia salito al grado di Sargente maggiore di battaglia, e Niccolò Fedriani similmente Corso da lunghi stipendj della medesima Repubblica trapassato a quelli del Duca di Mantova in condizione di Sargente maggiore del Monferrato: Cominciossi altresì in ogni parte dello Stato ad assoldar gente, e fu particolarmente incaricato Andrea Spinola Gorvernatore di Corsica di farne colà copiosissime leve; crebbersi la guarnigione della Città, e della Rocca di Savona, ed a quella di Vado tuttochè non ancora condotta a fine, e quasi nascente: Fu eziandiò oltre al maggior numero de' Soldati preposto Ansaldo De Mari perfetto Ingegniere dichiarandolo Commissario Generale delle Fortificazioni: In somma quanto era atto di condurre alla salute, e difensione del Dominio in questo inaspettato movimento ordinossi, ed eseguissi.

Unione dei Cittadini contro Savoja.

Più degna d' ogni modo dell' universale stupore ella fu la compiutissima unione della Nobiltà in se

medesima, e l' unanime consenso di lei nello scampo comune; mercè di cui apparvero non solamente i cuori, ma le sentenze istesse conformi. L' unica, e stabile meta de' Consiglj era ella la Libertà, nè alcuno ebbevi, che alla durevolezza di questa non fosse presto a sagrificare gli averi, e la vita, e per agevolare la terminazione de' pubblici negozj, e l' amministrazione dell' armi ristrinse il Gran Consiglio la podestà tutta nel Doge con quattro Senatori, e quattro Cittadini del Minor Consiglio, risuonando per la Città sulle lingue indistintamente di tutti gli Ordini della Patria l' amore, l' onore, e la conservazione della Repubblica, nè cotal zelo fu egli punto simulato, o fallace, o di sole parole, ma sincero, e di opere; conciossiachè in pochi dì notaronsi più millioni di Lire da assai Nobili volontariamente esibiti; mentre alcuni cedettero gli effetti loro su Banchi alla disposizione del Governo, ed altri offerironli non disprezzabile quantità di denaro a grazioso prestito, ed alquanti ancora dei più facoltosi fra il Popolo donaronli larghi contanti, e munizione in abbondanza, praticando lo stesso eziandio i Religiosi, e Conventi, e Comuni, ed altri dello Stato. Ma troppo longo, e rincrescevol sarebbe egli di farsi a registrare i nomi di tutti coloro, e però ci restringeremo al Prencipe Gio: Andrea Doria, il quale mosso non meno dallo stimolo della propria affezione, che dall' esempio dei Progenitori proferì senza indugio alla Repubblica la persona, le sostanze, ed i sudditi, e poichè si intese che il Torre scorreva con una squadra di mal contenti nei confini del Parmigiano presso gli Stati di esso Principe mandò questi con celerità gli Uffiziali suoi per arrestarlo; il che venivali fatto se il centro di un sentiere non avesse a quello somministrato il modo di fuggire. I Lucchesi medesimamente esibi-

tono per lettere officiosissime al Governo, ogni aju-
o anche di Fanti, alle quali fu risposto co' debiti
ringraziamenti, e colle protestazioni di una intera
fiducia in sì buoni, e pregiati vicini; dei quali usa-
to avrebbe qualora fosse bisogno.

I Savojardi occupano la Pieve.

Ma ripassando ai Piemontesi occupato da essi
il passo di Nava, e fatta dal Catalano marciare
parte della Fanteria verso la Pieve cominciò ancor
egli la mattina dei 28. Giugno col rimanente dell'
Esercito a quella volta. Era Governatore della Pie-
ve Terra grossa, e mercantile Gaspare Maria Gen-
tile, e Capo di quel Presidio il Colonnello Croce
Ufficiale di conosciuta bravura, e con lui il Sar-
gente maggiore Quartara, i quali veggendo inopi-
natamente occupato il passo di Nava, e conoscen-
dosi inabili a resistere al nemico inviarono il Ca-
nonico Benso, e due Sacerdoti Capuccini ad ab-
boccarsi col Catalano, e proferirli Vettovaglie, e
Ristori, ma la risposta ella fu di volersi alloggiare
nella Terra, in cui ove fosseli vietata l' entrata a-
verebbe messo ogni cosa a fuoco rinovando a' dan-
ni del Contado la miserabile tragedia sostenutavi
nella guerra del 1625. A tali minaccie governan-
dosi il Gentile, ed il Croce secondo le condizio-
ni presenti ammisero nella Terra colle sue Trup-
pe gl' Alfieri, ed in un attimo non solamente i
Conventi, e le case pubbliche, ma altresì le pri-
vate viddersi di soldati ripiene, senza però, che
questi commettessero violenza alcuna.

Il Conte Catalano fa affiggere, e pubblicare un Manifesto.

Per giustificare quello che gli aveva imposto il
suo Sovrano, fece il Conte Catalano fra le altre
cose affiggere, e pubblicare un Manifesto, nel
quale in fatto contenevasi averlo il Duca mandato
in quella Terra al solo fine di difendere il Terri-
torio di Genova molestato da quei di Rezzo sudditi
della Repubblica: Avere con ciò S. A. R. voluto

contrapporre la forza alla forza per le violenze, che negli due anni precedenti erano state usate coi suoi: Non avere tuttavia in animo d' interrompere la buona corrispondenza sua colla Repubblica, dai confini di cui ritratterebbonsi le sue Truppe ogni qualvolta fossero rimesse le differenze, che passavano fra quei di Rezzo, e di Genova nel Collegio dei Dottori di Bologna nei terminati serbati l' anno 1596. per occasione di simili dissensioni, dando però la Repubblica le debite cauzioni del successo della decisione per modo che non rimanesse la lite sospesa, ed indecisa, siccome allora era occorso.

Successi di questa Guerra.

L' occupazione della Pieve colorita dal riferito Manifesto chiarì il disegno del Duca di fermare il piede nella Riviera Occidentale, per la qual cosa apprestossi la Repubblica alla resistenza, e poichè non aveva genti bastevoli per tener la campagna, ed impugnare il nemico, fu egli volto ogni studio alla custodia dei passi, ed i Commissarj Generali ingiungessero per lettere a tutti i Rettori delle Terre, ed Uffiziali di guerra di mescolare a guardia de' Territorj loro le milizie de' Paesani colle Soldatesche pagate; e però l' Ansaldo De Mari, Domenico Doria, ed Ambrogio Imperiale fortificarono gli aditi sopra Cugliano Villaggio di Vado, il Girolamo Spinola Governator di Savona, Agostino suo fratello, Gio: Giacopo Grimaldo, ed il Ristori munirono quei di Cadibona, e di Ferrara; Ambrogio di Negro con Fanti, e munizione incamminossi da Albenga verso la Pieve ad opporsi al nimico, ove presumesse inoltrarsi. Per sostenere poscia, e rinforzar questo corpo marciovvi dietro Carlo Lorenzo Spinola perito di quei contorni, e seco il Sargente maggiore Girolamo Zerbi, nè tardò guari a seguitarli Giovanni Durazzo con Soldatesche per guarnirne i siti più accomodati, e disputare a' Sa-

vojardi la scesa alle Marine, ed ove quivi avvisassersi far loro fronte a San Pantaleo sopra la strada, che mena dalla Pieve ad Albenga, ancorchè questo passo fosse già stato preso da alcune Compagnie de' Paesani, alle quali comandavano il Sargente maggiore Regesta, ed il Capitano Gio: Francesco Ferrari.

Ancora per vieppiù rincorare i Popoli spedirono i due Commessarj per tutta la Riviera avvisi, che l'Esercito nemico alloggiato alla Pieve non montava il numero di 4m. Fanti, e di 1300. Cavalli, il che nondimeno non fu valevole a rattenere sotto le insegne, ed alla guardia del Paese gli Scelti, e le genti colletizie, perciocchè era tale il generale spavento sì nelle montagne, sì longo il mare, che quasi dapertutto i benestanti abbandonate le case fuggivansi senza consiglio, e senza guida co' figliuoli, e colle suppelletili più atte ad essere trasportate da un luogo all' altro, ed ancorchè si bandissero frequenti gride de' Commissarj, che fulminavano atroci pene contro coloro, che dilongavansi dalla Patria, contuttociò preponderando al timore della punizione quello della propinquità de' nemici, era ogni cosa involta per la folla de' fuggiaschi in confusione, ed in disordine.

Fu ella però grande ventura, che i Piemontesi soprastessero molto nella Pieve, quando sarebbe stato in facoltà loro d' impadronirsi in quel primo impeto delle Terre di maggiore importanza. I Luoghi, che primieramente mettessersi in termine di alcuna difesa furono Albenga, e Porto-Maurizio, aumentando le Truppe pagate per le Nuove, che giornalmente sopravenivano da Genova: Se ne pose di poi altri medesimamente in istato di fare alcuna resistenza, e veggendo altresì i Commissarj assicurate le entrate, e le vie, per le quali era egli più

agevole a' nemici di fare progressi, fecersi a rispondere da Savona, ove tuttavia soggiornavano al Manifesto del Conte Catalano, trasmettendo a' Sindici della Pieve una Scrittura con mandato di presentarla al Conte stesso, in cui dicevasi, che quanto più era stata impensata la sorpresa fatta dalle Truppe del Duca di Savoja della Pieve, altrettanta, ed eziandio superiore ammirazione avea cagionato il contenuto del Manifesto divolgato dal Conte, nel quale dichiaravansi i motivi del Duca per procedere ad una così subitanea invasione.

Infatti essere una inaudita novità, ed un incredibile esempio, che per piccole discrepanze de' confini fra due vicini Feudatarj fossevi il Duca violentemente mosso contro la Repubblica anche innanzi di farla apparire per alcuna interpellazione, o notificazione sopra di esse contumace al convenevole, e massimamente non ignorando egli di avere lei dato ogni opportuno assenso, perchè da' Comuni di sua giurisdizione rimesse fossero le discordie de' confini all' arbitrio del Rè Cristianissimo colla terminazione delle quali avventurosamente succeduta per opera dell' Inviato della Maestà Sua erasi a ragione creduto ammorzata qualunque noja, e di quì poter chichesia restare con poca fatica persuaso, che quanto meno doveva il Duca dubitare della prontezza della Repubblica a costringere il Vassallo suo a rimettere alla cognizione di un Giudice i dispareri, tanto minore occasione aver egli avuto di sorprender la Pieve, essere la Repubblica apparecchiata a forzare il suo Vassallo alla remissione in Giudice confidente, ed all' esecuzione del giudicato colle cautele medesime, che date sarebbono per parte del Duca, quando ei provvedesse al passato, e ritornasse le cose all' esser di prima: Non essere giammai stata mente della Repubblica di protegge-

re coll' autorità, non che colla forza quelle pretensioni de' Soggetti, che per avventura fossero meno giuste; ma di operare semplicemente ciò, che ad ogni buon Prencipe si conviene, sostenendo la Giustizia, ed ovviando alle oppressioni, che lor si facessero. Così la risposta de' due Commessarj sottoscritta, e pubblicata il secondo giorno di Luglio del 1672.

Oltre di questa scrittura aveva anche prima il Governo formata una esatta Relazione delle innovazioni del Duca tramandandone copia a Stefano Centurione, che maneggiava gli affari di Genova in Roma, acciò la portasse a piedi del Papa Clemente X., e la stessa notizia mandossi a Giambatista della Rovere Inviato in Francia, perchè la facesse comune a quel Rè, ed essendoli dato per successore Paris di Maria Salvago, fu questi pienamente istrutto di quanto colà dovea adoperare, premendo al Governo il velocemente trasportarvisi.

Arrivo di 50 pedoni delle Milizie del Mondovì vengono frastornati dagli abitanti di quelle Valli, e impediscono la comunicazione di Nava.

Capitati fra questo mezzo nel distretto della Pieve cinquanta Pedoni delle Milizie del Mondovì, cominciarono i soldati pagati istigati da quella a maltrattare i Contadi, ed a turbarli, il che spinse quei della Terra ad uscirne, in tanto che divisi i più animosi di essi in assai squadre dieronsi a travagliare quanti Soldati Ducali cadevano nelle lor mani ferindo eziandio mortalmente un giovine cortigiano, che serviva al Duca ad uso di volontario: Nè quì arrestandosi il generoso ardimento loro avvalorato dal concorrimento, rivolsersi ancora ad infestare i passi, ed ad impedire la comunicazione tra quei di Nava, ove alloggiava la Cavalleria di Savoja, e la Pieve stanza tutt'ora del residuo del Campo, in guisa che giunsero a vietarli il provvedersi liberamente dell' acqua di una prossima fontana, presso la quale però seguivano sovventi scaramuccie. Per ri-

parare a cotali inconvenienti, e trarre ad effetto le ordinazioni del Duca castigò il Conte Catalano esemplarmente tre dei suoi moschettieri alla fontana, la quale perciò perchè fu alcun tempo contrastata dai Genovesi, restò in totale potere degl' avversarj. Comparve poscia in essa Pieve con fresche genti, e commessioni D. Gabriello di Savoja Zio del Duca, ed assonto in se il supremo Governo, promulgò una Replica alla Risposta dei Commissarj in questi sentimenti.

Risposta di D. Gabriello ai Commissarj.

L' ingresso dell' armi del Duca di Savoja nella Pieve non dover risvegliare maraviglia alcuna negli animi de' Commessarj medesimi, non che degl' Indifferenti qualora venisse considerata non nella esterna scorza, ma nell' intimo midollo della vera sostanza, e delle circostanze, che aveanlo accompagnato, le quali davano bastevolmente a divedere non avere con ciò preteso il Duca, nè pretendere, che la retta difesa delle Ragioni sue, e de' sudditi da' Vassalli della Repubblica: Non essere punto verisimile, che questa non fosse appieno informata di quanto in tale particolare era egli passato, sendovene argomenti sì efficaci, e sì forti, che inducevano certezza: La Scrittura divolgata sotto nome de' Commessarj in data del secondo giorno del mese di Luglio corrente, chiaramente dimostrare, che essi stati non erano sinceramente ragguagliati dei bisogni; laonde formarebbone un concetto assai diverso, quanto alla cognizione del vero fare potessero le riflessioni convenienti alla somma prudenza loro, sendo infallibile, che in tutte le controversie colla Repubblica istessa erasi sempre palesato il Duca inclinatissimo ad ogni decente accomodamento, preferendo in ordine a questo i mezzi più dolci, e temperati: Essere noto ad ognuno come egli erasi condotto nell' affare già pendente tra Fi-

gna, e Castelfranco per rispetto del monte Gordale, condiscendendo perfino ad accettare per unico mediatore un suddito originario di essa Repubblica; che quando una sì straordinaria, ed inusitata bontà, e piacevolezza incontrata avesse la debita corrispondenza, sarebbonsi potuti terminare nel modo istesso con una più che fraterna intelligenza tutti i litigj: Non essere quasi mai trascorso alcun' Anno senza che gli uomini della Pieve proceduti non fossero a qualche atto, con cui turbare la Sovranità del Duca in Viosena, e nondimeno nel rimediarlo essersi lui senza intermissione regolato con ammirabile moderazione: Troppo essere ardua cosa a persuadersi, quando non fosse svelatamente notoria la pazienza, con cui egli era andato ritardando i mezzi più atti suggeritili per cautelare la propria identità sua in ordine alla suprema Giurisdizione, che spettavali nella parte di Brunasco, e di altri Luoghi vicini, ne' quali erasi contentato di conservare le sue Ragioni per vie grate, e soavi: Parecchie altre cose di sì fatta natura, ed anche più considerabili potersi produrre, per le quali più che mai chiarivasi l' animo suo di passare una compiuta intelligenza colla Repubblica, e quanto ripugnasse al vero ciò, che avevano imaginato, e mostrato d'imaginare i Commessarj, nominatamente esprimendo, che l' accomodamento delle contese tra la Briga e Triora era egli stato capace di dar fine ad ogni questione fra lui, ed essa Repubblica, sendo certo, ed indubitato esservene tante altre eziandio di maggiore peso: Esser verissimo, che quando l'Abbate di Servient erasi affaticato nell' assontamento delle soprascritte tra la Briga, e Triora, era stato il Presidente Gontieri deputato per il Duca avvertito dei disordini tratti, e moltiplicati fra Genova, e Rezzo, e ben volonterosamente operato avrebbe,

purchè l'Abbate interposta avesse anche in questi la zelante prudenza sua, ma tanto non essere succeduto; perciocchè il Saoli Commessario della Repubblica neppure consentito avea, che si commettesse all'Abbate medesimo la composizione di una pretensione mossasi fra gli stessi Comuni della Briga, e di Triora per una Gabella, avvegnachè l'autorità sua ristretta fosse alle sole già proposte dei Confini; perlochè non era stato luogo a trattare le pendenti fra Genova, e Rezzo, siccome affatto diverse da quelle, che erano sul Tavoliere, ed avevansi a terminare col benigno interponimento del Cristianissimo: Esservi non pertanto speranza, che questo negozio avrebbe presa alcuna buona piega per altre strade opportunamente insinuate; ed in fatto non essere giammai restato per Genova, che il dovere non ottenesse il suo luogo; ma essendo in questo tempo il Sig. di Rezzo andato a Genova, non potersi rivocare in dubbio, che non fosser quivi da lui state somministrate le notizie tutte concernenti ad una faccenda di tale rilievo, ed apprese le norme pel suo governo apparendone gli effetti per le irrefragabili informazioni toltone contenenti violenze ingiuriose, e termini pregiudiziali non meno all'onore, che alle ragioni di S. A. R. necessitata alla risoluzione già pigliata, non veggendovi alcun'altra via per le premesse, ed altre ponderazioni, fra le quali non essere di lieve momento la fresca memoria dell'occorso, regnante la pestifera influenza nel Principato di Oneglia, nel quale frangente sendosi concertata alcuna conferenza fra i Deputati dei Comuni, consumossi lungo tempo senza neppure convenire ne' Preliminari. Ultimamente venendo in una parola al punto della scrittura dei Commissarj confermossi con ogni sincerità, ed integrità il dichiarato nell'ordine suo dei 28. del mese

precedente, e soggiugnersi, che intanto S. A. R. proposto aveva il Collegio dei Dottori di Bologna, in quanto avealo riputato libero, e purgato di tutte le eccezioni, talchè dovesse essere con piena volontà accettata dalla Repubblica, che quando questa desiderase, che l' istessa remissione abbracciasse qualunque altra dissenzione, di buon cuore farebbelo: Essere ragionevolissima la proposizione di rimettere in prima le cose nel pristino stato contro le violenti innovazioni accadute; ma bisognava altresì, che la Giustizia fosse eguale per ambe le parti; e però dovendo quella, che primiera innovato avea con violenza, essere altresì la prima a risarcirle: Starsi aspettando un fatto cotanto giusto, e dichiararsi, che tantosto, che seguiti fossero un tale risarcimento, e remissione, sodisfatto avrebbe con leale, ed ottima fede a quanto a lui aspettavasi in adempimento dei diritti pensieri di S. A. R.; la quale protestava, che non avrebbe sostenuto di essere vinta nè in rettitudine, nè in civiltà; ma insieme che ove procrastinassersi nella accettazione della sopramentovata proferta, potrebbe questo stesso indurlo a qualche maggior movimento eziandio contro il suo presente proponimento.

Cotesta fu la replica sottoscritta. e promulgata dal Conte Catalano, dopo la quale D. Gabriele pose in esecuzione il comandamento del Duca, e così marciando da Ceva all' Altare, come ritornando quindi, ed andando alla Pieve, e specialmente essendo impedito all' esercito il transito oltre Cadibona, ed ove le ordinanze Corse, e Genovesi fossero quivi in numero atte a farli un' insuperabile ostacolo, ed il Conte vi ammalasse. Le quali informazioni prese da D. Gabriele attese egli a meglio regolare i Quartieri nella Pieve, imponendo una discreta taglia agli Abitanti, acciò senza loro molto aggravio

vivessero mediocremente i soldati, a' quali ancora perchè stessero più quieti, e con maggior disciplina fu egli sborsato il soldo con provvedimento di ciò farsi ogni otto giorni, dietro a che riportossi D. Gabriello nel Piemonte; ma dopo la sua partita ripullularono i disordini, e con esso loro le male sodisfazioni dei popoli per le cotidiane rubberie dei soldati non raffrenate punto nè dall' avere il Duca mandato da Torino nel campo il Carnefice per impendere quelli, che danneggiassero i Paesani, nè l' avere commesso al Conte Catalano, che ove la reintegrazione non eccedesse 300. doppie dovesse con prudente, e misurata distribuzione praticarla, il che tuttavia non seguì; perciocchè i danni furon eglino gravissimi, ed assorbito avrebbono somme eccessive, e però furono vane, ed inutili le industrie del Duca per non inasprirsi i Popoli sul dubbio, che per le opposizioni, e molestie loro non moltiplicassero gl' intoppi alle armi sue.

Eransi in quel mentre ne' monti contigui della Pieve fatti innanzi parecchj uomini facinorosi sotto la condotta di Antonio Felco sopranominato il Turco, il quale bandito per eccessi dallo Stato della Repubblica aveva in questo tempo ottenuto da quella Salvo-condotto, e permissione di militare contro i nemici con animo di acquistarsi alcun merito per la grazia; ed in fatti succedette a costui di alquanto travagliare i Piemontesi, e singolarmente la Cavalleria, contro la quale aveva disposto gli aguati, e per poco non insignorissi del passo di Nava, tanto che per contrapporsi, uscì dalla Pieve il Reggimento di Piemonte guidato dal Conte di Magliano, il quale nulladimeno soprafatto alla sprovveduta da una pioggia, e grandine furiosa rimase inviluppato per modo in que' dirupi, che a gran fatica ridussesi alla Pieve; per il quale successo ani-

mati i fuorusciti nuovamente tentarono d' impadronirsi del passo di Nava procurando di sforzare un posto inoltrato; ma sendo speditamente sortita a combatterli una parte del Reggimento di Monferrato, non sostenendo coloro la virtù, e la moltitudine de' Soldati pagati, fatta la prima scarica ritiraronsi, lasciato in poter de' nemici un Tamburo, ed una Bandiera.

Appresso avendo il Conte ricavato dal Piemonte un convoglio di viveri, ed una aggiunta di 4. Insegne del Presidio di Asti; di altre 4. de' Svizzeri, e di 200. Venturieri, intimò al Generale Governatore della Pieve, che se fra il termine di 4. giorni non era risposto all' ultima sua lettera, e la Repubblica non conveniva all' offerta remissione, averebbe egli fatto volare la Terra, e scendendo alle Marine principiata la guerra, fatto ciò noto al Governatore, ed a Gio: Maria Doria, ed a Giambatista Durazzo, ed a Goffredo De Marini, che erano sopra le armi della Repubblica in Alassio, disser eglino non essere loro lecito d' intromettersi in questo negozio senza la saputa, ed il piacimento del Governo, a cui perciò ne scriverebbero, e ne attenderebbero la risposta, che dentro il limite prefisso non era egli possibile l' averla, e che intanto non sarebbe a bene qualunque novità; il che notificato al Duca, dopo lunga consultazione determinò di procedere alla rottura, e la commise al detto Conte, il quale pertanto non comparendo nel tempo statuito risposta dalla Repubblica preparò le mine a destruzione delle muraglie della Pieve, e mandò il Conte di Scalenghi col Reggimento di Savoja, con tre Bandiere Svizzere, e con una parte de' Volontarj a spiantare il Castello di Rezzo, siccome nello spazio di 24. ore eseguirono, portandone gli Alfieri nella Pieve quantità di formento, e di altre biade appartenenti al Marchese Clavesana.

Mentre però che il Conte Catalano logorava il tempo nella Pieve era intento il Governo ad aumentare di forze, e perciò più comodamente farsi giva con artificiose dilazioni lusingando il nemico. Al fine il Sargente maggiore Regesta bandì nel vicinato della Pieve un' Editto, per cui la Repubblica proibiva a' Paesani di offendere punto i Savojardi, il che fecesi per corrispondere apparentemente alle dimostrazioni loro di non volere usare ostilmente; ma in verità con intenzione di durare ad infestarli, e di vendere loro a prezzo di sangue ogni passo indirizzato a più internarsi nello Stato; studiandosi insieme lo stesso Governo di fornirsi di genti valevoli ad offendere, non che a fare resistenza; e ad effetto di accautelare a tutto potere i principali luoghi della Riviera portaronsi anche quivi assai Nobili della Città avvalorandone i Presidj, e nella Rocca di Ventimiglia rincontro al Contado di Nizza entraronne alquante Ordinanze Svizzere. Nel Porto-Maurizio comandavano l' Ambrogio Di Negro, ed Ippolito Invrea sollecitamente ingegnandosi di ridurlo in istato di difesa colle vestigie delle vecchie fortificazioni; ed ergendo due Mezze lune con palizzate, e spianata all' intorno la terra per reggere tanto ad un' attacco, che porgessesi l' opportunità al soccorso, ed ingelosirne Oneglia: Alla guardia di Diano trassero Rafaello Giustiniano, ed Ambrogio Imperiale, e munendo con alcune fortificazioni la Terra superiore, che per le antiche indi rovinate mura ritenne il nome di Castella della Pietra Sforza, Francesco Saoli, e Domenico Imperiale, e di Albenga col Battaglione degli Scelti della Riviera Orientale il Maestro di Campo Giovanni Prato; scorrendo per sicurtà delle Terre marittime, e per trasporto delle Fanterie ovunque fosse bisogno con sei Galee quella costa Gio: Agostino Durazzo Com-

missario Generale della Squadra „ espressamente vegliando sopra Porto-Maurizio, alla conquista di cui sembrava rivolta la mente de' Piemontesi, ed alimentando il sospetto di Oneglia, la di cui guarnigione era stata dianzi rinforzata.

Frattanto data dalla Repubblica la ripulsa al Marchese di Livorno, il quale per mezzo del Pinelli Vescovo di Albenga aveva inviato il Senatore Gio: Luca Durazzo ad abboccarsi seco per rinvenire il modo di qualche aggiustamento di comune congruenza, e capitate da Genova nella Riviera parecchie Compagnie Corse di nuova leva, ed altre scritte in Terraferma fu destinato loro Capo il Ristori con ordine d' inviarsi alla Pieve, e quivi occupare i passi, onde ristringere, e travagliare sì fattamente il nemico, che venisse sforzato a lasciare libero lo Stato. Portatosi adunque con forse 1500. Uomini da Albenga, ove fecesi la massa delle genti, e fermati ne' Villaggi di Rezzo, e di Varidico a lato della Pieve, ed i suoi alloggiamenti, spinse nel giorno 18. di Luglio due Insegne ad impossessarsi del Ponte di quella con disegno di battere il Conte di Scialanghe nella tornata sua dalla demolizione di Rezzo, e per avvantaggiarlo occuparono i Genovesi un'Edifizio di Carta, chiamato da quei del Paese Paperera situato in testa del Ponte; per la qual cosa rimanendo scoperto un posto avvanzato dei Piemontesi, principiò la scaramuccia, la quale crebbe a tale segno, che violentò il Conte Catalano a far sortire dalla Pieve maggior nervo delle sue Truppe con pensiero che ingombrate le circostanti colline di rinchiudere gli avversarj; al quale effetto fatto passare un corpo dei suoi, egli stesso con un drappello di venturieri, e col Reggimento delle guardie accorse al luogo della zuffa; ma nondimeno sendosi i Genovesi impadroniti dei siti più forti verso del Pon-

te, ed ajutati dagli alloggiati nella Paperera ferocemente combatterono con non piccolo detrimento dei Savojardi, dei quali molti furono uccisi, e molti feriti, e fra essi quattro Signori di conto, cioè il Marchese di Cauros, il Conte di Olasco, il Sig. di Pluvier, ed il Cavalier Porporato, che indi a poco lasciò la vita. Sebbene abbandonata dal Capitan Ventimiglia la Paperera, e perduto dai Genovesi un cotale vantaggio, portando eglino pericolo di essere circondati, andaronsi poscia lentamente riducendo nei luoghi superiori senza che i Savojardi curassero di seguitarli.

Arriva di D. Gabriello con grosso conveglio, e divisione del suo Esercito in due parti.

Dopo simil fazione giunse da Torino nella Pieve con un grosso Convojo D. Gabrielle, e tenuto un consiglio di Guerra deliberò di dividere in due parti l' esercito, marciando egli con una a rinforzare Oneglia, e mandando il Conte Catalano col rimanente per la via dei monti ad impadronirsi di Zuccarello con intenzione di congiungersi al Testico Villaggio della Repubblica collocato sopra i più elevati Poggi tra Alassio, ed Albenga, avendo però innanzi smantellato coll' uso delle mine le mura della Pieve se ne partì. Distribuito il Campo in due Corpi, uno dei quali era governato da esso D. Gabriello, ed era composto d' una parte della Fanteria, e della Cavalleria, compresi anche tutti i volontarj; ed era condotto l' altro dal Conte Catalano, e consisteva ne' Reggimenti del Monferrato, e del Piemonte, nel Battaglione della Trinità, e nel restante della Cavalleria. Postosi perciò il Conte in camino traendo seco prigione con pochi altri il Gentile Governatore della Pieve passò a Garesio, dove incorporati seco il Battaglione di Saluzzo, ed una banda di volontarj avviossi a Zuccarello, e tutto che questo viaggio suo fosse incessabilmente molestato dalle ordinanze della Repubblica, e dalle milizie

del Paese, ad ogni modo vinto qualunque contrasto occupò Castel-Vecchio, e la Rocca di Zuccarello; appresso sendosi ancora con lui ristretto con uno stuolo di Venturieri, e con quantità d' uomini ribaldi adunati da un certo Sebastiano Contrario bandito dal Genovesato, il Marchese Parella, consultata la cosa procedente verso Albenga, e giunto in quelle pianure collocò la Fanteria in Cisano, e la Cavalleria più verso la Città: Spediti subitamente a D. Gabriello più Messi per fargli intendere ove ei fosse, onde non ritardasse il concertato riunimento.

Arrivo del Senatore Durazzo Generale in Alassio.

Erasi in questo mezzo trasferito da Savona nella Riviera il Senatore Durazzo uno de' Commissarj Generali, e smontato dalle Galee in Alassio come udì esservi il Campo nemico spartito in due, avvisò di avere a fare ogni opera per impedirne il ricongiungimento; conciossiachè dovendosi fare battaglia con una sola parte di quello, stato sarebbe egli più agevole il riportarne vittoria. Comandò pertanto al Sargente maggiore Fedriani, che di concerto con il Ristori diligentemente vi ostasse. Era il Fedriani di non ordinaria sperienza dotato, e siccome fecondissimo ne' presenti partiti, e di naturale ardentissimo, innestava all' efficacia del discorso, e dell' azione un' incredibile velocità nel risolvere, e nell' eseguire, qualità opportunissime nelle guerre, e negl' incontri in regioni aspre, e montuose; per il contrario il Ristori era egli medesimamente espertissimo, e valente Capitano, ma assai pesato, e flemmatico, e però da questi due Uffiziali della stessa Nazione risultava una missione accomodatissima all' impresa loro commessa. Ritrovavasi in questo tempo il Fedriani con un buon numero di soldati Corsi in Albenga, e andato a conferire col Durazzo, mentre che questi trapassava

sulla Galea ad Alassio non indugiò a marciare verso il Campo del Ristori, con cui ordinato aveva il modo di operare, e quindi diedersi amendue a rompere, ed occupare le strade tutte, per le quali D. Gabriello poteva camminare per unirsi al Catalano.

Il Comandante del Duca s' invia per sorprendere Albenga.

Aveva frattanto lo stesso D. Gabriello avuto comando di rinforzare di gente, e di monizioni Oneglia, e volendo incaminarsi per il divisato congiungimento alla volta di Albenga, calò al mare verso Diano; ma navigando le Galee di Genova in vicinanza di quella spiaggia furono i Piemontesi inquietati dal cannone di esse.

Il Comandante del Duca intima la resa di Albenga, e risposta dei Comandanti Genovesi.

Ciò non ostante continuò Gabriello il viaggio suo, e mandò un Trombetta ad intimare la resa a quel Castello guardato con alquanti soldati, e paesani scelti, raccolti da Rafaello Giustiniano, ed Ambrogio Imperiale, li quali però risposero, che i Luoghi della Repubblica non arrendevansi senza provare la forza dell' armi, il che ascoltato da D. Gabriello standoli più a cuore l' unione dei suoi, che quella espugnazione per apprestarsi sempre più al piano d' Albenga, inoltrossi alle montagne di S. Bernardo, e della Chiappa fermandosi per alcun conforto delle genti nella Terra del Cenco. Significati tai movimenti di mano in mano a' Genovesi, ragunaronsi il Maestro di Campo Francesco Maria Pallavicino, il Goffredo de Marini, il Ristori, ed il Fedriani inviandosi verso la Valle di Diano; e quivi separatisi, e procedendo ciascuno di loro contro il Nemico; tosto che il Fedriani ebbe ragguaglio, che quello era nel Cenco, comandò ad uno dei suoi Uffiziali di traversare con 50. Corsi il Poggio frapposto, acciocchè mettendosi in qualche angusto sentiero impedisse a D. Gabriello il caminare, il che sendo loro ben avventurosamente succeduto diede comodità al Ristori di attaccarne la

I Genovesi attaccano il nemico, e loro fuga, e presa di 60. prigionieri.

retroguardia con morte di molti Savojardi, e prigionia di 60. Dietro a ciò indirizzandosi i due Sargenti maggiori Corsi colle schiere sue ad Alassio, ove dopo brieve respiro marciarono sul fare del giorno al monte, che soprastasi per assaltarne altri alloggiatisi nella Chiesa di N. S. della Guardia; perlochè divisi i Corsi in due lati investironli, e con tale vigore, e ferocia, che malgrado della situazione vantaggiosa li ruppero, e posero in fuga perseguitandoli per grande spazio sino a che salvaronsi a Stananello Feudo del Principe Doria dipendente dall' Imperio. Afflisse eziandio in tale occasione i Piemontesi il casuale incendio di quantità di Polvere, che ammazzò da cinquanta persone, e ne danneggiò assai altre, fra le quali si annovera il Conte Lucerna, che indi a poco finì di vivere.

Ritrovandosi nondimeno i Corsi grandemente affaticati, e stanchi, ebbero agio i nemici di guadagnare i più alti gioghi dei monti nel tempo, che i Genovesi riportaronsi a riposo in Alassio.

Consulta di Guerra tenuta dal Maestro di Campo Pallavicino, e il Senatore Durazzo.

Aveva in questo intervallo il Catalano fatto vista di volere alcuna cosa intraprendere sopra Albenga, il che mosse il Maestro di Campo Pallavicino ad avvertire il Senatore Durazzo, il quale però tenuta consulta di guerra durò nella risoluzione di fare tutti quegli sforzi possibili per vietare ai nemici l' accostarsi; al quale effetto andò il Ristori il dì 27. verso Albenga, alloggiando nel vicino monte Cepolla, donde poteva discoprirli in Cisano. Quindi osservato, che il Conte Catalano presso alle ore 23. lasciatovi con parte delle genti il bagaglio inviavasi a Villanuova, diedesi incontanente a seguitarlo per la Collina di S. Fedele per fianco, ed a vessarlo coll' assiduo sparo dei moschetti, dalla quale molestia impaurito il Conte non istimando opportuno di proseguir la sua gita per la Ghiaja con

lati esposti alle offese, soprastette nelli villaggi della Bastia, e di Coasco: La mattina del giorno 28. ripigliato dai Piemontesi il Viaggio non fu egli punto lento il Ristori a marciare a Stananello per insignorirsi con prevenzione di quei siti posti in mezzo dei due grossi loro; onde almeno durassero non lieve fatica ad accompagnarsi; mentre però i Corsi intorno a ciò stavano affannandosi, ecco a fronte loro D. Gabriello, laonde appicciatosi crudele baruffa terminò ella al solito in favore dei Corsi, li quali coll'uccisione, e cattività di assai Savojardi, misero in confusione, ed in fuga quel Corpo costringendolo a ripararе in Stananello, ove eziandio avrebbelo travagliato il Ristori, se il Piovano della Terra non fosse uscito a richiederlo di non violare la giurisdizione di Cesare, di cui era il Prencipe Doria Feudatario, in riverenza della quale intimazione non procedette il Ristori più oltre, e ritirossi alquanto più a basso per opporsi altresì al Catalano, qualora parimente fossesi a questa volta indirizzato.

Altro attacco coi Piemontesi a loro danno.

Altra Scaramuccia a vantaggio dei Genovesi.

In questo medesimo era accaduto un' altro non meno sanguinoso conflitto tra i Corsi governati dal Frediani, ed esso Catalano; perciocchè sendosi avviato a Testico, fu da quello nella Valle di Garlenda furiosamente attaccato. Combatterono i Corsi col vantaggio de' Poggi percuotendo i fianchi de' Battaglioni, e degli Squadroni, e facendoli oggetti degli schioppi loro, senza avervi rimedio i Piemontesi, e massime la Cavalleria, siccome i più abbandonati a' colpi, e meno atti a rintuzzarli: Il più maltrattato tuttavia fu in questa congiuntura il Reggimento delle Guardie condotto dal Conte di Piosasco, a cui poco giovò il farli smontare di sella per meglio usare degli archibusi; conciossiachè i Corsi gli scaricavano difesi da' gruppi delle montagne, dagli alberi, e talvolta ancora col ventre per terra. Ritro-

vandosi però il Reggimento in termine di al tutto consumarsi, e dolentissimo il Colonnello, andò egli stesso a sollecitare il soccorso del Generale suo Padre, il quale velocemente spedivvi il Reggimento della Croce bianca, ma ciò neppure bastato sarebbe se il Conte di Magliano col suo del Piemonte non avesse avvisatamente preso lo spediente di guadagnare un posto nominato il Castello vecchio di Garlenda, il che conferì non solamente alla salvazione della Cavalleria, ma altresì a trarre di pericolo la Fanteria, sicchè non fosse intieramente disfatta. Durò la zuffa quasi tutto il giorno con non poca jattura de' Piemontesi, i quali fra' morti di maggior pregio contaronvi il Conte di Provana: Similmente in questo tempo istesso il Marchese di Livorno per agevolare a D. Gabrielo la scesa nella pianura era alla testa del suo Reggimento di Monferrato, arrivato a Paravenna in poca distanza di Testier, ma ritrovati gli aditi più disastrosi ingombrati dai Corsi, e disperando di superarli trasferissi al Campo di Cisano sempre da quelli perseguitato, ai quali però oppose nella retroguardia, e non senza buono effetto, una banda di Cavalli. Inteso quindi da D. Gabriello cotale successo, nè rimanendo tampoco a lui speranza veruna di raggiugnere il Catalano, rivolsesi ad Oneglia, e quindi dopo brieve dimora riprese con grave incomodo la via dei monti, incessantemente punto or per fianco da Giuseppe Maria Centurione col Battaglione di Triora, or alla coda dal Sargente maggiore Vincentello Gentile coi Corsi sino a che si restituì in Piemonte, lasciati in mano di questi da 200. muli carichi di munizione, e di masserizie.

Accrescimento dell' Armata Genovese.

Quanto perciò rimasero deboli, ed infievolite nella Liguria le forze di Savoja, altrettanto divennero più gagliarde quelle dei Genovesi, mercè an-

cora gli accrescimenti, che giornalmente ricevevano dalla Città Capitale: Imperciocchè la pietà verso la Patria, e la vaghezza della gloria indotti aveva parecchi della più qualificata Nobiltà a rendersi venturieri nell' esercito, li quali furono Pier Francesco, Gio: Giacomo, e Giuseppe Grimaldi figliuoli del Doge, e Gio: Maria, ed Ottavio Doria fratelli, Giulio Centurione, Michele Imperiale, Niccolò Saluzzo, Sebastiano de Franchi, e Pasquale Negrone. Compagni poi dei Maestri di Campo Marco Doria, e Pier Luigi Saluzzo passarono anco ai servigi del Generale Durazzo le compagnie dei Soldati di fortuna, che andavasi di giorno in giorno facendo dai Nobili, e le Corse, che sopravvenivano dall' Isola furono trasportate sì dalle Galee, che dalle 3. Navi da guerra condotte da Giovanni Saluzzo; parimente passarono ai servigi del Generale Durazzo Pompeo Comandante Tedesco delle guardie del Palazzo, e l' Ingegniere Azzi Lucchese: Le Compagnie di fortuna furono quelle di Giambatista Centurione, di Pasquale Spinola, di Gio: Tomaso Brignole, di Francesco Pinello, di Gaspare Basadonne, di Giulio Centurione, e di Gio: Antonio Grassi, e le leve Corse consistettero in 300. uomini raccolti dal Sargente maggiore Vincentello Gentile sotto i Capitani Giuseppe Gentile, Giulio Baciocco, e Cosmo Ampugnani; in 300. di Ranuccio Ornano parte sotto di lui, e parte sotto i Capitani Giambatista, e Francesco Ornano; ed in 300, del Dottore Ariotto Benielli sotto i Capitani Matteo, e Marcantonio Benielli, e Marcantonio Tavera, oltre altre insegne di Pietro Morlas, Michel'Angelo Gentile, e Carlo Moneglia. Aumentato in questa guisa l' esercito trovavasi il Senatore Durazzo in istato di strignere ad ogni intorno i nemici; onde ordinò al Ristori di seguitare indefessamente il Catalano, e vietarli qua-

lunque comodità di ristorarsi, perlochè continuò esso Ristori all' alloggiamento del monte Cepolla alla vista di Cisano per non esporsi al piano al nocumento, che recato averebbeli la Cavalleria dei Piemontesi, ed altri corpi, occuparono prontamente tutti quelli sentieri, che muovono da Cisano alla Pieve per tagliare loro ogni ritirata; e poichè sospettavasi, che eglino tentare potessero alcuna cosa sopra Toirano vi fu intromesso un' accomodato Presidio. Da queste provisioni cinto il Catalano, poichè ebbe senza frutto inviati a D. Gabriello più messaggi, acciò di subito andasse per la strada dei monti a soccorrerlo. Atterrate colle mine le mura di Cisano, ed arsene le abitazioni, gissene a Zuccarello, quivi dimorò per tutto il secondo giorno di Agosto attendendo alcuna novella di D. Gabriele, ma ciò non succedendoli deliberò d' incamminarsi verso quelle montagne presso Garesio, che servono di confine tra la Savoja, ed il Genovesato, onde avere più facile la comunicazione col Piemonte, ed una volta unirsi con D. Gabriello.

I Piemontesi si ritirano con grande svantaggio da Zuccarello.

Con tal disegno adunque partì il giorno seguente da Zuccarello per rendersi a Castel-Vecchio, ove ritrovavasi chiuso per ogni parte dall'armi della Repubblica, ed in punto per penuria di viveri di darsi per vinto il Marchese di Valgrana Biasè; ma questa mossa cominciata alle ore sedici fu ella estremamente incomodata da un' abbondante pioggia, e dalle frequenti cadute delle bestie da soma pel carriaggio, talmente che impedite le strade per se stesse ristrette, e montuose dal fango, e da muli, procedette assai lentamente, e potè il Ristori spignersi dal Ponte Calcinaro colla gente tutta, e raggiugnere il nemico presso a Zuccarello: Assalito però da lui impetuosamente la retroguardia, ed occupate l'eminenze dal Fedriani con percuotere quindi i lati dei

Piemontesi, e combattettesi buona pezza con loro grande svantaggio. In questo riscontro fece maravigliose prove di perizia, e di bravura il Marchese Parella avendo con una eletta, e grossa squadra dei Volontarj guadagnato un monte alto a cuoprire non meno Castel-Vecchio, che in marciando i Savojardi nulla di meno fu egli con tanta risoluzione, e con tanto fuoco per ben tre ore tempestato, che costretto a cedere si ritirò nella Chiesa di detto Castel-Vecchio insino a tanto, che giunsevi il Catalano medesimo battuto anch'esso, e posto in fuga dai Corsi. Ma non a tutte le Truppe avvenne di ricoverare al Generale, perocchè l'antiguardia arrivata in Erli, e scorta la Terra abbandonata dal Battaglion di Saluzzo in vece di tornare addietro ad accompagnarsi colle reliquie dell' Esercito, passò oltre nel Mondovì, e salva al fine in Piemonte.

Coraggio, e Bottino fatto dai Corsi.

In sì fatta guisa ridottosi col grosso della Cavalleria con parte della Fanteria, e col bagaglio in Castel-Vecchio il Catalano intese con traverse, e con isbarre di fortificarsi nelle case signoreggiate quivi dalla Rocca, ed un solo tiro di pistolla lontane dalla Chiesa, in cui erasi alloggiato il Parella; ma i Corsi per l'opposito poichè ebbero acquistato un ricco bottino di Cavalli, Monizioni, e di Prigionieri divennero più arditi ben conoscendo il vantaggio loro nell' azzuffarsi fra quelle rupi con gente mal'atta a quella foggia di armeggiare, di nulla più bramava, che di ritrovarsi nel nativo Paese, ed ultimamente serrata in un luogo, nel quale non potea lungamente sostenersi. Però come che eglino fossero soverchiamente affaticati dai disagi del diuturno camino, e logori dalla pioggia, dalla fame, dalla sete, non pertanto senza punto ristorarsi tolsero ad assicurare intorno i passi, e gli aditi della Terra, affinchè i nemici non potessero uscirne, nelle quali

operazioni fu ella ammirabile l'industria, l'autorità, ed efficacia dei Capi loro, e principalmente del Ristori, il quale consumò le ore di quella notte in alzare con esimia prudenza trinciere, in tagliare strade, in distruggere ponti, ed in ordinare quanto giammai contribuisse a circondare con un formato assedio i Piemontesi; nè di tanto sodisfatto distribuì anche vettovaglie, munizioni, e rinfreschi a tutti coloro, che collocati aveva nei siti opportuni, perchè niuno dilungassesi dal suo posto. Il giorno seguente comparve con nuove genti tra di Fortuna, e tra dello Stato ogni provvisione a lui necessaria, ond' ebbe il comodo di vieppiù restringere l'assedio, e di raunare inoltre un corpo di soldatesca proporzionata ad impedire il soccorso, che temevasi dal Piemonte.

Altro attacco e perdita di Piemontesi.

In così dura necessità condotti i Savojardi, il General loro dopo di avere messi in qualche mezzana difesa gli alloggiamenti ristrettosi a consiglio coi suoi maggiori Ufficiali spedì col parere di essi per due Uomini pratici del Contado commessione al Condottiere della sua vanguardia, che pervenuto a S. Bernardo di Garesio prontamente conducessesi anche con quel Battaglione a soccorrerlo, sforzandosi di chiudere la via d'Erli, e di Roccabruna. Standosi gli assediati in questa aspettazione disposero la maniera di sortire all' apparire dello sperato soccorso, ed effettivamente da poichè ebber risposto con alquanti colpi d' archibuso all' inchiesta loro fatta dal Ristori della resa, scopersero verso le ore 16. del quarto giorno una flotta di genti appresso Roccabarbena, per invitare la quale a più avvicinarsi fecerle alcune fumate, ma senza prò; perciocchè tenendo i Genovesi assai sentinelle nelle eminenze, come ne furono avvisati spiccossi con 1500. uomini il Fedriani, e con tanto di calore assalita, che al primo scontro la pose in rotta, tuttochè i sol-

dati Piemontesi precipitandosi da quelle balze in quei Valloni rifuggironsi alle case loro lasciandovi molti morti, e prigioni. Lo strepito che risuonava in quelle Valli per l' assiduo sparo dei moschetti mosse il Catalano a spingner fuori la sortita, che era già in punto, per la qual cosa attaccati da questi i ripari dei Genovesi, appicciossi una fiera battaglia, che durata per assai ore terminò colla peggio degli assediati, ai quali costò molto sangue, sendovi rimasti estinti, e feriti alcuni Signori delle più chiare famiglie del Piemonte. Moltiplicarono quindi le angustie del Catalano sendoli massimamente pel lungo soggiorno quivi venute meno le provisioni, nè scorgendo nel Castello vena di acqua, tanto che era d'uopo, che i suoi la comprassero a costo di ferite uscendo ad attignerla nel Borgo in sito dominato da alquante case, delle quali i Corsi eransi fatti primieramente padroni, Vegliando adunque accuratamente i Genovesi alla custodia dell'acqua medesima, era astretto il Generale a rimeritare con isquisiti premj quei soldati, che arrischiavansi a prenderne, ed ogni secchia costavane ben quattro Doppie, e poichè erasi nel cuore dell'estate, e non meno la Terra, che l'Aria avvampava eccessivo calore; eccessivo pure era nei Soldati, nei Cavalli, nei giumenti il bisogno di refrigerio; che però fremendo in ciascun lato le Truppe, e languendosi delle continuate loro calamità erano oggimai disposti a non volere più perseverare in cotanta estremità di cose, ed in tali disastri.

Incerto pertanto il Generale a quale partito avesse appigliarsi adunò al principio della notte il Consiglio di Guerra, in cui sendo presenti i Marchesi d'Este di Livorno, Bausè, e Parella, i Conti di Magliano, della Trinità, e Bodoni, e l'Ingegniere Amadeo, vogliono che così parlasse.

Discorso del Generale Piemontese ai suoi Compagni.

Miei Signori, voi compagni miei nelle fatiche, e nei pericoli, sono egualmente noti gli ostacoli sino al presente attraversatisi ai comandamenti addossatimi dal nostro Signore comune, e certamente egli era da sperare, che il cominciamento di questa guerra, e l' effetto dei magnanimi disegni suoi avessero a riuscire se non a più glorioso, almeno a più fortunato fine di quello, che ha partorito la mia fatale disavventura; ciò non di meno, che più vivamente mi trafigge si è il por mente al doloroso passo, in cui ci ritroviamo ridotti nelle angustie di questo oscuro luogo senza veruna speranza di soccorso, senza vettovaglie, e senza facoltà di fornirci d' acqua, che a prezzo di nostro sangue. In tali condizioni, o Signori, se ci abbandona la sorte, non deve per certo abbandonarci la costanza, ed il valore: Io per me sono persuasissimo, che alcuno di noi non concederà luogo nell' animo suo a veruno pensiero di viltà, di dappocaggine, e che non dimentichi della prosapia, onde nati siete, e del debito, che del pari vi stringe verso il Prencipe, e verso l' onore, concorrerete meco di volere innanzi morire, che restar prigionieri dei Corsi, dai quali siamo cinti, e che piuttosto col vantaggio della situazione c' insidiano, che con virtù ci combattono. Ciascun di noi, e ciascuno dei nostri Ufficiali amerà meglio senza fallo di cimentarsi con una generosa sortita ai pericoli di una chiara morte, che di ricorrere umiliato alla mercè dei vincitori, e vedersi con ignominiose ritorte avvinti sotto l' arbitrio del Senato di Genova, ed esposti quasi in trionfo alla derisione di quella Nobiltà, ed al ludibrio di quel Popolo. In cotale disposizione supponendo ogn' uno di voi ho determinato di conferirvi l' intenzione mia di fare una generale sortita contro dei nemici, e con la spada alla mano fare un degno sacrificio di

noi stessi, alla nostra riputazione, ed al nostro Sovrano.

I Piemontesi risolvono la sortita, e la eseguiscono con gran loro danno.

Ciò proferito dal Conte Catalano, e lodata da tutto il Consiglio la deliberazione fu ordinato il tempo della sortita, perchè fosse favorita dalla Luna tra le tre o quattr' ore della notte. Giunto questo punto furono anche provveduti i Soldati di tutto il bisosgnevole, e posta la munizione in una grotta coperta da grosse volte con miccia accesa in modo, che avesse dopo di un' ora e mezza a volare, uscirono indi in ordinanza le truppe, alla testa delle quali marciavano parecchj Ufficiali, i quali in approssimandosi alle Trincee dei Genovesi gridavano ammazza ammazza; a simile voce rispondendo quelli collo sparo dei moschetti furono in un baleno morti quegli Ufficiali, che procedevano la vanguardia, e con essi loro la maggior parte dei Fanti, che componevanla, e sebbene alquanti impauriti per la strage dei compagni rovesciasservi sopra coloro che seguivano, con tutto questo prevalendo il valore, e l' audacia de' venturieri, e degli Ufficiali spalancaronsi costoro il sentiero al primo riparo, ed acquistatolo, superarono anche il secondo, ed il terzo. Imbattutosi poscia il Catalano, ed il Marchese d' Este col seguito di pochi Ufficiali, e Soldati a capo di due differenti strade, tennero quella che per una discesa metteva ad un rivulo, e condotti da un' uomo pratico della contrada, e risaputo da un Corso fatto prigione, ed interrogato con minaccie, che in quella banda non avevanvi altra gente della Repubblica ascesa sfacciatamente la vicina montagna ridussersi con circa 400. dei suoi prosperamente in salvo. Per un' altra strada con intorno 250. persone tra le fiamme, ed il piombo scortati medesimamente da guide esperte, e fedeli scamparono i Marchesi di Livorno, e di Magliano.

Il residuo del Campo rimasto sotto l' amministrazione del Marchese Parella uno dei Capi principali soffocato dal continuo smisurato fuoco delle ordinanze della Repubblica, e però impotente a proseguire l' intrapreso cammino fece ritorno a Castel-vecchio, e lasciate le Trincee rinchiusesi nella Rocca, in cui smorzata la miccia accostata alla polvere, tennesi fino al meriggio del giorno seguente, nel quale esortato dai Genovesi ad arrendersi, diedesi con tutti i suoi a discrezione.

Resa del Marchese Parella a discrezione.

Entrati quelli senza indugio nella Rocca, e tra primi il Ristori presentossi a lui il Marchese, e con levarsi la spada da fianco per rassegnargliela, al quale atto rispose generosamente il Ristori con dire di non volerla accettare per non ispogliare di quello stromento una destra, che sapeva così bene brandirlo.

Entrato parimente indi a poco il Maestro di Campo Pallavicino ne prese il possesso, e mandò i prigionieri tutti in Albenga, dove furono dal Generale Durazzo distribuiti nei quartieri loro apprestati con ogni fornimento necessario a ristorarli dai travaglj, e dalle incomodità dianzi sostenute. Appresso esso Durazzo inviati colle Galee i Prigionieri a Genova ritrasse dalla campagna l' Esercito, e poichè ebbero con abbondevoli provisioni ricreato ne inviò una gran parte alle stanze nei confini di Oneglia, della qual terra divisava l' attacco per risarcire con ciò la Repubblica dei detrimenti patiti nella desolazione della Pieve, e di altri luoghi del Genovesato, al quale fine diedero fondo in vicinanza di Oneglia le Navi da guerra, e le Galee di quella sotto il Governo del Commessario Generale Gio: Maria Doria, frescamente sostituito a Gio: Agostino Durazzo eletto dalla sorte al carico di Commissario della Fortezza di Savona.

Il Maestro di Campo Pallavicino manda i prigionieri al Generale Durazzo in Albenga.

Il Papa, il Cristianissimo, ed altri Principi cercano di pacificare il Duca con la Repubblica.

Ma nel favore eziandio di questi avvenimenti non trascuravano le Corti di Roma, di Spagna, di Francia d' ispirare sì in Torino, che in Genova effetti di aggiustamento, e di pace; singolarmente Papa Clemente X. sulle rappresentazioni di Stefano Pallavicino Inviato della Repubblica aveva a lui spedito un Breve del giorno 24. di Luglio, in cui dichiarava, che quanto erasi l'animo suo contristato, ed afflitto per la guerra levatasi fra quella, ed il Duca, altrettanto era rimasto consolato ad intendere, che in essa regnassero sentimenti cotanto inclinati alla riconciliazione, i quali era lecito desiderare per rispetto della pubblica utilità, e pertanto volendo egli sodisfare all' Ufficio suo Pastorale di procurare la pace tra Prencipi Cristiani avea risoluto di mandare un Nunzio Apostolico al Duca: Le stesse insinuazioni fece pel Ministro suo pervenire alla Repubblica la Regina Reggente di Spagna dimostrando un tenero zelo per la quiete d' Italia, e particolarmente della Repubblica, ed un veemente cordoglio degli sconcj correnti con fede di non vedere passar oltre il disordine, maggiormente che trattandosi di brighe in materia di Confini era egli agevole il rinvenire alcun mezzo d' accomodamento, al quale effetto offeriva ella l' interposizione sua, di che pareva espressamente incaricato il Governator di Milano per ritornare fra le due Potenze l' antica amicizia, e corrispondenza, ed ostare insieme a quelle conseguenze, che dalla durevolezza di somiglianti perturbazioni prodotte fosser valevoli a nuocere a quel Ducato; ma con termini più risoluti spiegossi il Cristianissimo facendo intendere al Duca, ed alla Repubblica, che non avrebbe patito il proseguimento delle contese fra due vicini Prencipi amici suoi per minute differenze dei confini; e siccome negl' anni antecedenti servendosi dell' o-

pera dell'Abate di Servient non aveva punto mancato di affetto col procurare di sopire qualunque disgusto fra loro, così non ne mancherebbe presentemente con destinare un'altro Ministro a trattare l'accordo, promettendosi, che novellamente gradirebbono, ed accetterebbono la mediazione sua per lo stabilimento della Pace, al quale oggetto volentierissimo avrebbe veduta la sospensione dell' armi. Ricevuti dalla Repubblica colla debita estimazione e compiacenza questi concetti dei maggiori Potentati della Cristianità diedene loro grazie, soggiognendo, che quanto al deporre le armi, ed al restarsi dalle offese non potea ella consentirvi se non da poichè cavato avesse dallo Stato i nemici; e ritornata ogni cosa nel grado primiero, il che andavasi studiando di conseguire mediante una retta, e connaturale difesa. Con non dissimili formole rispose il Duca al Pontefice, ed alle due Corone professando una suprema riverenza a' loro uffizj, ed una non inferiore brama d' incontrarne il piacere; ma in ordine al rattenere il corso della guerra scusavasene, allegando che i Genovesi eran eglino stati i primi nel commettere atti d' inimicizia verso di lui; e però era giusto, che ne pigliasse la vendetta, con ciò tirava egli in lungo la sospensione dell' armi proposta dalla Francia, e da altri Prencipi, anco perchè sperando nel cuor suo la conquista di Porto Maurizio Terra ricca, ed addatta a coprire Oneglia, e levare alla Repubblica la comunicazione col restante della Riviera; anelava eziandio ad impadronirsi di San Remo, e di Ventimiglia. Ma poichè per la ritirata di D. Gabrielo, e la rotta del Catalano ei conobbe essere andati in fumo i suoi disegni, pentissi di avere ricusata la suggerita sospensione, e scrivendo al Cristianissimo sopra l'infelice successo dell' armi sue ne implorò l' ajuto massimamente colle

Galee, acciocchè la Repubblica colle sue forze navali non avesse la facoltà d' insignorirsi di Oneglia, e di tentare altresì di ottener Nizza, e Villafranca. Ancora spedì ai Duchi di Baviera, di Mantova, e di Parma, e parecchi Uffiziali agli Svizzeri per leve di genti, e spinse a' confini del Genovesato i Battaglioni dei suoi sudditi per propria difensione.

Allegrezza della Città per la riportata Vittoria sopra dei Piemontesi.

Arrivata in Genova la notizia della Vittoria di Castel-Vecchio riempì ella di festa, e di giubbilo la Cittadinanza, in cui maggiormente aumentossi in veggendo sbarcare dalle Galee i Prigionieri, che ascendevano a 1300. fra' quali i più ragguardevoli si erano il Marchese Parella Colonnello del Reggimento delle guardie Ducali, il Cavaliere Salascou Luogo-Tenente, il Marchese della Pietra Generale, il Cavaliere Caurs, il Conte di Castellamonte Luogo-Tenento Generale dell' Artiglieria, ed il Conte Luigi Antonio Vitali con altri quaranta Uffiziali di condizione, i quali furono custoditi in alcune stanze del Palazzo della Signoria, ristringendo i Soldati Gregarj, e gli Ufficiali inferiori in un' appartamento dell' Albergo dei Poveri. Tra gli uccisi annoveraronsi i Conti della Trinità, e di Piosasco, i Signori di Carbonaux, del Canetto, e Caurs, di Pluvies, Basè Computista Generale, il Cavaliere Moras figliuolo del fu gran Cancelliere di tale cognome, il Cavalier Porporati, un' altro Marchese della Pietra, secondo che rispettivamente riferimmo. Nè tralasciò la Giunta di Guerra di commendare, e di gratificare magnificamente coloro, che eransi in quell' azione più resi famosi, colmando primieramente d' Encomj il Generale Durazzo, e rimunerando con segno di gradimento il zelo, ed il Governo; e conciossiachè convenisse premiare altresì con indizj onorevoli quei Capi a lui subordinati, che eransi più segnalati, furono trasmesse allo stesso

Durazzo alcune collane d' oro di differente pregio per dispensarle loro a proporzione del carico, e del merito ornandone il Ristori, il Fedriani, il Vincentello Gentile, il Regesta, ed i Capitani Paolo Ornano, ed Alfonso Gentile, ed il Castellazzo Capitano della Compagnia di Villanova, che tra le milizie scelte erasi più distinta: Nè contento di ciò il Pubblico, crebbe loro il soldo, e la Dignità, ed avendo specificatamente fatto sapere al Ristori, che quanto addimandato avesse sarebbeli conceduto, ed egli preferendo sempre all' utile l' onesto ricercato di essere ascritto nell' Ordine de' Nobili, prestamente l'ottenne, ed il Fedriani, e Vincentello Gentile furono creati Colonnelli.

Tentano i Genovesi di prendere Oneglia e l' ottengono.

Sgombro lo Stato dai Nemici, restava a farsi l'espugnazione di Oneglia, la quale colle 3. Navi da guerra, e colle Galee ritrovavasi dalla banda del mare assediata scorrendo d' ogni intorno alquanti Bregantini per cautelarsi da quanto col favor della notte tentare potessero i legni minuti. Dal lato di Terra ne aveano le Truppe dei Genovesi occupato il distretto, e pressochè i Villaggi tutti con uno squadrone di Corsi erano stati recati alla divozione della Repubblica, di maniera che non rimaneva che vieppiù ristringere essa Oneglia per indi procedere ad un vigoroso assalto, in cui nondimeno temevasi, che sarebbesi sparso molto sangue, mentre ritrovavasi quella Piazza guarnita di un valido Presidio, ed abbondante di Popolo. Raunatosi però per comando del Durazzo l'Esercito di forse 5m. fanti pagati, e di altrettanti delle milizie diedesi principio all' attacco dirigendo le artiglierie Michele Imperiale, e Gio: Giacopo Grimaldo; ma non fu bisogno usarle; perciocchè il Conte Antonio Francesco Gentile Comandante dell'armi nella Piazza diedela a discrizione colla prigionia salvo il Con-

te Diana dei Capitani, e Soldati sudditi di Savoja uscendone liberi i Sudditi d' altri Prencipi, e con parola di non più militare nella guerra presente contro la Repubblica; ed entrandovi il Durazzo a torne il possesso in nome di quella, ed a ricevere prigioniera la Guarnigione, la quale era di 10. Bandiere del Reggimento di Savoja, di 6. di quel di Nizza, di 3. fra Svizzeri, e Tedeschi di 2. dei Valenziani, e di 1. Cornetta di Cavalleria. Fu egli per allora lasciato Governatore in Oneglia Gio: Francesco Pallavicino, a cui indi succedette Ambrogio di Negro, ed i due Commessarj Generali impetrarono la permissione di ripatriare, sendo loro stati sorrogati due altri Procuratori, cioè Girolamo Spinola, e Bernardo Balliano, li quali assicurati i passi della Riviera di verso il Piemonte inviarono il Ristori alla Pieve con un nervo di gente per impedire a' Savojardi in quel Piano il rientrar nello Stato. Rinforzarono altresì Ottavio Doria, che aveva cura di Ventimiglia, nel contorno della quale succedette qualche combattimento fra le Parti, ma di piccola importanza, e quantunque i Piemontesi affaticassersi per due volte di rendersi padroni della Penna; avvegnachè sebbene fortissima, e presso che inespugnabile per natura, mancasse ad ogni modo di assai provvisioni, fu ella nondimeno preservata, e sostenuta non meno dalla fedeltà, e dalla prudezza di quei Terrazzani, che dalla sperienza di Marc' Antonio Mottini quivi Capitano.

Il Duca si [illegible] ai f r- [illegible] Truppe [illegible].

Aveano di mentre incominciato ad alquanto migliorare gli affari del Duca, il quale intentissimo alla difesa andava notabilmente aumentando di forze non pure colle reclute delle Truppe pagate, e colla descrizione di nuove Fanterie, ma co' Battaglioni altresì delle sue milizie abilissime alla guerra; ed oltre a ciò collocava la sua principale fi-

ſtanza ne' sussidj, e nella protezione del Cristianissimo, nè indarno: Imperciocchè erano stati sì premurosi gli uffizj dell' Ambasciadore suo in Francia, che abbracciando quel Rè la mediazione per la Pace non solamente avea però mandato in Italia il Sig. di Gaumont Gentiluomo della sua Camera, il quale avesse eziandio a convenir tosto della sospensione d' armi, ma ancora per ovviare a' maggiori progressi della Repubblica dalla parte del Mare, e precisamente necessitarla ad inclinare alla quiete. Spedì nel Ligustico dieci Galee imponendo al Conte di Vionne Supremo lor Comandante, che ove dal Sig. di Gaumont intendesse negar la Repubblica di restarsi di travagliare il Duca, insignorissesi delle Galee, de' Vascelli, e di qualsivoglia Naviglio, in cui si abbattesse di quella, o de' sudditi di lei. Questa ordinazione promulgata dal Vionne alla comparsa sua nel Ligustico quanto apportò di gelosia al Governo per la parzialità ravvisata nel Cristianissimo a prò del nemico, altrettanto inanimì lui, ed i suoi Ministri. Voltò egli quindi il pensiere a due diversi oggetti, cioè a procacciarsi dal canto della Lombardia qualche acquisto atto a compensare i danni tollerati nella Riviera Occidentale, ed a prevalersi degli ajuti marittimi di Francia per ritornarne nel possesso di Oneglia, lusingandosi ancora a conseguire l' uno, e l' altro intendimento col frapporre astute dilazioni ai negoziati del Gaumont. Raccolti adunque intorno a seimila Pedoni, e mille Cavalli con un ragionevole treno di artiglieria, e fattane nell' Astigiano la rassegna mossero questi sotto la scorta di D. Gabriello, e del Marchese di Livorno regolatore della Cavalleria verso il Territorio della Repubblica oltre i monti in Lombardia. Possedeva quivi ella due Terre murate, e pel numero degli abitanti, e pel frequen-

te, e grosso commercio di non piccola considerazione,

I Piemontesi tentano d'impadronirsi di Novi.

La Principale ella è Novi con un recinto di muraglie di forma antica, e di presente custodivala con una competente guardia, e colla necessaria munizione il Marchese D. Giuseppe Serra Maestro di Campo, ne aveva in compagnia il Colonnello Apremont trascurato di fortificarla, e di disporla a resistere ai nemici. Non così Ovada, perochè cinta ella di debele mura senza angoli, e senza terrapieno con Borghi continui, e spaziosi, ma sforniti di ripari era incapace di tenersi fino al soccorso: Ciò non ostante Carlo Antonio Paggi, che insieme col Sargente Maggiore Chialli sopraintendeva alla difesa ne avea ricoperto il circuito con fiacche Trincee di terra, e di fascine, benchè non ancora condotte a perfezione; perciocchè la scarsezza del tempo, e l' essere i Savojardi in procinto d' investire quel luogo non avea dato campo di spignervi assai genti, e queste rette dall' Ambrogio Imperiale, che con esimia sua lode erasi fino a quell' ora adoperato nella Riviera di Ponente, ancora avevano guadagnate le propinque montagne di Ottaggio, e di Rossigliene colle milizie scelte i Colonnelli Giulio Spinola, e Raffaello Giustiniano; ma non ancora capitato l' Imperiale in Ovada allorchè da quel d' Asti spiccossi con 300. Cavalli, ed alquanti Pedoni il Conte Maffei, e passato sopra il Monferrato penetrò dopo alcune scaramuccie nei Borghi, ove incenerite parecchie case si preparò a piantarvi la batteria. Principiò questa oppugnazione il decimo giorno di Ottobre, ed arrivato al campo col rimanente dell' Esercito D. Gabriello poichè ebbe conquistato il Convento dei Cappuccini lungamente disputatoli dai Genovesi, alloggiossi egli ancora nei Borghi. Argomentaronsi con ciò i Pie-

montesi di conquistare eziandio le cime delle colline guardate da Gherardo, e Gio: Agostino Spinola, da Filippo Lomellino, da Gio: Tomaso Airolo, da Ambrosio Pinello, da Ottone de Fornari, da Michele Imperiale, da Gio: Giacomo Grimaldo, e da Niccolò Saluzzo, ma sempre valentemente ribattuti furono astretti a riculare con assai mortalità specialmente dalla Costa, ove alle falde del colle stavasi il Fornari, e dove in cinque ore di pugna non succedette loro di avvanzare palmo di terreno violentati con non lieve perdita a ritirarsi, e riunirsi col grosso nella pianura. Guadagnati nondimeno i Borghi, e ridottisi più a dentro, il Commissario Pichenotti, ed il Colonnello Giulio Spinola, ed Ambrogio Doria; non tardò D. Gabriello a richiedere l' Ambrogio Imperiale della dedizione, ma sendo le condizioni proferiteli men che decorose, ei rigettolle.

Dopo grandi sforzi i Genovesi abbandonano Novi, e i Piemontesi se ne impadroniscono.

Ripigliatesi però le fazioni fece l' Imperiale scoppiare una mina, mediante la quale perirono da 200. Savojardi, fra i quali alcun Ufficiale di conto; per il quale accidente commosso D. Gabriello rinforzò la batteria del Cannone, nè si astenne giammai dallo sparo dei moschetti; sendo quindi per lungo tempo percossi i due angoli della cortina cominciò ad aprirsi la Breccia, nè ritrovandosi quei di dentro potenti a resistere, mandò l' Imperiale in sicuro una parte della guarnigione, e dipoi anche il Commissario Pichenotti, il Colonnello Giulio Spinola, e l' Ambrogio Doria colle genti loro, le quali uscite dall' opposto lato della Terra non campeggiato dai Piemontesi adempirono il comando di andare su quel di Tagliolo: appresso salendo già i nemici la Breccia si rinchiuse l' Imperiale nel Castello, ove onoratamente si difese, come che di molto nuocessero agli assediati le palle delle ar-

tiglierie, che sconnetendone le vecchie mura, lanciava colà intorno una densa gragnuola di vivo sasso. Ma già diroccata buona parte delle difese, altro spediente non restava, che la resa, o una sortita, con cui conservare il Presidio, ed a quest' ultimo siccome il più generoso consiglio appigliossi l' Imperiale. Sortito egli adunque per la porta del soccorso alla fronte del Presidio, vennegli fatto di salvarne, e condurne su quel di Tagliolo, indi nel Milanese il meglio, sebbene quivi perseguitato da nemici fu svaligiato, e pessimamente trattato; il rimanente di 100. Soldati venne in potere col Sargente maggiore Cialli, e col Capitan Pietro Morlas della Cavalleria Ducale.

Il Governatore di Nizza tenta la sorpresa di Penna, e opposizione fattale dai Pennaschi.

Erano frattanto occorsi nella Riviera alcuni movimenti con vantaggio della Repubblica, e colla presa di alquante Terre del Duca situate a' confini; ma noi trasandando i successi di minore sostanza prenderemo a descrivere il terzo sforzo fatto da' Piemontesi per impadronirsi della Penna: Avvisando egli, che tale conquista fosse di gran conseguenza per le cose loro, non dubitò D. Antonio di Savoja Governatore di Nizza di andare personalmente a tentarla, al quale messi insieme 5m. Uomini, il maggior numero de' quali era di Battaglioni del Paese con essi, e con qualche Pezzi di artiglieria, e proporzionato Bagaglio inoltrossi alla vista della Terra; ma non così tosto succedette di accostarsegli, che durarono per tre giorni le reciproche scaramuccie, sendosi quei di dentro fortificati di fuori in alcuni posti superiori, che ciò impedivano. In questi, e somiglianti cimenti non può egli abbastanza spiegarsi quanto rilucesse la virtù, e la fede de'Pennaschi incitati dal Capitano Gastaldo Compatriotta, e Capo loro, nè intrepidezza punto inferiore apparve nelle azioni del Mottini, che comandava a

quel Presidio, e del Capitan Angelo Angeletti: Ma gli Assediatori poichè ebbero a grande stento dirizzata la Batteria, diedersi a tempestare la Piazza, ingegnandosi di farvi Breccia, e gli Assediati con sortite, e con ripari ad opporvisi, offendendo di continuo co' spari, e col moschetto gli Assalitori, li quali in ogni modo avrebbero in fine prevaluto, se non avesse con prontezza sovvenuto a quei di dentro il Maestro di Campo Giovanni Prato. Raccomandato a questi all' annunzio dell' attacco della Penna il Governo, e la cura di Ventimiglia a Lorenzo Capellone, ed al Sargente maggiore Bacigalupo, e raunati da mille Fanti pagati marciò a dirittura verso la Penna: Pervenuto a veduta de' nemici per fare loro credere, che la gente sua fosse più numerosa di ciò che ella non era, accortamente ordinò, che i Soldati camminassero ad uno ad uno, ed avvicinatosi alle prime trincee de' Savojardi, come fu al Bracco spinse Capitan Michel' Angelo Gentile colla Vanguardia de' Corsi ad assaltarle, e dopo un lungo contrasto superolle innalzandosi con qualche strage fin dentro i loro principali ripari. Eransi nello stesso tempo altrove co' Piemontesi affrontate le Fanterie di Fortuna, e le Corse del retroguardo, ma con sorte disuguale, perocchè avendo queste furiosamente investito un' altro Posto fra il Bracco, e le Capelle o che nell' ardor della mischia raffreddasse il loro vigore, o che paventassero di essere soprafatte dal maggior numero, rallentarono prima il combattere, e posersi poscia in confusione.

I Piemontesi sono alquanto avvantaggiati per il soccorso pervenutogli, ma finalmente restano spinti, e perdenti,

Allora i Savojardi cominciarono a vantaggiare, quando sopragiungnendo con parecchi Ufficiali il Prato, e colla voce, e coll' esempio rincorando i suoi non solo arrestonne la fuga, ma favorito dal Capitano Granpila, che con la sua Compagnia era ac-

corso ad ingrossarlo, disordinò gli Avversarj, ed impadronissi del Posto, costringendoli a riparare all' ultimo cinto de' loro alloggiamenti. La notte sopravegnente niuno de' Campi riposò, sendosi il Prato apparecchiato ad assalire sull' alba seguente gli ultimi ricetti de' nemici di mentre che quei della Terra sarebbono all' ora stessa, giusta il concertato, sortiti ad attaccarli, ed avendo per lo contrario D. Antonio di Savoja fatto in tutti i Quartieri accender fuochi in contrassegno che vi perseverasse, facendone nello stesso tempo tacitamente partire le Truppe; però appena allo spuntare della nuova luce avvidersi i Genovesi di questa partita; onde e dal Campo, e dalla Terra tardi fecersi a seguitarli venendo nientedimeno loro fatto di uccidere ducento Soldati della retroguardia, e di renderne assai Prigionieri. Le artiglierie erano state da D. Antonio sepolte a notizia di pochi in un Barrone, e dopo la sospensione dell' armi furono al Duca restituite: Del resto le tende, e le bagaglie, e copia d' armi, e di munizione caddero in mano de' Vincitori, e memorabile rimase l' ardimento del Prato, a cui principalmente attribuissi la conservazione di sì forte, e considerabile Terra, nè di piccola lode fu ella degna la lealtà de' Pennaschi rimunerata dal Governo colla pubblica distribuzione a' più bisognosi di rilevante somma di contanti per li gravi detrimenti comportati ne' loro poderi. Fu egli altresì decretato stipendio a quella milizia, e riconosciuto il merito del Capitano Gastaldo col soldo perpetuo al figliuolo, e dote alle femine.

Procurano il Rè di Spagna, di Francia, ed il Papa di pacificare il Duca con la Rep.

Non essendosi però frattanto dimessi i Negoziati di pace restonne non ostante, che in ciò molto si esibissero il Papa, ed il Rè di Spagna, l' unico mezzano il Cristianissimo, siccome quegli, che con più di calore, e di fortezza aveane intraprese le

pratiche sino al principio di codeste turbolenze: Gl' Inviati della Rovere, e Salvago Residenti in Parigi aveano di quanto era accaduto dato conto al Rè, il quale erasi dimostrato dispostissimo a maneggiare l' accordo, offerendo alla Repubblica l' interposizione sua. Pervenuta poi colà la novella del fatto di Castel-Vechio colle pressanti istanze del Duca di essere protetto, infiammossi il Rè medesimo di maggiore voglia di smorzare un sì fatto incendio, ed efficacemente significollo ai due Ministri, rimettendoli a trattare col Sig. di Pompona, il quale disse loro essere mente della M. S., che stabilissero la pace, cui avrebbe mandato un Gentiluomo della sua Camera per tirare a fine, col non permettere, che in quel mezzo la Repubblica tentasse cosa veruna contro i luoghi marittimi di Savoja, mentre in caso somigliante non sarebbesi egli stato lecito rimanersi di prestare ajuto al suo Cognato, ed inviolli le Galee nel Ligustico, e giontene le nuove in Genova in tempo, che eransi già acquistate Oneglia, la Briga, e Perinaldo, ed altre Terre, ed in circostanze che la Repubblica a ragion promettevasi altri avvanzamenti, poichè vidersi arrenati ben fecesi palese, che il riguardo professato verso del Rè Cristianissimo, ed il dubbio di procurarne altramente le forze, e di avere a cimentarsi colle sue Galee capitate nel Ligustico aveangli frastornati, e tratti gli animi, avvegnachè accesi ai consiglj di pace.

Arrivo in Genova dell' Ambasciatore per trattare la pace.

Sendo però opportunamente avvisato nella Città il Sig. di Gaumont Inviato Straordinario del Rè e fu onorevolissimamente ricevuto a spese del Publico lautamente albergato nel nobilissimo Palazzo di Gio: Pietro Spinola, nè indugiando egli punto a dare cominciamento ai negoziati suoi, espose, che nel suo transito per Torino esplorata la volontà del Duca aveala ritrovata al tutto conforme a quella

del Cristianissimo, laonde a se non restava, che di rappresentare al Governo la sollecitudine di Sua Maestà del ristabilimento della pace, per preliminare di cui proponeva una sospensione d' armi colla restituzione di Oneglia, a quale progetto rispose il Governo di essere apparecchiatissimo a contentare Sua Maestà colla sospenzione dell' armi, ma che in ordine alla restituzione di Oneglia supplicavalo ad avere in considerazione la Dignità non solo, e l' Interesse della Repubblica, ma l' insopportabile discapito altresì a lei cagionato dal Duca con una guerra mossa senza menomo fondamento di ragione, e col fomento prestato alla detestabile congiura del Torre, intorno a che non potea la Corte di Savoja addurre niuna scusa, conciossiachè i disegni di essa fossersi di soverchio manifestati per le lettere, e le scritture rinvenutesi nella segretaria del Conte Catalano caduta mediante la vittoria di Castel-Vecchio nelle mani dei Genovesi, la quale comunicata sarebbesi alla M. S., acciò ne ritraesse le cognizioni più addatte a regolare la sua benigna mediazione colle misure proprie della sua leale giustizia, ed equità.

La Repubblica spedisce un Corriere al Rè di Francia

Sendo indi stato esso Gaumont da Ugo del Fiesco, e da Bendinelli Saoli destinati dal Pubblico a negoziar seco, pienamente informato del contenuto nelle dianzi lettere, e scritture, insinuò loro la spedizione di un Corriere alla Corte del suo Rè, affinchè Sua Maestà fosse ragguagliata de' veri impulsi del Duca a romper la Guerra. Fatta perciò dalla Repubblica la spedizione indirizzandola a' suoi Inviati in Parigi coll' autentico esemplare delle scritture, incaricolli di produrle al Rè, ed a' suoi Ministri rimostrando loro giustificati motivi di non condiscendere innanzi la Pace alla restituzione di Oneglia.

L' Ambasciator Francese si duole dello spedito Corriere in Francia.

Significato il tutto al Signor di Gaumont punto egli non appagossene, anzi gentilmente dolendosene, aggiunse, che il Mondo non avrebbe giammai approvato di non compiacere ad un sì grande Monarca, eccitato da soli stimoli della generosità sua ad abbracciare la mediazione della Pace, e che non pertanto persevererebbe egli più in Genova, non patendo il decoro del Rè, che un Ministro suo soprastassevi longo tempo ozioso, ed aspettassevi i viaggi de' Corrieri senz' altro affare alle mani, che quello di godersi il buon trattamento fattogli nel sontuoso suo alloggio; e però pensava di trasferirsi a Monaco, ove imbarcandosi sopra una Galea di Francia sarebbe passato a Marsiglia, e dopo un brieve giro nella Provenza ritornato a Genova per udirvi le Regie determinazioni sulle proposizioni della Repubblica.

La Rep. stabilisce di aderire alla restituzione di Oneglia.

Per queste parole del Francese furono ragionevolmente recate a sospetto le sue intenzioni; onde risolvette il Governo di mostrarsi più pieghevole in compiacere alle dimande del Rè per la restituzione di Oneglia, ed appuntossi di fare un' altra spedizione a Parigi per notificarglielo, ma poco tardò la Risposta alla prima, ed il Sig. di Gaumont ottenuta li 9. di Ottobre udienza, dichiarò di tenere ordine da S. M. di certificare al Governo, siccome egli aveva intiera informazione delle ragioni portate dai Ministri di Genova contro le mosse del Duca di Savoja, ma che ciò non ostante riducendosi a poco l' occasione della guerra, reiterava la Maestà Sua le istanze per la restituzione di Oneglia da effettuarsi nel punto medesimo, che converrebbesi della sospensione dell' armi; posciachè procedendosi indi subitamente all' elezione dei Commissarj sperava di vedere nel periodo di pochi giorni la conclusione della pace, e che quanto al pre-

giudizio, che per avventura risultasse alla Repubblica da cotale restituzione ne rimarrebbe ella senza carico; perciocchè farebbesi a grado, ed a rispetto della M. S.; dello stesso tenore furon le lettere del Rovere, e del Salvago, nelle quali soggiungnevano di non avere essi potuto conseguire udienza dal Rè; ma che così in nome di lui era stato lor suggerito dal Sig. di Pompona inoltratosi anche a prestare, che altrimente non avrebbe Sua Maestà punto prolungato l' assistere il Duca suo Cognato, intanto che deliberò il Minor Consiglio di concorrere nelle premure di Francia, e concordandovi col Gaumont la sospensione dell' armi, e la restituzione di Oneglia, avendo egli all' incontro dal canto del Duca assicurata la Repubblica d'una scambievole sospensione per certezza, avutane per lettere del Duca stesso; mentre però che essa sospensione doveva mandarsi ad effetto, giunse l' avviso della presa di Ovada, per la quale avendo egli in sua podestà cosa da contrappesare la restituzione di Oneglia, e venendo risarcita la riputazione dell'armi sue insistette il Gaumont in che il Fieschi, ed il Saoli li consegnasse in iscritto gli ordini della Repubblica ai Generali, ed ai Capi nella Riviera, e nella Lombardia, secondo che furonli effettivamente consegnati il giorno 15. di Ottobre alla sera, indirizzata a cessare le offese nel giorno 22. stimato dal Gaumont, e congruo a far pervenire a Torino il ragguaglio del concertato, ed a riportare di colà consimili ordini; ma non corrispose alle promesse l' evento; perocchè allungandone il Duca lo spaccio, e profittando della congiuntura, che i Genovesi per la prossima sospensione non continuarono coll' usata diligenza nella guardia dei passi, spinte alquante genti a ciò preparate alla volta di Oneglia succedette loro di penetrarne la Valle, ed al

Marchese di San Damiano col favore dei Paesani sollevati, e col Reggimento principalmente della Croce Bianca di prenderne il Possesso, ritiratosene prima Ambrogio di Negro col piccolo Presidio di 200. Uomini. Questa sorpresa sembrò altresì favorita dalle Galee di Francia condottesi lo stesso giorno sopra quella Spiaggia; quantunque vi dimorassero per brieve tempo a bella posta per chiarirsi se fossevi stata pubblicata la tregua, o a caso in ogni modo contribuirono di molto all' impresa, sendochè ingelosite da esse quelle di Genova non osarono di rinforzare di Truppe la Terra, il che ne avrebbe senza dubitazione fruttato il conservamento.

Il Duca non corrisponde all' accordato dell' Ambasciator di Francia, e la Rep. si lamentano lo stesso.

Era in questo mentre stato rimandato al Sig. di Gaumont il Corriere con risposte non concludenti, ed ambigue rispetto all' accettazione, chiedendo il Duca tempo a risolvere, la qual cosa irritò eccessivamente il Governo contro di esso Gaumont, da cui erasi avuta sicurezza, che Savoja era in disposizione di approvare, ed adempiere la sospensione dell' armi. Si lamentarono pertanto collo stesso Gaumont i Deputati della Repubblica; rispose egli, che in verità il Duca avea torto, ma che ciò potevasi direttamente ascrivere ad una passione nel vedersi posposto alla Repubblica: Conciossiachè l'Inviato del Rè fossevi trattenuto più di un mese presso di lui, e solo tre giorni nella Corte di quello, e che probabilmente per onor suo voleva far credere di essere ancor egli pregato di acconsentire alla Tregua; ma che non dubitava punto, che alla giunta sua in Torino non dovesse prontamente condiscendervi, al quale effetto sarebbesi immediatamente posto in cammino; conchiuse che essendo spirato il termine statuito nel primo concerto sarebbe egli stato a proposito, che la Repubblica rinuovasse in man sua le commessioni a' Generali, e Capi

delle sue armi per arrestarne il corso ad ogni avviso, che ei medesimo riportato il vicendevole consentimento del Duca trasmettesse unito a tali commessioni.

Nuovo ripiego dell' Ambasciatore colla Rep.

La replica del Governo ella fu, che poichè aveva inclinato alla Tregua a mera contemplazione del Rè Cristianissimo non terrebbe verun conto di ciò, in che avesse il Duca mancato, e però continuava nel proponimento di aderire alla sospensione dell' armi, e di restituire i luoghi occupati col supposto nondimeno, che quest' affare avesse a perfezionarsi nel presente mese di Ottobre. In questi termini furono consegnati dalla Repubblica al Sig. di Gaumont gli ordini per la Tregua, ed il giorno 22., in cui appunto pervenne in Genova la novella dell' acquisto fatto di Oneglia dal Duca, avviossi a Torino; ma nella Riviera Occidentale rimasti i Commissarj Generali de' Genovesi oltremodo attoniti in sentendo che l' appuntata Tregua non fosse stata messa ad esecuzione, a nulla più badarono, che a radunare genti sufficienti per ripigliare Oneglia, nel quale apprestamento spesersi tre giorni, ancorchè quest' impresa fosse riputata di facilissimo riuscimento, dapoichè non avea quella Terra provisione bastevole a mantenersi per sei giorni. Ora avendosi nel giorno 27. ad intraprenderne l'oppugnazione fu ella impedita dal seguente avvenimento.

Dopo l' ingresso de' Piemontesi in Oneglia stavansi in osservazione di quella Spiaggia due Galee, due Galeotte, ed altri Legni della Repubblica, affinchè non vi penetrasse alcuno soccorso; quando la notte del dì 26. fu da un Bregantino Genovese arrestata una Filuca, che col carico di munizioni da guerra allora allora approdavasi, e condotta al Porto-Maurizio, e riconosciuta essere delle Galere di Francia immantinente fu rilasciata: All' apparir

poi dell' aurora viddersi farsi appresso ad Oneglia le stesse Galee, che da Villafranca convogliavano due Barche con viveri, ed attrezzi militari fin sotto la Terra, il Popolo della quale raccolsele con altissime, e festosissime grida. Da somigliante novità soprapresi in Alassio i due Commissarj Generali Spinola, e Baliano ne sospesero l' attacco per intendere sopra di ciò le determinazioni della Giunta di guerra; e frattanto per meglio discuoprire i pensieri del Sig. di Mens, che assente il Vionne comandava alle Galee di Francia, inviarono il Capitan Cesare Mattei a farli da parte loro complimento, ma egli dopo di avere affabilmente risposto alla cerimonia, lagnossi, che un Capitano di un Bregantino Genovese fosse stato ardito di arrestare la filuca delle sue Galee, e di abbordare una Barca Francese indirizzata con carico ad Oneglia, soggiungnendo non essere ragionevole, che andasse impunita la temerità di costui, e però volerne scrivere a' Generali; ed in fatti mandò loro una lettera con questi sentimenti. Essere lui partito da Villafranca sopra l' avviso, che le Galee di Genova con alquanti piccoli Naviglj interrompeva il Commercio ai sudditi di Sua Maestà, ed usavano con esso loro minaccie non usate se non co' nemici: Non essere mente del Governo di Genova di vietare a' Francesi di andare francamente in Oneglia, siccome avevan fatto allorchè questa Piazza era in potere de' Genovesi; essere pertanto astretto a domandare giustizia contro coloro, che avevano avuto la presonzione di minacciare la morte al Padrone di una Barca di Martigà andato a vender frumento, e vino colà, ed ancora contro coloro, che insolentemente arrestata aveano la Filuca delle Galee di Sua Maestà, e maltrattati quelli, che vi erano dentro, non ostante che ne avessero raffigurato prima lo Sten-

dardo, e saputo altresì, che recava gli ordini di quello, che pregiavasi di governarle: Avere voluto portare queste doglianze ai due Generali per dare loro aggio di soddisfare, siccome doveano a S. M. prima di valersi della facoltà concedutagli d' impiegare le sue Galee in vendicare le ingiurie fatte ai suoi sudditi: Mal poter sofferire, che per le Galee della Repubblica insultassersi le Piazze marittime del Duca di Savoja, sendo elleno sotto il Patrocinio di Sua Maestà, secondo che constava dalla promulgata copia delle sue ordinazioni, e però non esserli lecito di temperarsi dal trattare quai nemiche esse Galee, quando in futuro punto contravvenissero a cotali ordinazioni: Avere per altro i due Generali a rimanere persuasi, che esso non procederebbe che con dispiacere a simili trattamenti, avendo quanto a se ogni debita considerazione per la Serenissima Repubblica.

A tale lettera risposero i due Generali con formole di stima verso il Signore di Mans, e di ossequio alla Maestà del suo Rè, conchiudendo, che avrebbono notificato il tutto alla Repubblica per eseguirne le risoluzioni, e così operarono.

La Repubb. restituisce i Prigionieri.

Comparso in questo mezzo in Torino il Gaumont in tempo opportuno, che eravi pervenuta la nuova del ricuperamento di Oneglia, non li fu punto malagevole d' indurre il Duca alla sospensione dell' armi, eccetto che dimostrossi questo desideroso, che alla medesima Tregua precedesse inoltre la restituzione de' Prigioni, intorno a che il Gaumont non volle addossarsi altra cura che di scriverne alla Repubblica, e di rimettere all' arbitrio di lei il sì, ed il no, siccome adempì, accennandole insieme però, che ove ella mettesse in libertà i Prigioni, crederebbe, che la Maestà Sua fosse per averlo in sommo grado. Trasmessi indi da per tutto gli ordini

d' ambi i Principi per la sospensione dell' armi, e per la restituzione dell' occupato, non solamente furono questi tratti alla condegna esecuzione, ma rilasciò eziandio la Repubblica i prigionieri colla protestazione di ciò farsi a riguardo di Sua Maestà, e per corrispondere al buon' evento formato dall' Inviato della ottima volontà di essa Repubblica, e con piacere altresì a lui cotanto per gli ordini medesimi affaticatosi.

La Rep. e il Duca si restituiscono i prigionieri, e si promulga la pace.

In conseguenza della Tregua furono dalla Repubblica liberati, e mandati alle case loro i prigionieri, e di più per argomento di una sempre maggiore osservanza verso il Cristianissimo, inviò ella avvisatamente colle Galee in Marsiglia tutti i naturali Francesi stati fatti prigionieri durante la guerra, ed il Duca parimente licenziò da Torino i prigionieri acquistati in Ovada; ad ambe le Parti rendettesi i Luoghi occupati; comunicò appresso il Gaumont le negoziazioni sue per il perfetto stabilimento della pace, alle quali sendosi frapposte non poche difficoltà durarono elleno parecchi mesi con frequenti spedizioni da entrambi i lati dimessi ai proprj Ministri in Parigi, ed in quello tempo convenne al Francese intraprendere spessi viaggi da Torino a Genova, in capo dei quali fu ella sì dal canto del Duca, sì della Repubblica divolgata la pace giusta la norma di una lettera del Cristianissimo della dettatura, che segue.

Lettera scritta dal Re Cristianissimo.

Il Singolare affetto, che noi abbiamo sempre nodrito, e professato per la tranquillità d' Italia, e la costante sollecitudine nostra non meno per conservare la buona intelligenza fra i nostri vicini, ed alleati, che per rimovere le offese possenti a perturbarla spinserci l' anno passato per l' accordo tra il nostro carissimo, ed amatissimo fratello il Duca di Savoja, e la Repubblica di Genova, sendosi

l' uno, e l' altra rimessi alla nostra mediazione per terminare le differenze, ond' erano stati costretti a prender l' armi. L' interposizione nostra fu ella conseguita dalla cessazione di tanti eventi da noi tantosto impediti; appresso i fortuniosi effetti di una guerra, la quale rispetto alla corta durata sua fu accompagnata da una effusione di sangue tanto più ampio, quanto l' animosità fra i contendenti appariva ella più vivace, ed accesa, senza porre eglino mente, che un tratto di pace avrebbe di leggieri regolate le condizioni.

Per iscanzare poscia, che colle dilazioni de' Negozj non perseverassero ancora le fazioni, confortammo le Parti a deporre nelle nostre mani le occasioni colla restituzione dell' occupato nel tempo della guerra, ed il cambio dei prigionieri, e quindi se non ammorzammo compiutamente il male, almeno il sospendemmo, e continuò l' Italia nel riposo per noi desiatole, e procuratole, ma perchè questa non può giammai esser libera dal timore di novellamente soggiacere alla guerra, se non la scorge affatto estinta colla pace; però il suddetto nostro Fratello il Duca di Savoja, e la Repubblica di Genova hanno prestamente, e volontierissimamente commesso a noi il giudicare di qualunque loro controversia, obbligandosi di sottoscrivere e di ratificare quanto avessimo pronunziato; onde per contentarne le laudabili intenzioni volte alla comune quiete, e per recidere tutti i soggetti di divisione in fra di loro, ed ultimamente rendere la pristina calma all' Italia; secondo la bailia conceduta ci dichiariamo.

Capitoli della Pace fatti dal Rè Cristianissimo.

Primieramente, che la sospensione dell' armi sino al presente per nostro mezzo sollecitata, ed osservata tra il sopradetto Duca di Savoja, e la Repubblica di Genova convertirassi in una vera, fer-

ma, e durevole Pace, senza che l' accaduto nel decorso della guerra possa apportare noja alcuna nell' avvenire.

Secondariamente, che la reciproca restituzione dell' occupato, e la permutazione de'Prigioni sendo già state tratte ad esecuzione, resteranno gli affari preceduti alla guerra nella forma, e nel grado, che ritrovavansi nel giorno appresso ad essa restituzione, e promulgazione senza che sia lecito alle Parti avere alcuna pretensione per gl'interessi, e per le spese della guerra, e per li danni da questa cagionati.

Terzo; che il Commercio sì per terra, che per mare, fiumi, ed altre acque sarà ristabilito tra i sudditi d' amendue le Parti nella maniera, ch' egli era per l' addietro, in guisa che ravvivisi fra' sudditi stessi l' intelligenza primaria, e la buona vicinanza serbata fra loro avanti alla mossa dell' armi.

Quarto: Perchè le differenze nate per certi confini tra Cenova, e Rezzo sono state la principal esca della guerra, onde molto importa lo sradicarle sì fattamente, che non possano in futuro rimettere somiglianti disturbi, rimarrà concordata nel termine di due anni fra le Parti l' elezione de' Giudici in Italia nel modo, che altresì concorderanno, a' quali interamente rimetteranno la cognizione, e divisione de' confini tra Cenova, e Rezzo, e nominatamente delle Pozzette, di Agrofoglio, ossia del Fossato di Pitone della Pieve d' Ormea, ed ancora le dissensioni tra per la giurisdizione delle Alpi di Viosena, e tra la Briga, e Triora, e le toccanti alla porzione di Pornassio, di Montegrosso, di Lavina, di Cenova, e di Rezzo, promettendo il mentovato Sig. Duca, e la Repubblica di Genova di sottomettersi, e conformarsi a tutto ciò, che essi Giudici decideranno, senza che sopra i dispareri appartenenti a'riferiti Luoghi, e Confini possa mai più ritornarsi alla via del fatto, e dell' armi.

Quinto: Che se dentro detto termine di due mesi dopo il cambio delle ratificazioni dell' atto non averanno le Parti eletti i Giudici, noi allora potremo venire alla nominazione di quelli, che stimeremo più abili, purchè scielgansi sempre in Italia, a' quali dovranno le Parti sottoporsi nel modo stesso, che sopra si è detto nell' articolo precedente.

Sesto: Che il presente atto, e i Capitoli della Pace in esso contenuti saranno comunicati dal Sig. di Servient nostro Ambasciadore presso il Duca di Savoja, e dal Sig. di Gaumont nostro Inviato Straordinario segnalatamente impiegato nella mediazione al predetto nostro Fratello il Duca di Savoja, e la Repubblica si obbligheranno di consegnare al Sig. di Gaumont un mese dopo l' espressa comunicazione, e prima se sia possibile, due atti di ratificazione per ciascheduno, uno de' quali consegnerà il Sig. di Gaumont a ciascuna delle Parti rispettivamente, e l' altro sarà a noi trasmesso.

Settimo. Acciò nulla ritardi la ratificazione puntuale, e perfetta esecuzione degli antecedenti Capitoli, e la pubblicazione della Pace, crediamo opportuno uniformandoci alle brame d' entrambi le Parti, ed al proprio zelo del presto riposo d' Italia di prenderne sopra di noi il carico, e di assicurare sì il nostro Fratello il Duca di Savoja, e sì la Repubblica di Genova, che tutte le cose promesse, e fermate ne' presenti Articoli saranno elleno accettate,

In testimonianza di che abbiamo segnato le presenti di nostra mano, e munitele col nostro solito Sigillo.

Questo giorno 18. di Gennajo dell'Anno 1673.

Tale fu egli l' accordo per la Pace, il quale presentato da' Signori di Servient, e di Gaumont al Duca, fu da lui il giorno 21. di esso Gennajo ra-

tificato, sendo indi il Gaumont ripassato a Genova durò alcuna fatica a trarre la Repubblica alla scambievole ratificazione, e solo il giorno 8. di Marzo dello stesso Anno vennero i due Collegj all' infrascritta dichiarazione.

Ratificazione dei Capitoli fatta da ambe le Parti.

Volendo noi far chiaro quanto sia stato efficace, e sincero fin dal bel principio della mediazione addossatasi dalla generosa bontà del Rè Cristianissimo per tutto il decorso del negoziato, il nostro studio per la pace col Sig. Duca di Savoja, e quanto però siano state ordinate le operazioni nostre al mantenimento dell' universale tranquillità dell' Italia, quindi proseguendo la traccia per ristabilimento della medesima pubblica quiete per noi fino al presente tenuta, certificati colle risposte dei Signori di Pompona, e di Gaumont dei più intimi sensi di Sua Maestà totalmente alieni da qualunque intenzione valevole a nuocere alla nostra Repubblica, attendendoci anche alla remissione da noi fatta il giorno 30. di Decembre prossimamente trascorso nella Maestà istessa, accettiamo la pace da lei pronunziata, e per esecuzione della medesima rimettiamo le differenze tra Cenova, e Rezzo, sopra le Pozzette, ed Agrofoglio, ossia il Fossato di Pitone, tra la Pieve d'Ormea per la giurisdizione dell' Alpi di Viosenna fra Triora, e la Briga per la porzione di Pornasso, di Montegrosso, di Lavina, e di Cenova, ed Origo in quel Giudice, che il Sig. di Gaumont Gentiluomo di Camera, Straordinario Inviato da S. M. Cristianissima immediatamente dietro alla presente accettazione manifesterà essersi fra quattro nominati dalla Repubblica, cioè la Ruota di Roma con la clausola *Audiant omnes*, e l'Università di Padova, di Perugia, e di Ferrara concordato col Signor Duca per confidente, il quale Giudice coerentemente ai rettissimi fini di S. M. abbia a decidere le dif-

ferenze precisamente di sopra espresse a termini di ragione, e con una sola sentenza: Ottenuta dal Sig. di Gaumont dichiarazione somigliante, e fatto lo scambio, e la consegna delle ratificazioni, usando egli della facoltà dalle Parti conferitali, dichiarò per Giudice delle controversie l' Università di Ferrara rinvenuta fra le confidenti d' ambi i Principi. Introdotto poscia dai due Collegj all' udienza di comiato ringraziò il Governo del regalo antecedentemente fattoli d' un' intera credenza d' argentaria, di un fornimento di Arazzi di Damasco cremesi, e di alquanti tagli di Velluto. Erano stati parimente fatti altri donativi a' Principali dei suoi famigliari; sendo stato riconosciuto non pure il Segretario di lui con un' Anello, ed altre cose preziose; ma ancora il Sig. di Cadrè compagno dell' Inviato, e Nipote del Sig. di Pompona con un nobil Giojello. Corrispose medesimamente il Duca di Savoja con isplendore alle fatiche, ed alle incomodità durate dal Sig. di Gaumont col presente di un Bacile d' oro, e di un Diamante di raro prezzo.

Nel dianzi detto Anno 1673. fu egli anche il dì 4. di Luglio acclamato con Voti Doge Agostino del fu Giacopo Saluzzo Uomo savio, e gravissimo.

ANNO MDCLXXIV.

Il Duca di Savojo spedisce due Deputati a Ferrara.

Nel mese di Aprile del corrente Anno mandò il Duca di Savoja a Ferrara Niccolò Gazelli, e Giambatista Taricci Deputati suoi, perchè quivi trattassero delle mentovate differenze de' confini vertenti tra esso Duca, e la Repubblica, la determinazione delle quali conforme la dichiarazione del Sig. di Gaumont stata commessa a quella Università: Ma non ritrovando questi due Ministri colà Persona, che adoperassesi per la Repubblica: Per lettera diretta

a' quattro Cancellieri dell' Università de' Lettori dello Studio di Ferrara fecero alcuna protestazione, accusando di contumacia la Repubblica, se non che indi a non molto comparve nella medesima Città con Giuseppe Bottini, e Giuliano Gastaldo due de' principali Avvocati, e Gio: Tomaso Semino Notajo Collegiato di Genova suo Segretario, Giuseppe Maria Riccio celebratissimo Giurista ancor egli, ed in risposta alla protestazione de' Piemontesi indirizzato allo stesso Quattri un Viglietto, scolpò perfettamente la Repubblica, allegando, che non essendosi appuntato fra le Parti il tempo della comune partenza non doveva l' una costringere l' altra a governarsi a suo talento, e che non avrebbe giammai la sua Repubblica contravvenuto all' obbligo di opportunamente inviare il Deputato suo, se appunto fosse stato vicendevolmente convenuto del tempo, secondo che ogni ragione, e convenevolezza richiedevano. Nacquero poscia altre contese fra le Parti, e la precipua cagione di esse ella fu, perchè sendo in Ferrara il Collegio de' Dottori, ed i Lettori dello Studio corpi separati, pretendevano i Deputati di Savoja, che la cognizione, e decisione delle differenze si aspettasse a' Lettori, adducendo, che mercè dell' uso sotto nome di Università intendevansi i Lettori dello Studio, ove per lo contrario sosteneva il Riccio, che la rimessione cadesse nel Collegio de' Dottori, competendo unicamente a questo il titolo di Università attribuitoli dallo Statuto di Ferrara.

Per questa, e somigliante discrepanza non partorivano verun frutto le prenarrate spedizioni, tanto che il Riccio riportossi senza avere nulla operato alla Patria.

Sollevazione dei Messinesi contro del Vice-Rè di Sicilia

In questi tempi rivoltatisi contro il Regio Governatore i Messinesi, gli austeri modi, ed aspri del Marchese di Basona Vice-Rè di Sicilia ito ad

esso per quietarli, ne aveano in guisa esacerbati gli animi, che anzichè abbonacciarsi l'agitazione, giunse ella a tale, che degenerò in brieve ad una apertura di Ribellione fino ad usare conculcato interamente il rispetto dovuto al Vice-Rè di farlo bersaglio d'artiglierie, e dei Moschetti, e coll'oppugnazione dei Castelli, che la Città signoreggiano di affatto sottrarsi dall'ubbidienza di Spagna.

La perdita di questa Piazza, Porta delle due Sicilie, e scala la più considerabile per il Levante strinse gli Spagnuoli a porre in opera tutte le industrie per riparare ad un tanto disordine, e siccome il domare coll'armi un sì abbondante, e guerriero Popolo, ed a cui la disperazione aggiungeva stimoli per la propria difesa, era giudicata impresa malagevole, e lunga; così fu eletto il consiglio di procurare l'intento per via di assedio. Però occupato ogni adito dal lato di Terra, e premunito Melasso di verso il mare, in questo Porto convennero le forze tutte della Corona Cattolica per impedire il traffico a'Messinesi, e guardare il Faro in maniera, che a niuno Naviglio fosse lecito entrarvi, onde provvedere del bisognevole la Città loro, al quale oggetto procacciaronsi ancora gli Spagnuoli gli ajuti de' Principi Italiani, e sopra il motivo, che passando oltre la rivoluzione de' Messinesi potesse in pregiudizio della presente tranquillità mutarsi lo Stato della Provincia, ottennero dal Gran Duca di Toscana, e dalla Religione di Malta la Squadra delle loro Galee. Una simil richiesta fu ella dal Consiglio di Madrid fatta altresì alla Repubblica, a cui importando, che le cose della Sicilia posassero, spedinne in quei mari cinque delle sue sotto il governo di Gio: Agostino Durazzo lor Commissario Generale. Trapassato perciò egli a Napoli, poichè quivi fu grandemente accarezzato da quel Vice Rè,

che visitò, tirò a Melasso, ove unissi all' Armata, ma non perseverarono molto le Squadre ausiliarie nella primiera disposizione, perchè sendosi dichiarato Protettore de' Messinesi il Cristianissimo, ed avendo mandato in soccorso loro uno stuolo di Vascelli, come ciò intesero i Condottieri delle Squadre marittime allegando di non poter dipartirsi dalla indifferenza fra le due Corone; ed operar nulla in disfavore di Francia; immantinente allontanaronsi dalle acque della Sicilia, e ritornossi il Durazzo a Genova.

ANNO MDCLXXV.

Morte di Carlo Emanuelle Duca di Savoja.

Vestì gli undeci del mese di Luglio di quest' Anno dopo Agostino Saluzzo il Manto Ducale Antonio dei Signori di Passano, e nel duodecimo di Agosto lasciò le cure del Mondo Carlo Emanuelle Duca di Savoja, i di cui Popoli uniti dall' amore, e dalla riverenza, che mercè della Religione, della Giustizia, della Clemenza, della Bontà, e della Magnanimità, che in lui risplendettero, meritamente portavanli, ne compiansero amaramente la perdita. Fu egli Prencipe eziandio studiosissimo della magnificenza, la quale fece a maraviglia campeggiare nell'adornar la sua Regia dilatandone verso il Pò il ricinto: Riedificò nel tempo medesimo la Galleria di Piazza Castello, e fondò una nobilissima Academia per istruzione della Gioventù sì nell' armi, che nelle lettere, e stendendosi anche fuori della sua Città Capitale la splendidezza, e provvidenza sua innalzò inoltre superbi edifizj alla Veneria, ed a Moncaglieri, e migliorò le Fortificazioni di alcune Piazze, nelle quali fabbriche apparve egualmente la virtù dell' economia. Lasciò dipoi la Tutela dell' unico suo figliuolo, e l' amministrazione dello Stato alla Duchessa Giovanna Batista sua Consorte Prin-

cipessa di doti sì esimie, che coll' ottima direzione del suo Governo degnamente indi corrispose alla confidenza del Marito, alle occorrenze dei Sudditi, ed all' espettazione d' Europa singolarmente nell' educazione del figliuolo, il quale sendo divenuto poscia quel gran Soldato, e quel gran Politico, che ognuno ammira, ha potuto nel corso delle guerre ravvivare in Italia le gloriose memorie non solo dei suoi Progenitori, ma il nome, ed il grido di quei più chiari Capitani, che rendettela un tempo Signora dell' universo.

ANNO MDCLXXVI.

Naufraggio di una Nave Francase in Corsica.

Naufragata in questo tempo una Nave Francese in Porto-vecchio di Corsica, la gente scampatasi fu ella umanissimamente raccolta, e provveduta da Visconte Cicala Governatore del Regno mandando tantosto dalla Bastia a Porto-vecchio il Sargente Maggiore di Battaglia Ristori, acciò difendesse da' Corsari il Legno sommerso, il che studiossi egli di adempire, ma senza profitto, perocchè sendo il Vascello assai discosto dalla Torre venne fatto a due Barche Majorchine armate al corso di ardere la superficie del Naviglio, e di portarne molte robbe, ed alquanti pezzi di Cannone come che il rimanente delle Artiglierie fosse poscia dai Francesi ricuperato.

Elezione del Pontefice Innocenzo XI.

Ancora elevato nel mese di Settembre al Trono Pontificio Innocenzo XI. fu in quello di Febbrajo nell' anno appresso annoverato nell' ordine dei Patrizj della Repubblica il Nipote suo recandogliene in Roma il pubblico Diploma Francesco Maria Imperiale, che col titolo d' Inviato Straordinario soggiornovvi indi due anni.

ANNO MDCLXXVII.

Elezione del Doge Giannettino Odone. Fame e Carestia in tutta l' Italia.

Nel giorno 16. di Luglio fu gridato coi suffragj Doge Giannettino del fu Baldassare Odone, e volle la Divina Provvidenza in quest' anno fare palese l' immensa affezione sua verso i mortali percuotendoli con uno dei più possenti flagelli, posciachè la scarsezza delle cose comestibili arrivò a segno, che non evvi memoria d' essersi per l' addietro sperimentata maggiore: Le Provincie, che più affamarono furono elleno in Europa la Spagna, ed in Italia il Milanese, il Piemonte, la Toscana, e la Liguria, che essendo per se stessa quanto copiosa di Abitatori, altrettanto povera di Biade, non potendone presentemente trarne da contigui Paesi fu astretta a dipendere unicamente dal Mare.

ANNO MDCLXXVIII.

Demolizione della Fortezza di Vado.

Fu ella demolita in quest' anno trattone un Baloardo di forma quadra la Fortezza di Vado; sopraintese al compimento della demolizione il Ristori.

ANNO MDCLXXIX.

Influenza nella Città.

Nel giorno 29. di Luglio rassegnò l' Odone lo Scettro Ducale ad Agostino del fu Felice Spinola, e le malattie nella Città furono così frequenti, e maligne, che trasservi di vita gran quantità di persone; nè solamente imperversarono fra la gente povera, e minuta, ma eziandio fra le nobili, e ricche con istrage maggiore dei giovani, che degli antichi.

ANNI
MDCLXXX. MDCLXXXI.

Gio: Andrea Spinola Inviato in Spagna.

Essendo vuoto di notabili avvenimenti gli Anni 1680., e però trapassando al 1681. diremo siccome Gio: Andrea Spinola nel mese di Maggio andò Inviato Straordinario in Ispagna, e stanziovvi 7. anni; ed il giorno 13. di Luglio consegnò Agostino Spinola la Corona Ducale a Luca Maria del fu Tomaso Invrea. Vacato medesimamente per la rinunzia fattane nelle mani del Papa da Giambatista Spinola dopo avere governata questa Chiesa anni 17. l'Arcivescovato di Genova fuvvi assonto Giulio Vincenzo Gentile Domenicano Religioso di eccellente probità, ed erudizione, ed uno dei più eminenti Teologi del suo Ordine. Promosse indi il Pontefice alla Sagra Porpora lo Spinola Segretario della Congregazione dei Vescovi, e Regolari, e per alcuni anni quantunque già Cardinale Governatore di Roma.

Elezione del Doge in Luca Invrea.

Rinunzia dell' Arrivescovo di Genova, e viene eletto da S. S. Arcivescovo Vincenzo Gentile Domenicano.

ANNO MDCLXXXII.

Fondazione della Chiesa della Madre di Dio nel Borgo dei Lanieri.

Apparirono nel presente anno i Chierici Regolari della Congregazione della Madre di Dio nella Strada del Borgo dei Lanieri, ove fino dall' Anno 1669. aveano con pieno consentimento del Pubblico fondato il Collegio, la loro Chiesa grande sotto la denominazione di Nostra Signora Assonta, ed a questa pomposa azione assistettero i due Collegj, alla presenza dei quali recitò un' elegantissima Orazione Massimiliano Dezza da Lucca Religioso di essa Congregazione, Uomo d' ardente zelo per la salute delle anime, e di singolare esemplarità di costumi,

ed altre a ciò di cotanta fecondia, ed energia nel proferire la Divina Parola, che rassembrava avere sulle labbra le penetranti, che uscivano già dalla Bocca di Paolo Apostolo a benefizio della novella Cristianità qualor ei predicava. Questo Dezza fu egli in ristretto il Fondatore del preaccennato Collegio, ed il denaro, che in tal opera impiegossi fruttò in gran parte da Quaresimali pronunziati da lui nei più rinomati Pulpiti d'Italia, e per due fiate avanti all' Imperatore Leopoldo Ignazio in Vienna. Concorse nulladimeno ancora a somigliante fondazione col favore e colle limosine Stefano de Mari già Doge, siccome grandemente avea cooperato all' introduzione di quest' Ordine nella Città lo Spinola Arcivescovo, indi Cardinale col titolo di Santa Cecilia. Appena codesti Religiosi ebbervi fermato il piede, che cominciarono a dare saggio della virtù loro istituendo due Compagnie, una delle quali appellasi della Divina Grazia, e l' altra segreta di Nobili, e Cittadini, che hanno per istituto di riparare colle Orazioni, e col buon esempio alla dissoluzione del Carnovale; onde simili Confratelli nei suoi ultimi giorni di quello ragunavansi in esso Collegio in un' Oratorio agli Esercizj Spirituali, e negli ultimi quattro al dopo pranzo caminavano in Processione per la Città scalzati, ed in foggia di Penitenti trattenendosi sulle Piazze, ove da uno degli stessi Religiosi riprendeano ad alta voce le licenze, ed i vizj, il che pone fine, e rimedio ad assai scandali.

Ultimamente ogni Anno per patto fermato coll' Emmanuelle Brignole gli stessi Religiosi faceano nel mese di Ottobre le Missioni nell' Albergo de' Poveri, e fra l' Anno in differenti solennità vi predicavano, e mediante il patto stesso in certi di festivi sermoneggiavano alle Zittelle del medesimo Brignole in Bisagno.

Morte del Prelato Sarzanese Agostino Favoriti, e sue qualità.

Nel giorno 13. di Novembre del corrente Anno terminò la sua mortale carica Agostino Favoriti Sarzanese Prelato di eccelsa dottrina, e di ampla erudizione; imperocchè emolo degli Scrittori del miglior secolo con una eloquenza degna della Maestà della Sede Apostolica, e colla gloria della Poesia sì latina, come italiana, fiorì in Roma sopra qualunque dell' età sua, nella quale Città rendettesi ugualmente chiaro per li pubblici maneggi, avendovi servito nel carico di Segretario, ed in altri rilevantissimi a quattro Sommi Pontefici, cioè Alessandro VII., due Clementi IX. e X., ed Innocenzo XI., nel Regno di quest' ultimo per la fede, che il Papa avea in lui, resse egli la principal mole de' Governatori in quella, come in ogn' altro suo impiego smisuratamente splendette, e sfavillò la fortezza, la sincerità, e l' integrità dell' animo suo, e sopratutto il dispreggio delle cose transitorie, e mondane: Ed in fatti la carità sua verso i Bisognosi fu ella tale, che dopo di aversi goduti longamente pingui benefizj, e grosse rendite annesse al suo grado pagò il debito alla natura in un' estrema povertà; ma non solamente in Roma spezialmente pel favore del Pontefice, era questo Prelato riputatissimo, ma nullameno venerato dagli stranieri, e massime da' Tedeschi; e però fu da essi il suo transito acerbamente compianto, e con molte memorie, ed elogj onorato. Niuno tuttavia fra' i suoi amorevoli cotanto in ciò segnalossi, quanto Ferdinando di Fustemberg Vescovo di Paderbona, e di Munster, che siccome suo intrinseco innalzò ad eternare la rimembranza un sontuoso monumento nella Basilica di S. Maria Maggiore, di cui il Favorito era Canonico. Sorse cotesta macchina con tre Statue di marmo di altezza conforme al naturale, una delle quali rappresenta l' effigie del Defonto, e le due altre la Re-

..igione, e la Fortezza con altre figure, e geroglifici esprimenti le restanti virtù di lui, ed insieme l' eroica beneficenza, ed illustre amicizia del Vescovo.

Addoloratissimo Innocenzo per la perdita del Favoriti stettesi per alcun giorno sospeso, ed ambiguo intorno alla scelta, che avea egli a fare in suo luogo, ma in fine affissò gli occhi sopra Lorenzo Casoni altresì Sarzanese Cugino dell' estinto, e da questo allevato colle Massime della Religione, dell' Innocenza, dell' onore proposto al Pontefice qual giovane di senno maturo, e capace de' più importanti maneggi. Aveva questi dianzi esercitato il geloso uffizio, e gravissimo di Visitatore Apostolico delle sette Provincie unite senza poter quinci trasferirsi a visitare i tre Regni per la persecuzione, che allora colà sollevossi contro i Cattolici, e sostituito al Favoriti seguitò al servigio del Papa in condizione di Segretario fino alla morte dello stesso, a cui sendo al pari grato, ed accetto, ed adorno delle virtù medesime del Favoriti, parve, che questa grand'anima trasmigrata fosse al nuovo Ministro a prò della Chiesa, e del Governo del Santo Pontefice.

Eletto in luogo del Favoriti Lorenzo Casoni Sarzanese.

ANNO MDCLXXXIII.

Dopo di Luca Maria Invrea pervenne nel giorno 18. di Agosto il Dogato nella Persona di Francesco Maria Imperiale Lercaro.

LIBRO OTTAVO.

SOMMARIO.

Disgusti fra la Corte di Francia, e la Repubblica di Genova: Accrescimento in Genova di alcune Galee: Doglianze del Cristianissimo per questa cagione. Spedizione d' una sua armata contro la Repubblica: Provvedimento di questa per la difesa: Arrivo dell' armata a vista di Genova, e sue operazioni contro la Città: Discesa de' Francesi in Albaro, e in Sanpierdarena: Alleanza della Repubblica col Rè Cattolico: Successi della guerra fra questo Rè, ed il Cristianissimo: Tregua di Ratisbona fra la Casa d' Austria, e Francia coll' esclusione della Repubblica: Aggiustamento di essa col Cristianissimo: Viaggio del Doge, e di quattro Senatori in Francia,

ANNI
MDCLXXXIV., MDCLXXXV.

Sconcerti fra la Francia, e Spagna.

Mentre che l' Inghilterra fluttuava avvolta in non lieve agitazione suscitossi anche in Italia un nembo, che generò in lei un presente timore della Potenza Francese, pretendendo quel Rè di violentare le Galee del Cattolico ovunque si fossero a salutare le prime i Stendardi di Francia. Pervenuta indi all' orecchio del Cristianissimo una falsa voce, che avesse il Duca di Tursi inalberato sopra una delle sue lo Stendardo di Genova, fece intendere

alla Repubblica d' avere comandato a' suoi Ufficiali di fargliclo, incontrandolo, abbattere per rizzarvi quello di Spagna, con cui voleva, che fosse il suo salutato, e dapoichè sarebbe egli stato malagevole il riconoscere se la Galea fosse di Genova, o di Spagna, di aver inoltre ordinato, che fosser tutte arrestate, altrimenti avrebbe mandato infino in Porto l'armata sua per riscuotervi il richiesto saluto; nè simile inchiesta limitavasi al solo Mediterraneo, ma allargavasi eziandio agli altri mari, secondo che apparve, avvenuto il Cavaliere di Ler in due Vascelli Portoghesi.

Insistevano nel tempo stesso le Provincie di Zelanda; e di Gheldria in che comprendessersi nel trattato con Francia gl' interessi ancora del Prencipe d' Oranges; e per quei della Repubblica di Genova avea in nome del Rè Cattolico impiegati premurosi uffizj sopra le calde istanze recate alla Corte di Madrid da Gio: Andrea Spinola Inviato Straordinario della Repubblica il Marchese di Castelmonacajo, inchiudendovi altresì gli altri confederati, rispetto agli ultimi de' quali punto non ripugnava Francia; ma non così in ordine a Genova, ed all' Oranges, presistendo in volere, che gli affari loro fossero separatamente composti.

Protesta del Cattolico.

Nulladimeno protestò il Cattolico, che accettarebbe, ed approvarebbe egli quanto da Cesare si stipolasse, e perchè la Tregua fosse universale, ed abbracciasse eziandio le occorrenze d' Italia, e la Dieta di Ratisbona. Aggiungevansi parimente i Prencipi del Nort, il che rendeva dubbioso, ed incerto l' esito di quel negozio; conciossiachè il Cristianissimo dimostravasi fermo nelle condizioni da lei prescritte, e nell' esclusione della Repubblica, colla quale aveva in animo di trattare partitamente traendone soddisfazioni proporzionate a' dispiaceri, che

avvisava di avere ricevuti da lei, de' cui andamenti erasi più volte lamentato, riputandosi perciò egli sforzato a pigliarne alcun risentimento. Aveva il Signor di Sant' Olone esposto al Senato, che il Rè suo avrebbe desiderato di formare uno, o due Magazzeni in Savona per Sale necessario alle Truppe Francesi alloggiate in Casale, e nel Monferrato. Fu cotale richiesta giudicata di molto strana, e quindi veggendosi il Governo inabile a concorrere mercè il gravissississimo scapito, che da ciò ridondato sarebbe in uno de' suoi maggiori introiti, accinsesi a rappresentare le sue ragioni al Rè stesso, il quale non pertanto, anzichè rimanerne persuaso, vieppiù adirossi; ed avvertì le Navi di tutte le Nazioni, eccettuatine gl' Inglesi, a non levare merci da Genova sotto pena della indignazione sua, e di esserne visitate, il che sempre più sgomentò la Repubblica, laonde studiossi ella ancor maggiormente di svolgere la mente di lui, ma inutilmente, perocchè ei non solo perseverò nelle prime dimande, ma aggiunsene un' altra, che affatto soprapresene il Governo. Aveva questo deliberato per mantenere monde da' Legni Barbareschi le marine delle Riviere, e della Corsica, di aggiungere alla sua squadra quattro Galee di Libertà, sendo che coloro profittando della guerra appresasi in Europa fra' Potentati Cattolici più liberamente, ed in maggior numero corseggiavano in quelle acque facendovi sovente prede de' Cristiani.

Il Rè di Francia fa intendere alla Repubblica che disarmi le Galere, e risposta della medesima.

Alla notizia, che ebbe Francia di una cotale deliberazione intimò per Sant' Olone al Governo di disarmarle rimirando un simile accrescimento siccome contrario a' suoi rispetti, e che in altro modo avrebbe imposto a' suoi Capitani di mandarle a fondo in qualunque luogo fossersi in esse abbattuti; ed in somma se ne sarebbe altamente risentito, ac-

compagnando a cotesta minaccia molte altre istanze con forme rigide, ed assolute sembrò vieppiù una tal pretensione ai Genovesi quanto fondata sopra un' erronea supposizione, altrettanto opposta, e nuocevole alla libertà loro, e necessitati a provvedere alla sicurezza del proprio commercio senza che il Cristianissimo avesse a querelarsene, stimarono di non poter sodisfarli rispondendo non aver essi avuto altro oggetto in quella deliberazione, che la naturale difesa, quando tutti i Prencipi Italiani, e distintamente i vicini armavano da ogni parte per l'indennità dei suoi Sudditi oltremodo danneggiati, ed infestati da Corsari, il perchè fermamente speravano, che avesse il rettissimo intelletto di Sua Maestà a restarne disingannato.

Il Rè di Francia non accetta nè Lettera, nè ascolta il Ministro, e viene preso dai Francesi una Nave Genovese.

Data sì fatta risposta al Sant'Olone, il non avere voluto Lodovico nè ascoltare Paolo de Marini allora Inviato della Repubblica in Parigi, nè leggere la risposta del Governo da lui trasmessali; la presa fatta da quattro legni Francesi del Vascello del Capitan Carattino carico di Mercanzie di considerazione colla prigionia di essa Carattino, e colla distribuzione della gente sopra l' armata loro, che navigava in verso Algieri, e trasporto delle Mercanzie nei Regj Magazzeni ben appalesarono, che il Rè non era rimasto pago dei motivi addottili; onde voltossi la Repubblica all' interposizione di quel d' Inghilterra, che mediante il Milord Preston suo Ambasciatore in Francia non mancò punto degli Uffizj opportuni. Il silenzio poscia per alcun tempo di così simili pratiche, e la rivocazione fatta dal Cristianissimo delle rappresaglie bandite contro dei Genovesi ravvivarono in essi la fidanza, che fossesi la M. S. distolta dal sinistro formato dal loro modo di procedere, e però nel mese di Decembre del 1683. per isgravarsi dalla spesa delle genti straor-

dinarie assoldate, assai ne riformarono, e concedettero al Console Francese una grossa quantità di ferramenti, e di Polvere per la Regia Armata, e sovvennero con denari l' Imperatore per la guerra contro il Turco; ma furono vane coteste lusinghe; perocchè non contento il Rè, ed inesorabile nello sdegno già conceputo allestì in Marsiglia una armata a danno della Repubblica, il che penetratosi dal Senato; quantunque non dasse intera credenza ai ragguaglj che ivane arrivando a Genova, rivolsesi tuttavia a provvedimenti acconci a liberarla da una subitanea invasione, perlochè ordinò la recluta delle sue Soldatesche, e la leva di nuove, inviandone buon numero nelle Riviere, e rinforzando principalmente Savona, come più esposta al pericolo: Affrettò le già intraprese fortificazioni; ancora spedì a Napoli per le Galee di Spagna, e per alcuna banda di Fanti in evento d' attacco al Governator di Milano, che in fatto spinserne ratto un corpo ai confini della Liguria apparrecchiato a qualsivoglia occorrenza.

S' appronta l' Armata in Marsiglia a danno della Rep.

Pervenuto frattanto il Marchese Segneli a Marsiglia imbarcossi sopra l' Armata, la quale comparve al cospetto della Città il giorno 17. di Maggio. A questa comparsa diede il Senato l' incarico al Console della Nazione Francese, che doveva andare all' Armata, di rappresentare al Sig. de Segneli, che le dichiarazioni anche di recente fatte dal Cristianissimo, e da' Ministri suoi al Milord Preston, l' apparato d' una sì poderosa armata in Provenza, e la venuta sua senza veruna precedente contezza in que' mari: Gli avvisi recati da tutte le parti della Francia, e sopra ogni cosa i timori sparsi dal Sant' Olone medesimo avanti la sua partenza obbligavano la Repubblica per suo buon governo, ed in osservanza ancora delle sue Leggi a non ammettere di pre-

Arrivo dell' Armata Francese alla vista di Genova, e si spedisce il Console Francese a parlamentare col Comandante dell' Armata.

sente nel Porto stuolo alcuno di quelle, e di Vascelli da guerra, e di Burlotti; e però piacesseli di ingiunger loro di non incamminarvisi, sendo per altro prontissima la Repubblica a tutti quegli atti di ossequio, che professava inalterabile verso S. M., ed a tutte le prove del proprio rispetto verso i suoi Ministri, e Condottieri delle sue Armate. Mandò di poi il Pubblico giusta il solito a far complimento ad essi Capi; ma compiuti appena i primi convenevoli, dopo la contestazione di parecchi appresi titoli di male soddisfazioni, notificolli il Marchese, che per iscansare la collera del Rè senza dimora consegnassersi ai suoi Ufficiali li quattro scaffi delle Galee nuovamente armate con una fornita di ciurma, ed in istato di navigare, e si deputassero quattro dei principali Senatori per placarlo, assicurandolo di una perfetta attenzione, e quanto fosse in futuro a grado, ed in vantaggio di Sua Maestà. Fu risposto al Marchese da coloro, che erano andati per farli complimento, che il tutto avriano significato al Consiglio, dal quale prometteansi ogni migliore spediente per condiscendere in ciò che fosse giusto, e non intaccasse la libertà loro; ma replicò il Segneli, che conveniva risolvere fra il termine di cinque ore dopo il Meriggio, passato il quale, ove non fossesi stabilito di compiacere al Rè, minacciò esterminio, e l'ultimo desolamento della Città; tanto che ritornati in quella i Deputati riferirono ogni cosa al Consiglio, il quale rimasto da prima stordito per sì dure pretensioni, ed appresso considerato, che il cedere a cotale intimazione era proprio un rinonciare alla Libertà, fermò in mantenerla infino all' ultima goccia di sangue, determinò di porre in opera quanto era inevitabile in simil frangente, benchè senza farsi a credere, che un Monarca cotanto glorioso della sua gloria non

isdegnasse di offendere un Pubblico, che non aveali fatta ingiuria alcuna, ma unicamente seguitati i consiglj d' una naturale indispensabile difesa; consideravasi eziandio, che non era egli sì agevole di superare i ripari di una Città spaziosa, e forte, e ripiena di un Popolo potente a sostenersi insino a tanto, che colle proprie genti, e gli esterni ajuti venisse in termine di rendere vani gli attentati dei Francesi. Osservatosi in questo mentre, che una Galea loro avea predata una Barca Genovese, e che alquanti legni accomodati a gettare Bombe givansi approssimando alla Città sotto il tiro del Cannone, furono loro fatti due segni con una fumata, e con uno sparo senza palla, affinchè allontanassersi.

Il Comandante dopo aver bombardato con 6m bombe manda lettera al Senato.

Perseverando niente di manco i Francesi nel suo proposito convenne discostarneli con più tiri con palla, e quindi cominciò l' armata con 10. Galeotte, dette volgarmente Palandre a tirar Bombe, e durò in ciò sino alla metà del giorno seguente, quando entrato nel Porto sopra una filuca il Maggiore dell' Armata, fe da parte del Segneli presentare al Doge una Scrittura, cessando in quel mezzo la tempesta delle Bombe. Esprimeva questa il cordoglio dello stesso Marchese per lo stato, in cui vedeva egli ridotta la Città per li funesti effetti di quanto avea prenonziato innanzi, che rifiutassersi le proposte già fatte, e che dallo spaventoso scomponimento cagionato da 6m. Bombe poteva leggiermente pronosticarsi quanto avrebbene operato altre 10m., che ancora restavanli, di maniera che non sarebbevi al certo rimasta pietra sopra pietra; facea pertanto noto avere lui potere di conciliare la Repubblica col Rè per modo, che si mettesse in oblio il passato, e rimanendo quella all' incendio della Città non avesse più in avvenire ad aspettare, che contrassegni dell' affezione di S. M., che ac-

cettandosi somiglianti offerte eravi luogo a mandar francamente chiunque giudicassesi al caso per regolare le proposizioni; ma se ostinando nella speranza riposta nelli soccorsi degli Spagnuoli quali proseguissesi a ricusare la facilità, che voleva usarle il suo Rè, conoscerebbe il Mondo aver la Repubblica amato di volontariamente soggiacere al fatale detrimento della Città, e col rifiuto dei vantaggi esibiti dalla Regia bontà tratta a forza la severità dell'ira sua.

Risposta del Doge.

A cotesta Scrittura rispose il Doge, che avendo una tal pratica a portare al Consiglio avrebbelo convocato per dimani, che per quanto fosse considerabile il nocumento sostenuto, questo però niuna proporzione avea colla saldezza dell' animo in tutti per la conservazione della Libertà, massimamente non avendo eglino portata occasione a S. M. di cotali dimostrazioni.

Il Comandante Francese manda altra lettera, e dimanda pronta risposta alle condizioni proposte.

Ritornò sulla notte una Filuca con un' altro Ufficiale Francese, il quale in sostanza disse, che parendo la necessità di raunare il Consiglio per deliberare sopra le Proposizioni fatte, e da farsi, ricercare non piccol tempo, allorchè era necessaria per cessare pienamente ogni atto ostile, o per ripigliarlo in una forma ancor più sensibile, una spedita, e precisa risposta, manifestava il Marchese le proposizioni, che egli aveva a fare in nome del Cristianissimo essere le seguenti.

Mettere nelle mani degli Uffiziali di S. M. in istato di navigare le quattro nuove Galee, due delle quali fossero guarnite di ciurma, e di artiglieria.

Sborsare in contanti 600m. lire per porzione delle spese dell' armata.

Deputare quattro dei principali Senatori per supplicare il Rè a dimenticare il trascorso, e darli novelli argomenti di sommessione, e di riverenza.

Concordare della permanenza, e del passaggio del Sale in Savona alle condizioni già esposte.

Ultimamente non potere lui concedere maggior tempo che il domani a dieci ore per la risoluzione sopra le proposizioni premesse, alle quali volendo la Repubblica assentire era d'uopo inviar Deputati coll' autorità necessaria per seco conchiudere, altrimenti mirerebbe con afflizione gli orribili cimenti, ne' quali la Repubblica implicarebbesi con uno de' più grandi Prencipi d'Europa.

A sì fatte proposte congregatosi il Consiglio stabilì di rispondere.

Risposta del Consiglio.

Non essere in guisa alcuna in pensiero la Repubblica di regolare proposizioni sotto il calor delle Bombe; confidar lei stabilmente nella giustizia della sua causa, e nell' intrepidezza de' suoi Cittadini per costantemente rimirare il disfacimento eziandio della Città, essendo certa dinanzi a Dio, e dinanzi agli uomini di non aversi meritato tai risentimenti.

Scompiglio, e terrore dei Cittadini.

Spirato il limite assegnato ricominciò l' Armata fuori del tratto del cannone della terra a fulminarla notte, e dì colle Bombe con inestimabile danno, e rovina degli edifizj più rilevanti, e propinqui, e con tanto sbigottimento degli abitanti, che era ella cosa miseranda, e luttuosa il riguardare lo scompiglio, ed il terrore, con cui diedersi eglino alla fuga, abbandonando case, ed averi per porre in salvo la vita verso i lati del monte, ove avvisavano non potere ragiugnere il fuoco di quelle macchine, le quali con incredibile strepito, e con orribili fiamme divoravano in un atimo le abitazioni, e i Tempj, facendo maggiore conquasso ove più gagliarda incontravano la resistenza; in tanto che non fu veduto mai più ferale spettacolo, nè più compassionevole calamità. Tentarono altresì nella profondità della notte i Francesi di sbarcare in Sampierdarena,

ed in Albaro, Soborghi della Città, ma in Albaro non venne fatto che a pochi, come che favoriti dalle Prore di alcune Galee il prender terra, sendo quivi dalle milizie dispostevi da Federico de Franchi loro Capo stati costretti i battelli, ed i paliscarmi nemici colle altre soldatesche a precipitosamente ritirarsi. Furono li sbarcati necessitati a farsi forte nel Palazzo di Giambatista Saluzzo, ma dopo alcuno contrasto arrendettersi colla morte in ambi i riscontri di molti di essi, ed in particolare di Monsieur della Motta Capitano di una Nave nominata il Capace, e colla prigionia del Cavalier di Langon. Maggiormente in Sanpierdarena, ove era smontato il grosso della gente secondato da quatordici Galee spiccatosi dall' Armata, che non mancava frattanto di bombardare la Città, ingegnaronsi a tutto potere i Francesi di fare diverse impressioni; ma dopo una longa, e pertinace contesa indefessamente flagellati dalle artiglierie della Lanterna, e de' moschetti a ridursi con non minore precipizio all' Armata con non piccola mortalità, e con la perdita di quantità d' ogni sorta d' ordigni militari colà trasportati, non oscuro indizio, che l' intenzione loro era quivi indirizzata a più che a provvedersi di acqua, avvegnachè divolgassero poscia tutto l'opposito.

I Francesi sbarcano in Albaro, e Sanpier d'Arena, e ciò che segui.

Fatto consapevole il Governator di Milano del Bombardamento di Genova spedì in un subito in ajuto suo alquante Truppe di quello Stato, ed accostatosi egli stesso in persona per vedersi co' Primati del Governo consolandoli negli affanni loro, e confortandoli alla difesa con promesse continuando il bisogno, e le innovazioni de' Francesi verso la Repubblica di nuovi sovvenimenti. Nè solamente in Genova, ma in Savona altresì mandò un gran numero di Fanti, acciò fosser valevoli a resistere all' armata Signora oggi del Mare Ligustico, qualora avesse tentato di

sbarcarvi, quantunque si opinasse, che essendosi rimasta di bombardare Genova fosse per tragittare in Catalogna, e quivi imprendere alcun' attacco; da che anco l' Esercito di terra sotto il comando del Maresciallo di Bel-fon camminava alla volta di Girona per impossessarsene, quantunque ciò poi non succedesseli. Dopo la partita dell' Armata restituissi nella Città, pressochè tutti coloro, che la paura aveane discacciati diedersi a ristorare i luoghi dalla violenza, ed attività del fuoco guasti, e diroccati; nè guari tardarono ancora a giugnervi benissimo corredate, ed all' ordine le Galee di Spagna; mentre la Repubblica accudiva a raccogliere genti singolarmente Svizzere, e Tedesche per opporsi a qualsivoglia replicata violenza. Nondimeno il Papa, a cui sommamente importava la quiete d' Italia, impose al suo Nonzio a Parigi di parlare in favore della Repubblica, ma fulli risposto, che il Cristianissimo era stato spinto a risentirsi contro di quella per gli aggravj patitine, del resto non aver lui alcuno pensiero di perturbare le cose d' Italia. Frattanto poichè le Navi Francesi scorrevano il Mediterraneo predando i Legni Genovesi, proseguiva ancor essa la Repubblica a munirsi con nuove leve, creando altresì Generale delle sue Galee Ippolito Centurione guerriero peritissimo, e fecero altre prevenzioni per qualunque accidente.

I Genovesi danno fuori rappresaglie sopra dei Francesi.

Ancora costituirono di rendere sicuro il Porto con una grossa, e doppia catena, e di alzare un nuovo propugnacolo alla Lanterna, e ritrovandosi a poco a poco inviluppate in una grossa guerra, e tale, che mal poteano per se soli comportare, mandarono a loro armatori di fare rappresaglie sopra i Navigli Francesi. Fece però il Rè intendere al Marini arrestato nella Bastiglia di Parigi, che non averebbe prestato orecchio ad aggiustamento veruno

colla Repubblica sino a che non fosser rifatti i danneggiamenti apportati dai Genovesi ai Sudditi di lui, il che notificò altresì al Nunzio, che maneggiavasi per l' accomodamento per parte del Pontefice. Rinvenuta poi l'armata Francese di assai Galee, Vascelli, e Palandre a Villafranca risvegliò nella medesima Repubblica non poca pena, che vieppiù aggrandissi alla voce, che fosse uscito in campagna il Duca di Savoja, il quale sebbene faceva vista, che la sua mossa fosse ordinata a domare alcuni suoi Sudditi alteratisi; ad ogni modo dubitò il Governo di alcun tratto; onde implorò novelli sussidj da Milano, nè in vano, poichè furongli speditamente inviati dal Conte di Melgar, e continuò esso Governo i più adatti provvedimenti sì nella Città, che nella Riviera commettendo in ispecie alle milizie di calare al comparir dell' Armata alle marine, e di collocarsi nei posti assegnati loro dai Commessarj. Entrarono pure in Savona alquante Bandiere Spagnuole con larghe provvisioni per ostare quindi anche a' Savojardi, che in numero di 8m. Uomini stavansi fermi a sole trenta miglia da quella Città, ed in Sestri di Levante furonvi introdotti quattrocento Cavalli scesi dal Milanese. Calmato il tempo statosi qualche giorno conturbato capitarono lungo la Spiaggia di Sanpier d' Arena le Galee di Francia, e dopo di essere quivi brievemente sopra state inoltraronsi senza commettere, nè ricevere verun' atto di nimistà dinanzi alla Città: Appresso tirarono alla volta di Provenza, ed indi a poco disciolse ancora il suo accampamento il Duca di Savoja, liberando con ciò dalla conceputa sospizione la Repubblica, la quale fece quindi sapere al Nunzio in Parigi, che per mitigare il Rè avrebbe disarmate le quattro Gale, ed indirizzati colà quattro Gentiluomini ad inchinarlo; ma tali offerte non

bastarono, pretendendo quelli, che anche il Doge vi andasse, il che sempre più angustiò il Governo, scorgendo questo per l' immoderata sproporzione tra le proferte, e le pretensioni, moltiplicare le difficoltà nelle pratiche di accordo; e poichè il Rè Britanico ricusava di travagliarsene, rivoltò ogni sua speranza nel Pontefice; se non che l' essere il Cristianissimo avvezzo a non piegare nelle domande sue, ed a recarle a prospero fine, facea di leggieri credere, che sarebbero state inutili tutte le industrie, ed al fine sforzata la Repubblica a cedere, conciossiachè diventata sempre maggiore la Potenza di Francia; e gli Spagnuoli, che erano il più robusto appoggio dei Genovesi non fossero in grado di sostenerli, mentre eglino stessi erano violentati ad accettare la tregua colle condizioni prescritte da Lodovico, e le protezioni dell' Imperatore, e del Cattolico per comprendervi la Repubblica non erano state sufficienti a fare mutare al Cristianissimo proponimento; sicchè era stata essa Tregua ratificata a piene voci dagli Olandesi non contraddicendo, che la Provincia di Utrech costantissima nella determinazione, che comprendesse altresì gl' interessi dell' Oranges.

Nulla giovano le diligenze degli innocenti Genovesi per pacificare il Rè di Francia.

Non allentò in questo mezzo per commessione del Papa la diligenza sua il Nunzio per raddolcire il Regio sdegno verso la Repubblica stata esclusa dalla Tregua; ma Lodovico saldo nel volere, che la sodisfazione fosse un' esempio agl' altri Prencipi per non arrischiarsi a provocarlo, replicò, che il Doge con quattro Senatori si portasse a Parigi, perchè egli allora manifestati avrebbe i suoi sentimenti in ordine alla Repubblica; nè consentì che il Marini tuttavia nella Bastiglia fosse riposto in libertà, se non promettendo il Nunzio, che non sarebbesi quegli uscito dal Rearne, nè allontanato oltre 15.

Leghe da Parigi senza suo consentimento. In brieve la risposta riportata dopo tante non mai interrotte premure dal Nunzio fù ella, che la Repubblica ritornasse le cose nello stato primiero, con annullare ogni trattato di Legge ordito contro la Francia, che ristorasse i danni apportati a' Francesi, che licenziasse le truppe straniere, che disarmasse le quattro Galee, e che rendesse giustizia al Conte del Fiesco per li beni occupatili, e li passassero centomila scudi di provisione. Parve alla Repubblica stravagante, che non avendo ella adoperato se non ciò, che è lecito a qualunque Sovrano, non inclinasse il Rè nè a pacificarsi, nè a modificare le pretensioni; e poichè era fama, che nei Porti della Francia faceansi assai apprestamenti, misesi in assetto il Senato per una valida opposizione, e non trascurando alcun mezzo abile a giovarlo, inviò il Segretario Bernardo Salvago a Londra per impetrare altresì l' intercessione del Britanico; nè sarebbe stata la Repubblica aliena dall' adempire le voglie del Cristianissimo restituendo a' sudditi suoi quanto ritrovassesi in essere del tolto loro in questi movimenti, e contentandolo ancora in altri punti, ma rispetto all' andata del Doge con i quattro Senatori pensava dovere anzi il tutto avventurare: Ma la fortuna in tutti i suoi proponimenti a Lodovico propizia, e l' osservanza anche dei più remoti Prencipi rendutali vieppiù confermaronlo nelle prese risoluzioni; imperciocchè quanto avean quelli di riguardo pei Genovesi in sì fatto incidente, altrettanto sfuggivano d' impacciarsi in materie a lui dispiacevoli, anzi ogniuno procurava di tenerselo amico: avea egli in mentre scarcerato il Marini, e nondimeno fisso, ed immobile nel pretendere altre sodisfazioni richieste, dichiarò, che finito il terminè convenuto avrebbevi astretta la Repubblica colla forza, facendo sembian-

te di maravigliare, che il Doge fosse così renitente alla gita di Parigi, ove altre volte eransi portati Personaggi di altissimo affare, dal che neppure giudicava doversi adombrare i Prencipi Italiani, con ciò fosse che le mire di lui non fossero dirette a veruna conquista di là da Monti; e perchè a cotali espressioni corrispondevano i continuati marittimi apprestamenti, e paventavasi che fossero questi indirizzati a nuovamente molestare la Città, ed i Lidi, intantochè parecchi Cittadini intesero a trasportare altrove denaro in gran copia, cosa che avrebbe cagionato un eccessivo scapito al Commercio; determinò il Senato per non incorrere peggiori disastri di darli qualunque soddisfazione fuorchè l'andata del Doge.

Fu approvato dal Consiglio mandare il Doge a Parigi con i quattro Senatori.

Finalmente dopo prolisse, e forti disputazioni nel Consiglio sopra tale emergente, ben veggendo i Genovesi, che per isbrigarsi da un tanto imbarazzo altro rimedio non restava che la spedizione del Doge con parola del Rè Britanico, che il Cristianissimo non avrebbelo costretto a più, fu approvata la deliberazione, la quale udita trasferissi il Governator di Milano velocemente in Genova per impedire che la Repubblica non consentisse a cosa pregiudiziale alla Corona di Spagna, e per inanimarla alla resistenza, al quale effetto prometteva poderosi soccorsi per mare, e per terra, ed avea chiamati gli Ufficiali tutti di quel Ducato ad un consiglio di guerra; ma perciocchè era di soverchio palese, che le forze allora di quella Monarchia non eran bastevoli ad esentarla da pericoli, perseverò per quiete dello Stato la Repubblica nella predetta deliberazione di mandare oltre i quattro Senatori anche il Doge a giustificare le operazioni di lei, stimando con ciò di avere a riacquistare la Regia benevolenza, ancorchè il Governator di Milano for-

te riclamasse, apprendendo simile condiscendenza dopo tante esibizioni, qual' offensiva al decoro del suo Rè, e quindi non senza alcuna sospensione di essa Repubblica minacciasse le rappresaglie in qualsisia luogo della Signoria di Spagna. Fu ella però conferita una plenaria autorità al Marini di ultimare l' accordo conchiuso in fine per mezzo del Nunzio in questa guisa.

Conclusione del Marini per la Rep. ed il Nunzio per il Rè di Francia.

Che il Doge anderebbe in Francia con quattro Senatori in abito di cerimonia per testificare al Rè la noja della Repubblica per essere incorsa nella sua indignazione, e per assicurarlo della brama di lei di meritarsi in avvenire il suo amore, e di custodirlo con tutto lo studio, ed essi Doge, e Senatori avevano perciò a ritrovarsi dentro del prossimo Marzo a Marsiglia, o al più tardi li 10. di Aprile per avviarsi ove il Rè allora dimorasse: Che gli stessi Doge, e Senatori ripatriando continuerebbero nell' esercizio delle cariche loro fino allo spirare del tempo consueto: Che la Repubblica licenzierebbe fra un mese le Truppe Spagnuole, che erano nel suo Dominio, e rinunzierebbe sin d' ora a tutte le confederazioni, che per sorte avesse contratte dal primo giorno di Gennajo del 1683. fino al presente: Che ridurrebbe nel tempo stesso le sue Galee al numero, in cui erano negli anni trè precedenti, e disarmerebbe le aggiunte in appresso: Che avendo ella sulla pretensione del rifacimento dei danni apportati ai negozianti Francesi offerito di restituire quanto fosse tuttavia in essere; contentandosi il Rè che impiegasse nel risarcire le Chiese rovinate in Genova dalle Bombe, rimettendo poi all' arbitrio del Papa la norma delle somme, e dello spazio, che egli avesse giudicato convenevole per l' esecuzione di questo articolo: Che al Conte del Fiesco per le sue antiche pretensioni pa-

gherebbe la Repubblica a piacimento del Rè per vieppiù guadagnarsi la sua amorevolezza 100m. Scudi di Francia, mediante il quale sborso egli obbligavasi di non più assisterlo colle sue forze, nè per altra via di fatto, ma di lasciare lui, e gli eredi suoi in libertà di ricorrere per Giustizia; e che quando ottenesse sentenza favorevole contro la Repubblica contrapporrebbe al credito suo li 100m. Scudi sborsatigli: Che tenendosi il Rè delle prefate cose sodisfatto avrebbe onorevolmente ricevuto il Doge, e Senatori; e poichè eglino avessero compiute le stesse sarebbe stato in facoltà loro di ritornarsi in Genova senza richiederli di vantaggio, nè gravarli di altre condizioni; che le offese tutte cesserebbonsi dal giorno della sottoscrizione del trattato, e per mare dopo un mese del giorno medesimo si libereranno da ambe le Parti i prigionieri, e questo trattato dentro a tre settimane si sarebbe ratificato.

Per mezzo di tale accomodamento svanirono in Italia i sospetti di nuove turbolenze, ma non così in Francia, perciocchè l'Imperadore, e gli altri Prencipi, e massime gli Spagnuoli erano rimasti mal contenti della Tregua, onde non erasi in tutto rimosso ogni dubbio.

Partenza del Doge coi Senatori per andare in Francia.

Giunto non pertanto il tempo, in cui la Repubblica doveva mandare il Doge co' quattro Senatori a Parigi, partì quelli dalla Città, e volendo viaggiare per terra incontrò nel passaggio suo per il Piemonte d' ordine di quel Prencipe non ordinarie dimostrazioni di estimazione, e di grado. Pervenuto poi il dì destinato all' udienza alla Corte di Francia, e levato colle Regie Carrozze fu egli accolto a capo delle scale del Palagio dal Maresciallo di Durà, e quinci dallo stesso introdotto al Rè, il quale stavasi nel suo Trono ritto in piè, e col capo scoperto, e con a lato il Delfino, e i Duchi d'Orleans,

di Sciartrè, e di Borbone, poco discosto da cui formarono due grandi ali gli altri Prencipi, e Baroni. Fatti i tre usati inchini avvicinossi il Doge al Rè, il quale copertosi accennò altresì al Doge di ricoprirsi, il che effettuato con voce franca insieme, e modesta diede questi principio in lingua Italiana al suo discorso, esprimendo colle formole più proprie, e considerate il rincrescimento della Repubblica per il dispiacere di sì eccelso Monarca, e la speranza, che la generosità di lui fosse per restituirle nella primiera benevolenza, della quale avrebbe ella procurato di rendersi meritevole con atti di rispetto degni di tanta grandezza. Terminato il ragionamento rispose con brevità il Rè, che metteva egli in oblivione il passato, e che se in futuro l'operar loro fosse stato di maggiore sua soddisfazione avrebbe fatto in tutte le occasioni sperimentare alla Repubblica i frutti più cordiali del suo affetto reale.

Posto fine all'udienza fu il Doge lautamente banchettato; portandosi indi a far complimento a tutti i Prencipi, e Prencipesse del Regio sangue. Regalò appresso il Rè innanzi alla presenza loro di due grandi tapezzarie, e di un ritratto tempestato di gioje il Doge, e di una tapezzaria di dodici pezzi, e di un ritratto medesimamente giojellato i Senatori; e spedì in ultimo la Repubblica in Ispagna Marc' Antonio Grillo a ringraziare quel Monarca de' soccorsi prestatili.

La Rep. concede due Galere al Pontefice.

Sparite mediante la prenominata concordia l'ombre della Repubblica concedette ella due Galee messe perfettamente in punto al Pontefice per accompagnarle alle sue, che inviava in Levante in ajuto de' Veneziani. Ma gli Spagnuoli poichè si fu accostato all'alleanza il Duca di Savoja pensarono di tirare nella medesima anche gli altri Prencipi Italiani, e quinci fecero intendere per il loro Resi-

dente in Genova, al Senato di doversi seguendo l' esempio di Savoja dicharare in favore di essa alleanza, sulla quale proposta ristrettisi i Genovesi più d' una volta a consiglio: dibattuta la faccenda con pienezza dei voti risolvettero, che essendo eglino liberi, nè dovendo partecipare nella passione altrui, neppure dovevano uscire dalla neutralità, e questa ripugnanza arrestò per allora il discorso degli Spagnuoli onninamente applicati ad ingrossare l' esercito per cavare i Francesi dal Piemonte, cosa da quello reputata agevole a conseguirsi.

L'Imperatore cerca il modo di accumular denari per la guerra d' Italia.

Ivasi pertanto consultando da Cesare dei mezzi per fornirsi di reclute, onde aumentare altresì gli eserciti suoi, e perocchè era egli costretto di chiederle a Circoli, ed a Prencipi dell' Impero, e la scarsità del denaro rendea laborioso l' ammassarsene numero sufficiente, e dall' altro lato eranne per la guerra quei Popoli esaustissimi, avvisarono i suoi Ministri di trarne buona quantità dall' Italia Provincia fertile, e stata lungamente in Pace, magnificando la necessità, che avea stimolato Cesare a mandarvi le genti sue per proteggerla dai Francesi, e rimostrando, che mancando egli di danari per sostentar le due guerre, era ben dovere, che gl' Italiani trattandosi della salute della Patria loro nodrissero quelle genti: Con una maschera si vistosa affaticavansi gl'Imperiali d'inorpellare la novità, e l'oppressione; ma coloro che erano d' occhio più pronto, ed acuto raffiguravano in ciò intenzioni diverse, parendo loro soprastare maggior rischio alla Libertà d' Italia dall' aggrandire quivi la Potenza Austriaca, che già signoreggiava due terzi, e che uccellava al rimanente; che dalla Francese, la quale non possedeva di quà dai monti, che due Piazze, e che per la copia dei nemici suoi non era in grado di inquietare questa Provincia; perlochè aveavi anzi

ragion di temere, che la calata dei Tedeschi fosse rivolta ad impadronirsene, avido l' Imperatore di ristabilirvi l'antica autorità Imperiale, or che Francia sempre attraversatavisi sembrava in termine di non poterlo più fare, e che i Prencipi Italiani invece di riflettere alla condizione dei loro interessi, stavansi, mercè il concetto, in cui aveano Cesare di un' ottimo Signore, a vedere. Fu dunque commessa al Conte Antonio Caraffa Plenipotenziario Imperiale la cura di riscuotere da tutti i Prencipi di Italia Feudatarj dell' Imperio non pure, ma da qual si voglia altro ancora, da cui o colle minaccie, o colla forza fossegli succeduto cavarne, e quindi tenendo egli la Repubblica per amor del commercio ricchissima, e poichè erano gran parte dei suoi Cittadini interessati negli Stati del Cattolico quasi suddita minacciando richiedettela di somme esorbitanti.

Cerca il Senato la via di schermirsi, e spedizione di Soldati ai Confini.

Attonito alla domanda il Senato convocò in un punto il Consiglio, ove disaminare la risposta da darsi al Caraffa, e la via di schermirsi dalle minaccie, quando i Cesari avesser tentato di trarle ad esecuzione.

Appresso levando Soldatesche, spedinne alquante Compagnie a' confini di Nove, e di Ovada per coprire, sendo bisogno la contrada. Disunito fra questo mezzo il campo de' Collegati in Piemonte, e scomparito ne' quartieri del Verno, erano gli Spagnuoli passati nel Milanese nelle Piazze di Frontiera sì per essere più spediti ad uscirne alla Primavera, sì anche per accorrere, facendo di mestiere, in soccorso di Savoja, ed i Piemontesi alla guardia delle loro Città, e ne' Luoghi più desti ad impedire le scorrerie di quella di Pinarolo, e di Susa; ma degli Imperiali quattro mila Fanti, e quattro mila Cavalli sul Genovesato; ricercando armatamente, e con mi-

naccie di rovine, di abbruciamento a Nove, ad Ovada denari: Per la qual cosa la Rep. avea poco avanti quasi che ricomperata la libertà sua gagliardamente amareggiavasi, giudicando indebita la dimanda, e sconvenevole la foggia dell' esazione. L'altra parte degli Alemanni svernò nella restante Lombardia: Ma il Cristianissimo scoperti i pensieri dei suoi nemici mandò per prevenirli in Italia il Conte di Rebenac suo Inviato Straordinario, il quale rendutosi sollecitamente a Genova esortò il Senato a durare neutrale, ed a recarsi in difesa, assicurandolo, che il Rè suo avrebbelo, abbisognando, sovvenuto; e compiuto quivi l' impostoli incaminossi per lo stesso fine a Firenze. Ponderato niente di meno dai Genovesi, che in ogni umana azione, e distintamente nelle guerre vuolsi accordare il Consiglio alla necessità, non per ingordigia di ottenere ciò, che egli è troppo arduo, e presso che impossibile ad ottenersi, esporre il tutto ad un manifesto repentaglio. Bilanciate le forze, e conosciutele insufficienti non essendo presti i Sussidj proferiti onde scacciare i Tedeschi dai luoghi occupati, disposersi a convenire col Caraffa in somme di alcuno rilievo; ma perciocchè le richieste erano gravissime, ed insoportabili, ingegnaronsi con lo sborso d'una porzione di quelle d' involarsi dalla vessazione, e per ovviare alle violenze dispensarono patenti per descrizione dei Soldati, sembrando che i Cesarei effettivamente avessero in animo di trattare l' Italia o quale suddita, o qual Paese conquistato, e che il Caraffa sotto lo specioso pretesto del servigio dell' Imperatore, di cui spargevano essere l'unico legittimo Padrone della Provincia solamente tendesse a riempire la sua borsa privata.

Ma non furono soli gli Alemanni a tribolar la Repubblica, perciocchè l' armata navale di Spagna

dopo avere sbarcate alcune Truppe al Finale per il Ducato di Milano, venne nel Porto di Genova sotto specie di cautelarsi dalle tempeste, e di racconciare alcun legno che abbisognavane; ma in sostanza per avvalorare verisimilmente le novelle istanze del Prainer nello stesso tempo trasferitavisi per addomandare da parte dell' Imperatore alla Repubblica smoderate somme di contanti per il sostenimento dell' esercito suo in Italia, da cui erali succeduto l' anno antecedente estrarne un' infinità. Però il Senato ragunati frequenti Consiglj per discutere il modo di sottrarsi a rischj imminenti, ordinò che non fosse permesso l' ingresso, che agli Ufficiali, ed a coloro, che vi entravano per le necessarie provvisioni. Capitato tuttavia ragguaglio all'armata, che la Francese era a Marsiglia, e temendo che non procedesse alla volta sua con animo o di combatterla, o di arderla; consultata dai Capi, trovandovisi presente il Governator di Milano, fu determinata con alleviamento del Governo la partenza.

Sbarco degli Spagnuoli al Finale, ed entra nel Porto di Genova la detta armata Navale.

Ma perchè il Prainer rifaceva le prime dimande, e per renderle più efficaci erasi inoltrato sulla strada, che guida a Savona un corpo delle genti, che avevano militato nel Delfinato, deliberò il Senato di armarsi dirittamente, divisando la sovranità disarmata, ma diferì punto in simili congiunture dalla più rimessa soggezione, non ostante che gli Spagnuoli argomentarsersi di velare le traccie loro con nome di contrapporsi alla soverchia possanza di Francia, e divolgassero di avere a bombardare Pinarolo, e che a tal voce si fosse colà approssimato il Generale Palfi colle Soldatesche, rimase pendente la dimora de' Collegati nel Delfinato, nella Valle di Susa, il che davano ancora a credere gli apparati, che faccevansi in Torino di Artiglierie, e di

La Rep. delibera di armarsi.

Bombe. A cotal fine eziandio ordinarono gli Spagnuoli, ogni dì più saldi i Tedeschi nel riscuotimento degl' intimati pagamenti, che su quel del Rè Cattolico fossero sequestrati tutti gli effetti, ed averi de' Genovesi. Quindi congregatosi sopra questo gravissimo negozio il Senato venne alla Sentenza di precisamente sostenere, col non soddisfare ai Tedeschi la Sovranità della Repubblica, e di mettere però in ordine per qualunque evento che aggiugnessesi a questo impiccio la pretensione ancora mossa dagli Spagnuoli a cagione del Sale ascendente ad ingordissime partite; il che sebbene interpretavasi essere un pretesto per ispremerne denari, tuttavolta rimaserne sbalordito, e strinsersi in più consulte per costituire la maniera, con cui svilupparsene.

Modi usati dal Rè di Spagna per far denari.

Era la Spagna ingolfata in questa fortunosa guerra senza contanti, e tornavano indietro tutte le industrie di quella Corte per rinvenirne, sì fattamente, che infruttuosamente create assai Giunte; aveva sospese per un' Anno le mercedi, e scemato un secondo soldo a coloro, che militavano sotto le sue insegne, con che rimaneane considerabile quantità a disposizione del Rè; contuttociò sendo questa di molto inferiore al bisogno, studiavansi gli Spagnuoli di accumularne per ogni via, anche altronde, e di smongere massimamente i Genovesi quai venuti più doviziosi; ma osservata la renitenza loro agli sforzi, nè giovando quindi agli Spagnuoli l' avervi con larghissime promesse fermato il Duca di Savoja nella confederazione, nè ancorchè vantassero essere stati dalla Flotta dell' Indie recati parecchi millioni, avendone essi contro l' espettazione ricevuto gran fatto; e dall' altra banda stringendo sempre più le urgenze della guerra, ben conobbero in somigliante inopia essere uopo a ricorrere a' prestiti, che senza

le debite cauzioni, e pronte, delle quali mancavano, mal poteansi ottenere, o alle imposizioni, che erano di dura esazione, però fecero a premere i Genovesi colla vasta pretensione del Sale del Finale, secondo che permettemmo, ed a questo partito di buon grado appigliaronsi quei Ministri per isfuggire la necessità di procedere per salvare la Monarchia dal precipizio, che soprastavale ad alcuna Tassa sopra le Cariche, ed Uffizj.

Il Governatore di Milano esigge dai Genovesi 500m. scudi d'Argento.

Quinci il Governator di Milano per indurre il Senato ad estinguere il milantato credito spedì a Genova il Conte Stampa, il quale rimostrato salì quello a 500m. Scudi d' argento turbò smisuratamente gli animi; conciossiachè non fosse obbligata la Repubblica a pagar nulla, sendo quel diritto, e per acquisto, e per patti co' Marchesi del Carretto, e per antichissimi privilegj suo proprio, e nondimeno per uscire in qualche forma d' impaccio, furono destinati Gio: Andrea Spinola, e Gio: Francesco Brignole a trattare collo Stampa sopra questa controversia, alla quale tuttavia i più sagaci non persuadevansi doversi in realtà per gli Spagnuoli impor fine ad effetto di serbare vivo un colore per inquietar la Repubblica, e costrignerla tratto tratto ad insaziabili pagamenti principalmente ove Francia non fosse stata in termine di reggerla. Mentre però ondeggiava ella in questo fastidio sopragiunse un' altro non inferiore, perocchè andando una Nave Genovese a levar Sale, presa da una Francese era stata condotta a Tolone sul motivo, che in appressandosele questa, aveala quella, credendola Barbaresca, scaricato contro il cannone con alcun danno, il quale pretendeva il Capitano Francese che fosse riconosciuto, e risarcito. Per l' arresto dunque di questo, e di non pochi altri Vascelli sotto varj titoli di momento in momento trattenuti, non istimando

Presa dai Francesi una Nave Genovese carica di Sale, e pretensione dei Francesi.

i Genovesi in tutto permanente, e sincera l'amicizia di Francia, eran le menti dubbiose, e perplesse, attendendo che il tempo somministrasse maggior lume per regolare le disposizioni massimamente che sosteneva allora la Nazione eziandio considerabili carichi dagli Spagnuoli, li quali avevano più fiate, e quasi da per tutto sotto diversi pretesti tolti denari, e robbe ai suoi legni; ancora aggiugnevasi la ritenzione fatta in Cadice con eccessivo detrimento del Pubblico di due Vascelli di portata, dichiarati decaduti colle mercanzie al Fisco per avervi trovato sopra alcun contante con intenzione di unirli all'armata loro, il quale modo di procedere accennava insieme qualche non lontana rottura; avvegnachè corresse voce costante, che l'armata del Cattolico avesse a congiungnersi coll'Inglese, e l'Olandese preparata pel mediterraneo, e paventavasi, che avessero a travagliare le Riviere della Liguria; sendo state pure in Cadice fermate altre quattro Navi Genovesi. Ancora per cumular denari aveano gli Spagnuoli venduta Sabioneta al Duca di San Pietro, ed il Marchese di Leganes per metterlo al possesso vi aveva mandato alquante compagnie di cavalli, e ciò non ostante, che buon tempo innanzi avvesserla ceduta al Principe di Bozolo, il quale però acerbamente reclamava, adducendo quegli non essere legittimo il possesso del secondo, ed essere le sue ragioni migliori, e rinovando l'esempio di Luzzara, e di Gazzuolo levate da essi al Duca di Mantova, come che fossero pertinenze dell'Imperio di lui per darli al Principe D. Vincenzo Gonzaga; il che mediante l'autorità di Cesare temeasi dovere medesimamente intervenire ad altri Prencipi eziandio maggiori. Di fatti raddoppiò il Prainer le premure sue per nuove somme, ma non valse a spezzare la du-

rezza del Senato in negarglielo; anzi poichè ebbe questo fatto conoscere a viva voce allo Stampa gli evidenti motivi, e fondamenti, per li quali era la Repubblica immune dall' esagerato debito per conto del Sale consegnioglieli in iscritto, ed accomiato il Prainer senz' altra risposta, che di venerazione alla Cesarea Lettera contenente la richiesta delle contribuzioni, se non che moltiplicavano sempre più nel Governo i sospetti circa gli oggetti degli Spagnuoli, attesi gli arrestamenti, che succedevano in Ispagna dei Legni Genovesi, di pagare eglino al Leganes alcune lettere di cambio di ragione di quella Corte, se non era in prima da quella rilasciata la Nave San Giambatista col suo carico, o non inviavasi il denaro effettivo, del che non lampeggiava veruna speranza; perciocchè sendo stato imbarcato in Cadice alcun contante per Genova, ed altre Piazze d' Italia sopra una Nave Danese, avea il Generale di quelle di Spagna staccatene due per farne preda; ma la Danese avvisato il periglio, e spiegato senza intervallo lo Stendardo del suo Rè avviata a difendersi, di sorte che gli Spagnuoli contennersi dall' assalirla per tema, che questa nuova guerra di Pirati non partorisse alcuno scandalo; ma i Tedeschi veggendo, che nè le premure del Commessario Imperiale, nè le lettere di Cesare erano state bastevoli a muovere i Genovesi ai richiesti pagamenti, voltaronsi al rigore,

Minacce, e rigore usato dagli Imperiali per scuodere.

Era stato in venendo in Italia ingiunto di usare coi Popoli modi onesti, e piacevoli affine di non inasprirne i Prencipi, dubitando l' Imperatore, che la severità non ispignesseli ad alcuna precipitosa risoluzione, ma l' avere poscia i Capitani sperimentato, che accompagnati cogli Esattori dei Quartieri, e delle contribuzioni i Soldati, erano rimasti in guisa intimoriti i Prencipi, che aveano senza contrasto

adempite le voglie loro, seguitando lo stesso consiglio, siccome il più spedito, ed efficace per rimuovere dalla negativa anche i Genovesi; marciarono con alcune bande Alemanne verso Nove, ed Ovada pubblicando di voler quivi mantenersi a discrezione, ed insieme la venuta della Lega. Pure sempre più invariabile il Senato nella negativa si apparrecchiò a fare ostacolo a quel, ch' egli fosse attentato, imponendo agli abitanti di mettere in salvo le robbe, e le vettovaglie perchè non fossero rapite dagl' Imperiali, ai quali con affetto di procedere oltre sendosi loro fatti incontro più Paesani, e Soldati furono forzati a ritornare addietro, di maniera che spogliata la primiera fierezza, e lasciate le minaccie protestarono di non ricercare da quel Territorio, che la provisione per loro sostentamento, senza punto dannificarlo, il che fu ad essi conceduto; onde intromessi amichevolmente nelle terre, fornironsi senza inconveniente veruno di quanto era lor di mestiere.

Represaglie dei Spagnoli sopra dei Genovesi.

Li Spagnuoli al contrario punto non rimanendo coll' eccidio del commercio dalle rappresaglie sotto differenti veli di Vascelli Genovesi, erano assai più molesti alla Repubblica.

Decreto del Cristianissimo per li passaporti.

Aggiugnevasi che il Cristianissimo per impedire, che i nemici suoi ad effetto di continuare il traffico, ed eludere gli Armatori non inalberassero le Bandiere de' Prencipi neutrali, e si servissero di lor Passaporti, aveva mandato un severissimo bando, che un Passaporto non giovasse che per un solo viaggio, ed a nulla, quando la Nave non si trovasse al tempo della concessione ne' Porti della propria Nazione, o fosse di struttura nemica, e però si avesse in forma autentica a giustificare la costruzione, e la compra, altrimente presa sarebbe stata riputata per nemica, nè tai acquisti tanpoco verrebbono cautamente non sottoscritti.

Costanza del Governo in non volere aderire alle richieste dei Principi.

Un' Editto sì rigoroso fece credere all' universale, che l' intendimento de' Francesi non fosse che di onestare le Rappresaglie sopra le Nazioni tutte, ma racconsolò alquanto i Genovesi il rilascio seguito per comandamento di quel Rè de' Vascelli arrestati, per lo che tornavano lore sempre in maggior comodo le Rappresaglie proseguite dagli Spagnuoli, ed i sequestri eseguiti nello Stato di Milano, e nel Regno di Napoli, e presso ad essere eseguiti ancora in Sicilia. Ma la Repubblica tuttora fermissima nel custodire a costo la Libertà sua particolarmente in Soggetto di tanta importanza; ed atterrita dell'accaduto nella Corte di Mantova, donde quel Duca era stato violentalo a licenziare alcuni suoi fidati Cavalieri, quali di soverchio affezionati a Francia, ed appresso eziandio il Sig. di Luciennes Inviato quivi di quella Corona, e sgomentata altresì dalle estorsioni, e dagli oltraggi con altri Principi d' Italia pure usati, non cambiò proposito.

Nuovi timori nella Rep.

Ma poichè l' Armata Francese all' udire, che quella de' Confederati vallicava lo Stretto, erasi di repente dilungata dalla Catalogna, concepinne ciascuno, ma specialmente la Repubblica, non mediocre paura, nè senza un giusto impulso, conciossiachè mendicassero senza intermissione gli Spagnuoli occasioni di nuocerle. Di fatto cacciato eglino dal Finale il Ministro, che quivi i Genovesi secondo i patti, e le convenzioni tenevano per vendervi il Sale, che provvedevano, e fatto pure dianzi un nuovo appalto del Sale di Milano, che provvedevano per il Marchesato medesimo, faceanlo esitare dall' Ufficiale del loro Appaltatore, tanto che sendo stata sospinta da venti avversi nel Porto di Savona una Nave diretta al Finale con merci, eravi stata insieme co' Marinari fermata, il che estremamente rincrebbe alla Repubblica, e contuttociò accomodan-

dosi ella alle presenti condizioni non dimostrossi aliena da alcuna ragionevole composizione, mandando a tal fine un suo Deputato a Milano, principalmente che gli Spagnuoli raunavano nel proprio Finale abbondevoli provvisioni da bocca, e da guerra con pensiero per ventura di vessare lo Stato, ed aveano arrestate cinque Barche de' Genovesi in vendetta di due da essi trattenute, siccome inviate colà col Sale. Frattanto il Governo cambiò il Presidio di Savona, e trasmessa quivi di molta monizione per reggere bisognando agli sforzi de' Collegati, trasportovisi ancora Giorgio Spinola Cavaliere di provetta sperienza per disporla alla comparsa dell' Armata alla debita cautela; comechè non si prestasse fede alle promesse del Prencipe d' Oranges di spedire in que' mari assai numerosa sotto la condotta dell' Ammiraglio Russel la sua Armata; perciocchè la Francese ingrossatasi coll' arrivo del Sig. di Castelrenò era di numero presso che superiore.

Il Senato spedisce il Segretario Salvago a Milano.

Per ultimare in questo mezzo in un coll' ultimazione dell' affare del Sale la pubblica inquietudine mandò il Senato a Milano il Segretario Salvago, dalla di cui prudenza, e sagacità sperava alcun discreto accomodamento, avendosi anco mandato prima il Sindaco della Casa di San Giorgio con tutti i mandati, e le scritture per trarlo a fine. Cominciò quindi a diminuire la gelosia cavatasi per Savona, ancora perchè gli Spagnuoli conosciuto, che le cinque Barche Genovesi erano state al Finale fuori del giusto rattenute, rilasciaronle, ed altretantò fece la Repubblica rispetto alle due Finaline, salvo una rimasta, essendo carica di Sale per Finale, a Savona.

La Repubb: chiede ajuto al Cristianissimo, e l' Ottimane.

Tuttavolta il negoziato di Milano non pigliava per ancora la bramata piega, attesochè le ragioni apportate dal Salvago non facevano quel colpo, che

davasi il Governo ad intendere, e gli Spagnuoli pareano inclinati, usando più della violenza, che del diritto a continuare nei sequestri per isforzarlo agli intollerabili sborsi pretesi senza in questo stante rimettere nel Fnale stesso gli straordinarj apparecchi loro, oltre il positivo grido, che l'armata degli Alleati sopravenendo nel Mediterraneo avesse ad essere impiegata contro dei Genovesi. Però Jacopo Lomellino Inviato della Repubblica al Cristianissimo andato all' udienza sua rappresentolli le dissensioni del Governo con quello di Milano, ed il degno timore della prepotenza di Spagna, implorando ajuto dall' invincibile braccio di lui, il quale desideroso di palesare alla Repubblica quanto stasseli a cuore la salvezza di lei, comandò di volo, che fossero messi in pronto in Tolone dieci Vascelli da guerra.

Ritorno del Salvago a Genova senza aver niente conchiuso.

Ma il Salvago scorgendo disutili le rimostranze sue in Milano, ed ostinati i Ministri di Spagna nelle loro altissime pretensioni ridussesi senza conclusione veruna col Sindaco a Genova, aspettando dal tempo, dagli avvenimenti marziali in Piemonte quei favorevoli effetti, che era allora la giustizia insufficiente a produrre.

Sbigottiva però i Genovesi eziandio la vociferazione dell'Armata alleata varcato lo Stretto fosse per approdare a richiesta degli Spagnuoli a Genova, al che non era il Pubblico per amore de' dispareri tra esso, ed il Milanese intorno al Sale per consentire, il perchè diedesi a munire con grosse Colombrine i Porti marittimi, e fermò, per risolvere sopra le urgenze della guerra, un Consiglio particolare, oltre quattro Senatori, e quattro Patrizj di Uomini qualificati, Capo del quale Consiglio era il Doge; pure profittando della accennata vociferazione il Prainer ripassò a Genova, ed a Firenze per

indurne l'uno, e l'altro Prencipe al pagamento delle Contribuzioni, ma senza prò; accortisi oggimai gl' Italiani, che il fine degl' Imperiali non mirava, che a renderli, con impoverirli, inetti a far fronte a' loro disegni.

Aggiustamento fatto dalla Rep. coi Ministri Imperiali, e Spagnuoli.

Pure atteso il generale fondato spavento tutt'ora vivo in Italia, stimò il Governo di convenire col Commissario di Cesare per la rata di tre Feudi Imperiali posti nel Dominio della Repubblica in 25m. Scudi, ed altresì co' Ministri di Spagna in Milano per la differenza del Sale in 70m. d'argento, e nulladimeno sciolta ella appena da codesta ambascia caddè in un' altro importantissimo affanno, Imperciocchè compresi da una veementissima burrasca, e tale, che non avevavi memoria di simile, perirono assai d' ogni qualità di Naviglj, e patirono eccessivi danni la Città, e le Riviere, al che altresì accoppiossi il pregiudizio cagionato al Commercio dalla dimora nelle marine di Spagna dell' Armata Inglese, ed Olandese; perciocchè non pure erano da essa predati tutti i Legni, in cui avvenivasi, e serrato l' adito dello Stretto, ma ancora le Fregate mantenute da quella nel Mediterraneo rendeano pericolosa, ed incerta la navigazione.

Vengono rilasciate le Navi Genovesi arrestate dagli Inglesi.

Risaputo quindi da' Genovesi, che da esse Fregate, erano colà arestate tutte le Navi loro, per non arrischiare le merci, e scorgere primieramente l' esito di cotali arresti a niun' altro sostegno appoggiati che alla presonzione degl' Inglesi, ed Olandesi, che il Mondo tutto avesse a petizione, ed arbitrio loro a dichiararsi contro la Francia, sostennero l' inviarne; in ogni modo furono le detenute messe indi a poco in libertà, se non la nominata San Giorgio, chiedendo gl' Inglesi per essa un donativo pel Passaporto, che esiggevano dai Genovesi.

Quanto però di fastidio, e di scapito aveva altrui partorito somigliante permanenza dell' Armata allo Stretto, altrettanto di lustro, e di vantaggio arrecò all' Oranges: Conciossiachè venuto egli in tale stato di padronanza in mare, e di rigore in terra, inclinarono comunemente i Prencipi, e la Repubblica stessa di Venezia non così facile alle mutazioni, e tenacissima degli antichi Istituti, intanto che avea sempre negato di riconoscerlo per Rè; attribuili questo titolo, ed a ciò fare risolvettesi quella nella risposta alla notizia da lui data della morte della Principessa sua moglie, aggiugnendo, che qualora la malignità de' tempi gliel permettesse avrebbe largamente corrisposto con altre rimostranze al pregio, ed alla considerazione, che il Senato professavali.

L' Oranges viene riconosciuto per Rè.

Ma il Prencipe Guglielmo d' Oranges, poichè ebbe coll' Elettore di Baviera concertato l' ordine della guerra, e la maniera di provvedere i quartieri del Verno, trapassò per sicurtà del Paese a Loano, e quinci all' Italia per raccoglìervi gli Inviati di Genova, e di Firenze, avendo questi Prencipi a riguardo specificamente del Traffico, giudicato di usarli questa attestazione di riverenza, ed il Leganes mediante la necessità di presentanei ajuti, e strettezza del denaro, adoprò ogni diligenza per persuadere al Duca di Savoja, che le genti, ed i contanti per le spese sarebbono stati in pronto, e però fermato aveva espressamente colla Repubblica, che il Sale, il quale innanzi distribuivasi dalla Casa di San Giorgio a due Scudi d' argento per cento, distribuissesi in futuro a tre non ostante il maggiore aggravio de' Finalini, dovendosene uno applicare al Rè Cattolico, e con ciò essere i sequestri delle rendite de' Genovesi nel Regno, ed in Sicilia, trattine gli eseguiti nel Milane-

Accordo fatto dall' Oranges colla Rep. per il Sale di Finale.

se da rimoversi solamente oltre l' imborsazione conseguita colla ritenzione di 120m. Scudi dentro il corrente Anno.

Pietro Durazzo eletto Doge, e sue qualità.

In questo il dì 13. Agosto del 1685. venne dopo il Francesco Maria Lercaro al Dogato Pietro del fu Cesare Durazzo, concorrendo in esso le più celebri qualità per rendernelo meritevole, perchè nato egli di una stirpe e per nobiltà, e per ricchezze, e per dignità, e per scienza non mai dalla Pietà, e dalla Prudenza disgiunte segnalatissima, quasichè gli onori fossero nel Casato suo ereditarj. Fu (cosa che di rado addiviene) Figliuolo, e Nipote, e Pronipote di Doge, e Fratello, e Nipote di due Cardinali, ed oltre a ciò chiarissimo per Religione, e zelo verso la Patria, carità verso i Cittadini, giustizia, capacità, perspicacità, sincerità, mansuetudine, liberalità, e facondia in guisa, che acquistossi non pur la Persona, ma eziandio la ricordanza di lui, la grazia, e l' amore universale.

In quest' Anno ancora passò in girando l' Italia l' Abbate di Croissi figliuolo del Marchese già Ministro, e Segretario di Stato del Cristianissimo, e fratello del Marchese di Torsi sottentrato dopo la morte del Padre nelle sue cariche. Era l' Abbate insieme col Sig. Duprè suo Ajo, ed ambi nella dimora loro in Genova furono magnificamente trattati, ed albergati da Giambatista della Rocca in Ottaggio. Lo stesso Sig. Duprè risedette per alcun tempo in Genova col carattere d' Inviato Straordinario di Francia.

Danni sofferti nella Città, e fuori per una continua pioggia.

Fu egli parimente notabilissimo l' Infortunio recato nel presente anno alla Città da una sfrenatissima pioggia caduta nella notte precedente alla Festa del Rosario; perciocchè fu ella sì copiosa, e continua, che parea proprio, che Genova dopo di avere nell' Anno antecedente sostenuto un diluvio di

ferro, e di fuoco, ne sostenesse un' altro nullameno terribile di acqua cotanto strabocchevole, era particolarmente quella, che da' monti soprastanti precipitava ne' soggetti piani, che in brieve allagolli, e turando co' materiali le bocche delle chiaviche innondò altresì le strade, e sfondandole, e stagnando in più lati bruttamente sformolle. Nondimeno il più smisurato disastro fu egli il patito dalla Dogana, e dal Porto-franco, ove moltissime mercanzie o in tutto perirono, o furono sopra modo dannificate.

Sofferse altresì un considerabilissimo detrimento la salita degli Angioli per modo, che durossi appresso grande fatica a penetrare ascendendo nelle Case, e nella Porta istessa della Città, e similmente la Piazza, ed il Monistero di San Teodoro quasi che convertiti in una palude, ed ultimamente l'ampia strada dell'Albergo, ove la furia della corrente spezzando la Porta della Città allora chiusa, e rovesciò al di dentro il Quartiere de' Soldati, de' quali quattro s' affogarono, ed alcun' altro rimase mal concio.

ANNO MDCLXXXVI.

Morte di Ippolito Centurione.

Lasciò nel presente Anno di vivere Ippolito Centurione, in cui sebbene si è per noi altrove già fatta onorata menzione, pure ci è parso dicevole di quì sogiugnere l' accadutoli di preclaro dopo il celebre, e cotanto glorioso suo corso per il Levante dietro a due famosi combattimenti di sopra registrati. Rendutosi egli con due suoi Vascelli maltrattati alla Patria, volsesi tostamente ad armarne a proprie spese ben sette per la guerra, co' quali passato al soldo di Spagna, servì in condizione di Generale di essa Squadra al Rè Filippo IV., ed indi a Carlo II. suo figliuolo, successore nella spedizione contro Portogallo, in cui fece assai prove non

men di bravura, che di saviezza, e di navigazione, ma terminata per la mala intelligenza col principale Ministro di quella Monarchia più intento al privato interesse, che al beneficio del suo Signore cotesta condotta, rimandata parte delle sue Navi nel Porto di Genova andossene a Madrid per quivi riscontrare le ragioni, e le rilevanti somme, delle quali erane creditore.

Magnanima azione d' Ippolito Centurione nel ricuperare una Nave, che gli era stata portata via.

In questo mentre portatoli via da uno de' suoi Capitani di notte tempo una Nave, e condotta in un Porto d' Italia, di concerto con quel Governatore ritornato egli di Madrid procedette ad un' azione quanto necessaria al riparo dell' affronto, e della giattura, altretanto ardita, ed incerta. Stavasi il Capitano sull' ancore sotto il Cannone della Fortezza di quel Porto con promesse di essere quindi sostenuto, ma il Centurione poichè ebbe fatto ricorso a quella Giustizia già preoccupata dal Capitano, entrato repentinamente con due Filuche fornite da animosa, ma occulta gente nel Porto, e sorpresa da mezzo dì con salirvi il primo colla spada alla mano, la Nave, sforzò, come che tempestato da' spari della Fortezza il Capitano, e gli Ufficiali al loro dovere, e buona parte de' Soldati, e de' Marinari a saltare in mare, nè mai sostenne, che gli tagliassero le gumene; ma con maravigliosa intrepidezza, ed imperturbabile volle, che sciogliessersi le ancore, e distese le vele la pose in sicuro. Accresciuta da queste, e simili gesta la fama d' Ippolito chiamollo Lodovico XIV. Rè di Francia supremo estimatore della virtù militare a' suoi stipendj, onorandolo col titolo di Generale di un nuovo Stuolo di Galee, che diedeli in appalto, e sottopose alla sua direzione in Tolone. In questo carico perseverò egli da tre Anni con pieno contento del Rè, da cui riportò sempre segnali di approvazione, e di lode, e

benchè attesa la Pace non avesse mai campo d' illustrarsi in alcun riscontro, giovò non pertanto di molto a recare a disciplina l' altro maggior numero di Galee esistenti in Marsiglia sì coll'esempio delle sue, e sì colle frequenti conferenze tenute per comandamento della Corte, e co' primi Capi, e co' documenti però lasciativi, che oggidì ancora si osservano; se non che la delicatezza sua in ordine al punto di non dipendere dagli altri Generali della Corona condusselo a sacrificare ogni emolumento, e l' inclinazione sua all' amministrazione nautica, onde più volte ricercata la licenza dal Rè, alfine impetrolla.

Il Centurione si presenta al Rè di Francia per il congedo.

Innanzi però di ripatriare andò a Parigi ad inchinarlo, e riportonne fra le onoranze di tutta la Corte novelle attestazioni di stima, e di grazia fino a ricevere dalla sua mano nell' atto di congedarsi il Regio Ritratto guarnito di bellissimi, e grossi Diamanti; e nulladimeno quanto di mala voglia se ne privasse il Cristianissimo, e quanto lo apprezzasse diedelo più apertamente a divedere, alloracchè dopo più anni interrogato il Sig. di Collebert suo Segretario di Stato, se il Centurione fosse partito compiutamente soddisfatto de' suoi stipendj; e risposeli, che era solamente rimasto allo scoperto di certe partite non liquidate, ordinò, che fosserli senza indugio rimesse, siccome avvenne; e questo pregio, ed amorevolezza apparve manifestamente eziandio nel 1683. allora quando l' Armata Francese era in procinto di sciorre le vele da Tolone per bombardare la seconda volta Algieri. Erasi in questo tempo Ippolito trasportato da Genova in Aix a rivedere il Cardinale Grimaldi Arcivescovo di quella Città parzialissimo suo, il che inteso dal Rè pubblicamente disse, siccome egli avrebbe di buon grado rimirato, che esso Ippolito passasse colla sua Armata

in Affrica a partecipare co' suoi Generali nel governo dell' Impresa; ciò che essendoli con reiterate lettete da' Ministri della Corte stato significato, non prolungò ad imbarcarvisi ad uso di volontario, e trattato, e riguardato da' Francesi colla distinzione condecente al suo merito, ed al favore Reale; fu continuamente ammesso alle consulte di guerra, e col suo avviso regolata la spedizione, la quale dopo non lieve nocumento cagionato alla Terra dalle Bombe terminò con la Pace umilmente richiesta da' Barbari, e colla libertà di tutti gli Schiavi Francesi, che eglino avevano in potere. Indi ricondottosi il Centurione alla Patria impiegossi egli nel servizio di lei nella congiuntura che i Genovesi dopo il bombardamento della Metropoli loro eransi ristretti cogli Austriaci, e guerreggiavano contro Francia.

Morte d'Ippolito Centurione.

E per verità quando la Repubblica in cotale frangente era per accoppiar le sue a quelle del Cattolico dieci ben corredate Galee, era egli chiaro, che ad altri non doveasene il supremo comando, che a lui, la cui fama era di presente maggiore sul mare, e per l' appunto con uniforme consentimento del Maggiore Consiglio fu egli dichiarato Generale di quelle con tanta autorità, che non aveala giammai la Repubblica conceduta sì ampia ad altrui; nel qual ministero avendo egli non men corrisposto all'obbligo suo, che allo sviscerato amore portato alla Patria, come per la Pace, mancò il bisogno della sua opera, rinonziò l' uffizio, e ritornato bisognoso di salute con vita privata, e sorpreso indi a non molto da acutissimi, e diuturni dolori della Pietra da esso con ammirabile fortezza tollerati il giorno 15. di Settembre trapassò. Il suo corpo mentre era recato per il Porto alla Chiesa di San Francesco de' Frati Conventuali di Sestri di Ponente per quivi essere sepolto nella Tomba de' suoi Antecessori fu

tollo sparo del cannone in segno di riverenza salutato dalle Navi, e dalle Galee d' ogni Nazione. Lasciò dopo di se due figliuole, la seconda Religiosa nel Monastero di S. Sebastiano di Pavia, e maritata la prima a Francesco De Mari Cavaliere adornato in un colla sublimità de' Natali di una singolare capacità, ed accortezza ne' maneggi politici secondochè dimostrarono gl' impieghi da lui condotti con tanto vantaggio, e compiacenza della Repubblica, e plauso, e stupore de' Prencipi, e Ministri forestieri. Fu Ippolito di nobile, e grazioso aspetto, di costumi gentili, amabile nel conversare, tenace nell' amicizia, presto al sollevamento altrui, e sì fattamente prodigo nello spendere, che in brievi anni sminuì per 300m. Pezzi l' ampie sostanze ereditate dal Padre. Quanto poi alle arti della Guerra fu egli robusto nella Persona, prode di mano, ed invitto di cuore, e per natura avido di gloria, e volto a quelle operazioni, che giovano a conseguirla, siccome la conseguì appresso tutte le Nazioni, che ammiraronlo qual di più esperto, e valente Condottiere in mare di quei tempi. In conclusione ciò che di rado succede accoppiò egli in se quelle Doti, che appartengonsi ad un saggio, e coraggioso Soldato, ed ad un modesto, e pesato Cittadino; per il chè tornò a' Nobili suoi compagni, ed egualmente stranieri accetto, e caro.

Creazione di tre Cardinali Genovesi.

In quest' Anno medesimo annoverò il Papa nel dì 20. Settembre in una copiosa Promozione di Cardinali tre Gentiluomini Genovesi, cioè Gio: Francesco Negroni Tesoriere Generale della Chiesa, Marcello Durazzo Arcivescovo di Calcidonia Nunzio in Portogallo, ed Opicio Pallavino Arcivescovo di Effeso Nunzio in Polonia.

Morte di due famosi Eroi Genovesi.

Parimente nel corrente Anno usciron di vita due altri Campioni Genovesi consecrandola generosamen-

te amendue nella causa comune del Cristianissimo nella rinomata oppugnazione di Buda fatta da' Cesarei nella Pannonia. Uno di questi Campioni fu egli Giò: Domenico di Giulio Spinola Marchese di Arquata Consigliere Aulico, e di Stato, e Cameriere segreto dell' Imperatore. Il Gio: Domenico adunque Giovane di raro valore, e modestia appigliatosi da teneri anni nel mestiere dell' armi fece in esse cotali progressi, che per universale giudicio fu tenuto uno de' più grandi venturieri, che militassero fra' Cristiani nelle guerre di Germania, e di Ungaria; ciò non di manco, che di più singolare è pervenuto di lui alla nostra contezza si è, che rendettesi chiaro fra' primi, che sforzarono gli alloggiamenti degli Ottomani nella Liberazione di Vienna, che diede onorevolissimi argomenti di valore, e di perizia nell' acquisto di Vasorioz rilevando in quella una gloriosa ferita, e che incendette il Ponte di Essech, ed alla Porta di quel Castello attaccò di propria mano il Petardo, le quali, e somiglianti illustri opere guadagnaronli cotanto di riputazione, e di merito che in età di 27. anni ottenne da Cesare il Regimento di Fanteria del già Duca di Wittemberga: divenuto però Colonnello poichè era nella sua verde Giovinezza egli giunto ad un grado, a cui gli altri sogliono d' ordinario appena giugnere provetti, quasi che fosse di già maturo all' eternità fu da colpo improvviso rapito, tanto che inorridirono in un tratto le speranze generalmente concepite di riguardarlo in progresso di tempo eccellente condottiere di Eserciti.

Maraviglioso ardire di Gio. Domenico Spinola, e sua morte.

Trovavasi negli estremi suoi periodi l' assedio di Buda, ed avendosi a dare l' ultimo assedio alla Piazza, trascelto dal Duca di Lorena a dirigerlo, e fra primieri a recarlo ad esecuzione lo Spinola; salito egli alla testa del suo Reggimento furiosamente la

Breccia dopo superate le anteriori, e le seconde sbarre dei nemici cadde trafitto da tre tiri di moschetti senza potere godere dell' aspetto di quella vittoria, ricolta in parte dai suoi marziali sudori.

Azioni, ardire, e morte del Barone Michele d' Aste nell' oppugnazione di Buda.

L' altro Campione della Liguria fu egli il Barone Michele d' Aste originario di Albenga della Nobile Progenie dei Ricci, ed eguale il suo fine, perciocchè dopo esservi per alquanti anni esercitato nelle Truppe Tedesche qual volontario, e di avere conseguito il posto di Luogotenente Colonello del Reggimento del Marchese Grana; crucioso per non aver conseguito quello di Colonello, seguitava presentemente altresì qual volontario il sopranominato Duca di Lorena, e da lui adoperato nelle maggiori occorrenze del Campo, erasi pure egli negli anni addietro distinto con audacissimi esperimenti, a talche riputavasi un fulmine la sua destra, e di una insolita tempra il suo cuore; e fu colui, che meglio di qualunque altro erasi anco avventurato nell' anno precedente sotto di Naziazal, e di molto maneggiato in quell' impresa; ma non punto minor fama acquistolli la presa di Buda, nella quale diede nel decorso dell' assedio cotidiani indizj d'incomparabil virtù. Aveva il Barone in custodia la Torre della Città bassa, che riguarda il Danubio, e quindi avendo i Turchi tentato d' introdurre a forza il soccorso in Buda, trovarono in Michele sì saldo, ed invitto ostacolo, che più non si inoltrarono, nè quelli quantunque carico di ferite dubitò medesimamente di esser presente al finale assalto dato dai Cristiani alla Terra; anzichè messosi nelle prime file degli assalitori, dopo non brieve contrasto occupate le prime Trincee scagliossi ancora sopra le seconde, e queste superate accinsesi eziandio con quel poco di spirito, che erali rimasto ad impugnare le terze; duratoli la lena infino a tanto,

che si rallegrò dell' amabile vista di Buda conquistata, e della riportata vittoria. Appena pochi Turchi sopravvissuti ebbero fatto cenno d' arrendersi, che l' inimitabil Barone quanto pago, e sereno nell' intrinseco, altrettanto fiacco nelle membra giacquesi nel letto, ed indi a trè, o quattro giorni lasciò la vita con nome del più magnanimo, ed inclito Cavaliere di quel fioritissimo Esercito.

ANNO MDCLXXXVII.

Eletto Doge Luca Spinola, e funerale per la morte di un Cardinale.

Nel giorno 27. di Agosto del presente Anno toccò il Dogato a Luca del fu Luciano Spinola, e la Pompa funerale celebrata similmente in quest'anno con un ricco Catafalco, e colla spesa di più migliaja di scudi dal Senatore Gio: Antonio del fu Giambatista Raggio nel Tempio di S. Ambrogio dei Gesuiti per la morte del Cardinale Lorenzo suo Zio Paterno succeduta nell' antecedente mese di Gennajo, porge a noi l' opportunità di toccare alcuna cosa intorno alle lodi di questo degnissimo Prencipe.

Doti del defunto Cardinale

Trasportatosi egli in età di 18. anni a Roma, e vissutovi sotto la cura di Ottaviano Fratello di suo Padre allora Chierico di Camera, e poscia Cardinale contrasse dal domestico esemplare del Zio un gagliardo incitamento alla virtù; appresso adulto, ed eletto da Papa Urbano VIII. Tesoriere Generale della Chiesa; intrapreso questo importantissimo ufficio nella stagione più malagevole ad adempirlo, cioè nel caldo della dispendiosa, e pericolosa guerra mossa dai Barberini contro i Veneziani, ed altri Potentati d' Italia loro confederati.

Preclara azione del Cardinale.

In così gravi strettezze della Chiesa, fu ella tale la provvidenza, e l' industria sua, che ben parve servire ad inesausto tesoro, onde alimentare quel mostro insaziabile, che inebriandosi del sangue delle

Provincie, si pasce di tutti quei malori, che affliggono gl' infelici mortali. Estinto Urbano fu Lorenzo da Innocenzo successore di quello, ammantato della Sagra Porpora, e nella congiuntura; che la famiglia Barberini per l' indegnazione dell' allora regnante Pontefice patì quell' abbondante crisi, che al Mondo è palese, non ebbevi verun Cardinale, o Prelato, che dimostrasse maggior fortezza di animo, o maggior gratitudine a sostegno di quelli, quanto il Cardinale. Del moltissimo nondimeno, che in questo proposito egli operò additaremo solamente due particolarità; la prima cioè, che volendo fuggirsi da Roma dalla persecuzione del Papa uno di quei Cardinali unicamente aprì al Raggio questo suo pensiero, e richiedette ajuto.

Altra famosa azione dello stesso Cardinale.

L' altra sua preclara azione fu ella, che rimase per l' assenza del Cardinale Antonio vacante il posto di Camerlengo fu dal Pontefice onorato, e questi durante la pericolosa infermità d' Innocenzo, sendo da una confidente di esso Cardinale Antonio interrogato quale concetto rivolgesse nell' animo il Camerlengo, rispose, rivolgo concetti di riconoscenza verso la famiglia Barberini, e sono apparrecchiato a spogliarmi per lei non che di questa dignità, ma di quanto posseggo, e di vero assegnolla al Cardinale Antonio tantosto che vennegli in concio. Esercitata dipoi per dieci anni la Legazione della Provincia Emilia, ossia Romagna operò in quella portenti similmente di provvidenza fino ad essere da quei Popoli chiamato lor Padre, e Conservatore. Fra' più memorabili tuttavia un solo ne accenneremo, e fu, che essendo la Città di Ravenna in punto di essere ingojata dal fiume del Montone a dismisura cresciuto per le inusitate pioggie, e per la neve liquefattasi nelle Alpi vicine, il Cardinale Lorenzo opportunamente salvolla,

e difese con un taglio fatto nel fiume per mezzo di cui le acque del Turgido, ed altiero Montone corsero a seppellirsi nell' infeconda sabbia di una propinqua Valle. Per mandare ad effetto il disegno congregò egli in un momento il Chiericato, la Nobiltà, ed il Popolo, e postosi alla testa loro uscì incontanente a principiare da se medesimo l' opera, la quale ove fossesi per una mezz'ora prolongata ne sarebbe risultato il sommergimento della Città Capitale della Provincia: Però fu necessario, e giovevole, ed accetto al Papa il Governo suo, che parlandosi della mutazione dei Legati, ebbe quegli a dire, che desiderava di avere più Cardinali Raggi per appoggiar loro con mente riposata, e tranquilla le Legazioni tutte dello Stato, e nulla di meno tante, e sì ardue distrazioni punto non lo distolsero da una peculiare sollecitudine a bene della Patria, della quale visse mai sempre svisceraro figliuolo; onde nella contingenza della guerra con Francia del 1684. soccorse la Repubblica con una generosa donazione. Ma tanto basti di questo esimio Porporato gli encomj di cui furono non solo nell' occasione del suo Mortorio degnamente spiegati da Carlo Antonio Levini Gesuita, ma in più Iscrizioni, e Monumenti eziandio trasmessi a' Posteri ne' marmi, ne' simolacri dal grato amore de' Popoli di essa Emilia.

ANNI
MDCLXXXVIII., MDCLXXXIX., MDCXC., MDCXCI.

Eletto Doge Oberto della Torre e Giuseppe Renato Imperiale fatto Cardinale.

Sendoci avaro di ricordevoli novità l' Anno 1538. faremo da esso passaggio al 1689. Nel giorno 31. di Agosto, del quale Oberto del fu Leonardo della Torre sgravò dal peso del Dogato lo Spinola suo antecessore, e quindi al 1690., in cui Papa Ales-

sandro VIII. chiamò al Cardinalato Giuseppe Renato Imperiale Genovese de' Principi Doria nel Regno riputatissimo per sapienza, e per maneggio, e finalmente al 1691.

Il quarto giorno di Settembre di quest' Anno cominciò a tenere la Sedia Ducale Giambatista del fu Niccolò Cattaneo, il quale infino della primiera gioventù avevasi acquistato cotanta opinione di prudenza, e di senno, che era però subito che le Legigi della Repubblica il permisero, asceso a' maggior gradi della Repubblica, avendo anche tal passaggio formato della mirabile sua circospetta indole la Città, che anticipatamente attribuilli il sopranome di Supremo.

Giambatista Cattaneo eletto Doge.

Verso la fine di quest' anno medesimo chiamò Dio a se in età di 47. anni dopo di essersi militarmente impiegato per forse 22. anni in servigio dell' Imperatore Leopoldo, e dopo avere segnalato il suo nome nelle guerre di Fiandra, di Germania, della Transilvania, e di Ungheria, e conseguito il carico di Colonnello, e di Generale Giambatista del fu Brancaleone Doria; ma troppo lungo ci sarebbe il rammemorare le imprese, nelle quali fuor di modo sfolgorò la sua virtù; perciocchè nella Germania personalmente concorse egli alle famose espugnazioni di Roma, di Magonza, e di Filisburgo, e nella liberazione di Vienna ferocemente combattette al Ponte del Danubio, e vi rimase ferito; somigliantemente intervenne alla conquista di Naziazel, e singolarmente distinguendosi negli assedj di Buda, e di Belgrado rilevò nel minare questa Piazza un colpo di moschetto nel ventre.

Morte di Giambatista Doria q. Brancaleone, e sue prodezze.

Ma se le prenarrate azioni furono da lui effettuate sotto gli auspicj d'altri Generali la conquista d'Agria fu ella parto del suo consiglio, Era egli quivi supremo Capo del celebre Blocco; che durovvi all' intorno sei mesi, nel quale sendo men

numerosi gl' assediatori degli assediati, cotidiane erano le fazioni, ed inusabili i conflitti. In questa contingenza fu ella impareggiabile la direzione, e la provvidenza di lui intanto che devastate le campagne, ed arsi li frumenti, strinse, ed affamò per modo quei di dentro, che sforzolli alla resa, e confessò Cesare con suo Diploma di esere debitore d' Agrita al valore del Doria.

In quale maniera fosse tolto a morte il suddetto Doria.

Parecchie altre imprese compiè egli in questa suprema carica, se non che pervenuta al colmo la gloria sua voltogli la fortuna invidiosa le spalle; perocchè rimase da prima prigioniere dei Ribelli, e preda appresso di morte. Ritrovavasi egli nella Transilvania con un corpo di circa 4m. uomini guidati da due Generali veterani, e costretto con sì piccola banda ad azzuffarsi con un' Esercito di circa 20m. fra Turchi, e Tartari, e Ribelli, arse, essendo i Cristiani disuniti per alquante ore, ed in più lati con diversa sorte la pugna, ma che? Restonne il General Doria in due incontri col migliore, mentre inoltrossi a rinforzare, ed assistere l' Haslen, che cinto da nemici, era oggimai in termine di essere ucciso, o fatto prigione; vedesi inviluppato in una nuova mischia con quelli a lui di numero cotanto superiori, di maniera che rotti i suoi, ed ammazzato il suo cavallo si ricoverò in una foresta. Quindi vallicando senza intermissione orride balse, ed alpestri montagne, camminò alla ventura pressochè l' intera notte accompagnandosi al mattino con due contadini, dai quali alla veduto di alcuni Tartari fu abbandonato. Inabile però egli per la stanchezza alla fuga, preso dai Tartari, e legato a traverso ad un cavallo menato al Conte Emerico Tekeli, dal quale riconosciuto venne decentemente trattato, ed alloggiato in una cameretta coll' Haisler caduto similmente nelle man

dei Ribelli; dimorato brevemente il Doria appresso del Tekeli, e contratta con quello grande intrinsechezza; giudicato adattatissimo ai negozj fu inviato sotto la parola con arcane commessioni alla Corte Imperiale, ove impetrò la libertà dalla Principessa Ragazzi Moglie di esso Tekeli. Richiamato poscia da costui non ostante che le ragioni sue per sottrarsi dalla prigionia, senza incorrere la nota di mancator di parola, fossero assai valide, prontamente andò, ma poco stante sorpreso da febre, e secondo che altri disseminò, da cieco veleno terminò quivi i suoi giorni, degno senza dubbio di vivere più lunga vita, e di poggiare a quell' auge di onore, alla quale a gran passi andava. Mancato lui providde Cesare, che fosse per la benemerenza sua conferita una compagnia di cavalli del Reggimento però vacato ad un Nipote carnale del Defonto, e questi fu Camillo di Francesco Maria Doria, che appressosi ancor giovinetto nella Germania al duro, e fatale esercizio dell' armi; perseverovvi indi per ben 13. anni al Reno, e nella Pannonia, e dopo quattro pericolose ferite passò nella Transilvania Luogotenente Colonnello nel Reggimento medesimo del Zio Capitanato appresso del Maresciallo Crorifeld.

ANNO MDCXCII.

Il giorno 24. di Maggio del presente Anno arrivò da Livorno incognito nella Città con due Galee del Gran-Duca dopo il giro di assai Piazze, e col seguito di 60. persone Federico di Cristiano V. Rè di Danimarca, sendovi raccolto da 8. Gentiluomini deputati però dal Governo, Capo dei quali fu Ambrogio Imperiale, ed abbondevolmente regalato con rinfreschi assistendoli giornalmente i De-

Arrivo del Rè di Danimarca Federigo di Cristiano, e suo ricevimento

putati condusserlo a rimirare le cose più esimie, e nelle veglie, e festini ordinatili dalla Nobiltà, ed ultimamente ad una sontuosa merenda imbanditali dal Pubblico in Sampier d' Arena nel Palaggio, e Villa Imperiale, ove sedette a mensa fra più di cento Dame principali. Venute in questo mezzo 37. Galee di Francia alla disposizione del Signor di Rebenac Inviato Straordinario del Cristianissimo alle Corti d' Italia; desinò questi insieme col Sig. di Rattobon, ed alcuno dei Deputati con Federigo, in casa di Giacomo Bagalar Console della Nazione Danese Ospite del Prencipe, e dopo il pranzo andarono a veder le Galee, che salutaronlo con una triplicata salve di Cannone, e di Moschetti, ed è da osservarsi, che lo stesso Prencipe antipose ad un somigliante splendido convito apprestatogli in Carignano, l' intervenire ad una Conclusione Filosofica, a cui concorse con incredibile frequenza di Cittadini, e di Forastieri. In fine la notte del giorno sette di Giugno fece partita con due Galee della Repubblica verso Marsiglia per quindi riportarsi per la via di Francia, e di Olanda nel Regno paterno contentissimo delle onoranze, e carezze in Genova ricevute.

ANNI
MDCXCIII., MDCXCIV.

Francesco Invrea eletto Doge, ed eletto Arcivescovo Giambatista Spinola Vescovò di Sarzana.

Il nono giorno di Settembre del 1693. fu egli trascelto tra gli Ottimati al Dogato Francesco del fu Antoniotto Invrea, e trascorsi alquanti Anni da che in Francia trattava, avvegnachè lodevolmente gli affari della Repubblica il Dottore Francesco Gastaldi Segretario di quella Residenza spedivvi il Governo nel 1694. qual Inviato Straordinario per istanziarvi giusta il consueto Giacopo di Filippo Lomellino;

sendo ancora per la morte di Giulio Vincenzo Gentile vacato l' Arcivescovato di Genova, elesse il Papa il giorno dieci di Luglio a riempire la Sede Giambatista Spinola Vescovo di Sarzana, il quale nel giorno 28. di Ottobre piglionne il possesso, ed in quella di Sarzana fu in luogo di lui collocato Girolamo Naselli Vescovo di Ventimiglia.

Gran tempesta, ossia Terremuoto di Mare.

La mattina poscia del giorno 25. di Novembre giorno dedicato a S. Caterina Vergine, e Martire sorta nel Mare Ligustico una non più veduta tempesta, furono molti di avviso, che fosse ella effetto anzichè del solito vento Garbino, d'un generale tremuoto risvegliatosi in quelle acque, e cosa in vero era singolare, e stupenda, che inalzaronsi le onde senza punto infranggersi da cento passi all' aria a guisa di quelle dell' Oceano, allorchè in furia: Rimasero però i due Moli; che chiudono il Porto per non piccolo spazio di tempo ricoperti intieramente da' flutti, ed all' incontro della Lanterna cotanto sollevossene lo spruzzo, che giunse al Corniccione, a cui sospendonsi i Segnali delle Navi, detti volgarmente Coffini; entravano quindi in esso Porto quali altissime montagne, intantochè in poco d' ora affogaronvi un Vascello, e dieci Barche con assai Persone.

Si portano le Sante Ceneri di S. Giambatista sopra il Bastione del molo vecchio.

Recaronsi tosto tosto, secondo l' uso, sopra il Bastione del Molo vecchio le Ceneri del Precursor, e caduta una leggiera gragnuola cominciò a rallentare sì indomita agitazione, e due ore appresso al tutto cessò. Smisurati furono i danni cagionati da cotale burrasca nelle due Riviere; perciocchè in tutti quei seni, e lidi, uscendo dagli antichi confini il mare, penetrò ben entro, rovinando muraglie, atterrando case, e rovesciando, e portando via quei Naviglj, che stavansi sulle spiagge. In Albenga la Marea occupò tutti quei siti, che dal Convento di S. Fran-

Danni nelle Riviere cagionati dal mare.

cesco di Paola riescono alla Marina, in Chiavari inoltrossi fino alla Porta della Cittadella; in Sestri di Levante accoppiatisi i due golfi, che in parte il circondano, navigavasi per le strade di quel Borgo, ed i marinari argomentatisi di salvare i legni loro, che fortunosamente urtavansi fra di se, e percuotevano nelle pareti delle abitazioni, dopo infiniti rischj altri rimasero storpj, ed altri schiacciati dai medesimi legni infelicemente, taluno fu trasportato da Marosi assai discosto da terra, e di poi ad essa restituito, ma fra moltissimi accidenti in questo sconvolgimento notabili, ne riferiremo un solo.

Mirabile caso seguito in Sestri di Levante.

Ritrovavasi Maria Geronima Giustiniana Gentildonna per nascimento, e per doti personali ragguardevole nel Palazzo di Sestri di Levante di Niccolò d'Amico suo Marito alla villeggiatura, ed ito a se un certo Dolcino, Giuseppe Durazzo suo congiunto avviaronsi tutti e tre ad un giardino detto dei Mussi comune fra Niccolò d'Amico, e Girolamo Doria distante dal Mare intorno a 150. passi, e cinto di verso quello di un muro di considerabile altezza; il disegno loro si era di rimirare dalla sommità della muraglia l'orribile faccia della Tempesta, e però fatta per un Contadino appoggiare ad esso muro una scala portatile salì per essa il Durazzo, e fermati i piedi in certi buchi della muraglia sostennesi colla sinistra al prospetto del Mare, e colla destra ajutò la Dama ad ascendere; ma avendo questa già saliti alcuni scalini, ed essendo già appresso a scuoprire medesimamente il mare, sentendo il Cavaliere crollare il muro diedesi ad invocare il soccorso Divino, e l'istesso fece la Dama, quando in un istante rapiti amendue da un Cavallone furono da quello trasportati per entro il giardino in distanza di 310. palmi dalla muraglia; e nello stesso momento quella parte di mu-

ro, dove era montato il Contadino serbossi illesa trovandosi quivi egli attaccato ad uno gran sasso; svelto questo dalla corrente fu trasportato insieme con lui nel luogo, che gl'altri due, dei quali tre diversa fu ella la sorte, conciossiachè il contadino unito in cotal modo al sasso battendo del capo in esso, o altrove fu rinvenuto morto colle braccia al sasso medesimo: la Gentildonna affatto sepolta sotto il terreno senza che apparissene altro indizio, che il Lembo della veste rimasto insepolto, ed il Durazzo profondato similmente nel terreno, ma solamente fino alla cintola, onde, sbrigatosi da quel fango, e scorto il Lembo, bentosto dagli accorsivi fece disotterrare la Dama, la quale poichè stette per 5. ore priva dei sensi, ritornò in se mercè di quelli medicamenti, che furonle applicati, sendo in ispecie stata involta in una pelle di Montone di fresco scorticato: Una Forese, ossia Contadina avvenutasi nel mezzo del giardino fuvvi dall'onda soffocata, ed un ragazzo di 6. in 7. anni, che era in sua compagnia preso per le braccia, e balzato in aria trovossi indi nella propinqua casa non poco quinci lontana; il che ascritto universalmente a miracolo, rendettesi poscia Sacerdote. Ma ritornando noi agl'effetti maravigliosi di sì spaventosa fortuna, egli è ancora da sapere, che da indi in quà smarissi per alcun tempo nel nostro mare la copiosa pesca delle Alici, che salate in piccioli barili fruttavano cotanto di utilità ai marinari delle due Riviere, mediante la vendita, che ne faceano in varie parti di Europa, sendo per avventura da sì fatto tremuoto di mare stati tai piccoli pesci dall' usato loro cammino divertiti, benchè nè di questo, nè di altri naturali effetti può l' uomo avvisare la certa, e germana cagione, celandolá d'ordinario il Sommo Artefice alla bassa nostra capacità,

ANNO MDCXCV.

Eletto Doge Bendinelli Negrone, e Difesa pubblica di Teologia da una Zittella dedicata al Governo.

Nel giorno 16. di Settembre del corrente Anno fu dichiarato Doge della Repubblica Bendinelli del fu Giambatista Negrone fratello del Gio: Francesco Cardinale, e nei giorni 21. 22. e 23. del precedente Agosto Maria Elena Lusignana Zittella Genovese dopo di avere nella sua adolescenza imparati i primi elementi della Grammatica, e di poi perfettamente la Rettorica, e la Filosofia sostenne in età di 19. anni una Disputa (terminatane già la carriera) di Teologia, e dedicolla al Governo, assistettevi nel primo giorno i due Collegj con grandissimo concorso di tutti gl' Ordini, ed anche dei forastieri vaghi di cotal novità; ed in vero fu egli non ordinario l' applauso per l' acutezza dell' ingegno, e l' industria da lei riportata non meno nelle scienze attinenti alla specolativa; che nella Poesia Latina, ed Italiana, alle quali aggiunse eziandio l' ornamento degl' Idiomi Greco, Francese, e Spagnuolo. Nè punto inferiori furono in essa le Virtù Cristiane, e Morali, e sopra d' ogn' altra la Modestia compagna inseparabile di qualunque azione, e sempre intenta ad occultare gl' interni tesori dell' animo; però il Governo riconoscendone il merito, nè soffrendo che vivesse povera di fortuna colei, che era sì ricca di sapienza, ricolmatala per pubblico diploma di favori, e di lodi, assegnolle ancora sino a che vivesse una annuale pensione per suo onesto sostentamento.

Il Pontefice si fa mediatore fra la Rep. e la Religione di Malta per aggiustarne le differenze.

In quest' Anno altresì Papa Innocenzo XII. spinto dal Pastorale suo zelo proferì alla Repubblica, ed alla Religione di Malta l' interposizione sua per comporre le dissensioni, ed i dispiaceri nati tra di quelle mercè l' accaduto nel 1655. alle tre Galee

Maltesi nel Porto di Genova. Aveano più fiate i Pontefici suoi predecessori intrapreso questo negoziato, e ciò non ostante la retta disposione della Repubblica non era loro succeduto di tirarlo a fine.

Eransi in differenti tempi ripigliate tai pratiche, ma sempre indi sospese, ed anche disciolte, quando da Innocenzo qual' arbitro, e mezzano fu ella dalle Parti in certo modo conferita la facoltà di rinvenire lo spediente più accomodato al suo proponimento, il quale in conclusione si fu di spedire, siccome avvenne a ciascuna di loro un Breve del giorno 19. di Maggio, in cui espresse essere suo desiderio, che obbliassesi qualsivoglia offesa, e si sospendesse ogni disgusto passato fra di esse dal 1655. senza pregiudicio nondimeno delle rispettive loro ragioni qualunque eglino fossero. Quindi cassò la Religione il Decreto di non ricevervi alcun Genovese, e ne ammise indi molti sì della Città Dominante, che dello Stato.

Arrivo in Italia di Ramadan Bej di Tunesi.

L' arrivo ancora nel presente Anno in Italia di Ramandar fratello d' Alj Bei di Tunisi porge a noi occasione di far parola della Famiglia Santi, che per tre generazioni signoreggiò quel Reame.

Notizia dei Regni di Tunesi, Algieri, e Tripoli.

Dapoichè Solimano Imperadore de' Turchi si fu nel 1535. impadronito della Costa di Barbaria principiarono i tre Regni di Tunesi, di Algieri, di Tripoli a riconoscere la Sovranità della Porta Ottomana, e spinti, o discacciati da que' Signori della Nazione Moresca, che per antico retaggio de' loro Maggiori possedeanli, cominciarono essi Reami ad essere governati da' Turchi iti dal Levante ad abitar quivi, ed anche da alcuno rinegato a foggia di Repubblica. Nel Regno di Tunesi formavano il Consiglio que' pochi, che tra' naturali Turchi, e tra' Rinegati prevalevano, e consistendo l' autorità della Repubblica nel Divano loro, da esso creavansi gli Uf-

ficiali tutti, che amministravanla; pure due di questi erano i Principali, cioè, il Capo del Divano medesimo, che comandava al Presidio della Città già nominato Agà, poscia Daj, la quale carica era di sua natura a vita, se non che per le frequenti sollevazioni di que' Barbari non di rado era deposto, e talvolta ancor trucidato. L' altro principale Ufficiale era l' Esattore della campagna, cioè a dire, il Tesoriere destinato a riscuotere le gravezze, ed i tributi, che pagavano i Mori nati nella Contrada; e siccome eletto così il Divano era a suo talento rimosso. Or trovandosi Daj, ossia Capo del Consiglio un Rinegato del Levante chiamato Amurat, favorì questi in guisa un rinegato Corso della stirpe Santi, che promosselo al grado di Riscuotitore della campagna: Appellavasi il Santi parimente Amurat, e sendo che era fiero, coraggioso, ed astuto uomo incominciò a dominare qual Prencipe intitolandosi Bej, o vogliam dire Signore: Conseguita successivamente per denari dalla Porta certa Patente, in cui concedevanglisi ample podestà, diedesi a tiranneggiare il Regno, e conciossiachè chi comandava nella campagna fosse altresì Padrone della Città, la quale non essendo punto forte può leggermente essere da quei di fuori travagliata, e vinta per assedio; non fu però malagevole al novello Bej di rendersi arbitro dispotico di lei, e delle poche rocche dell' Imperio. In sì fatta guisa Amurat tratta interamente a se la giurisdizione del Divano costrinselo appresso ad elegger Daj alcuno suo confidente, che anche a' cenni suoi veniva tratto tratto privato dell' uffizio. Mancato Amurat succedetteli nel Principato Amedè uno de' suoi figliuoli, che medesimamente in sua vita continuò a governare assolutamente il Reame. Lasciò dopo di se Amedè tre figliuoli Macometto, Alj, e Ramadan, i quali uno dietro all' altro tennero il Soglio Paterno

col nome di Bej; ma accesesi fra' due primi una guerra civile durata buona pezza a cagione per avventura che gli Algerini movessero le armi contro di Tunesi. Morto Macometto, ed imperando Alj levossi un rabbioso tumulto di Soldati a cavallo detti Spahj, nè trovandosi egli con forze atte a resistere ai sollevati, rifugiossi con alquante Truppe alle montagne, ove intese a radunare l'esercito. Nello stesso tempo il fratello Ramadan fu in Tunesi astretto dal furore degli Spahj a ricoverarsi insieme col Daj, reggeva la terra nel Castello; ma diffidando entrambi di lungamente tenervisi abbracciarone il partito di uscirne. Quindi divisi incamminossi il Ramadan a Malta, donde non accettato da quella Religione navigò a Livorno, ove per l'opposito fu dal Gran-Duca di Toscana con isquisiti onori raccolto, e poscia con pari magnificenza per più mesi spesato in Pisa. Soggiornando egli quivi giudicarono i Lomellini padroni di Tabarca di farli alcun compimento, mandando però a lui Dionisio Leveratto con un decente accompagnamento. Presentogli il Leveratto Confezioni d'ogni sorte, e diversi taglj di Broccato, di Velluti, e di Damaschi, ed esibigli ancora contanti con quanto fosseli stato di mestieri, e precisamente di corredarli il Vascello del Capitan Canevaro per ricondurlo alla Patria, dove andava voce, che il fratello Alj fossesi ristabilito in Trono. A questi convenevoli rispose Ramadan con dimostrazioni di non volgare piacere, ed accettato il regalo ricusò le altre offerte, dicendo di essere così lautamente provveduto dal Gran-Duca, che avrebbelo offeso ricorrendo ad altrui. Inviò dapoi un Moro suo Signore a Genova a rendere le debite grazie a' Lomellini, il quale porse una graziosissima lettera a Stefano Lomellino Senatore, e che qualuno de' maggiori interessati, ed anche per li partecipi

amministrava Tabarca. Salito indi Ramadan sopra una Nave nominata il Grande Alessandro assegnatali dal Gran Duca veleggiò verso Tunesi, dove uscitone di vita Alj ancor egli regnò, quantunque per breve tempo, sendo stato a tradimento ucciso da un suo Nipote, a cui avea egli usurpato lo Scettro, nè guari tardò a venire totalmente al nulla in Tunesi la famiglia Santi; perciocchè il Rinegato dopo che il sopradetto arrogossi il titolo di Bej per sottrarsi da ogni gelosia, e molestia fe' senza indugio uccidere tutti tutti i suoi figliuoli.

ANNI MDCXCVI., MDCXCVII., MDCXCVIII.

Inviato della Rep. Gio: Agostino Centurione al Cristianissimo.

Non essendosi per noi all' Anno 1696. notato nulla, ed al 1697. unicamente il nuovo Dogato di Francesco Maria del fu Gio: Antonio Saoli incominciato il giorno 19. di Settembre; però abbiamo insieme accoppiati li premessi tre Anni, nell' ultimo de' quali fu spedito con titolo d' Inviato Straordinario della Repubbllica al Cristianissimo per seco congratularsi della Pace d' Italia, conveniva mediante il Trattato di Vigevano, e sopra il Matrimonio del Duca di Borgogna con la Primogenita di quel di Savoja Gio: Agostino del fu Giulio Centurione. Compiè egli con assai spirito cotale incarico, e dimorato per due anni in Parigi fu il Ministro suo vantaggiosissimo alla Patria, perciocchè cattivossi per modo la grazia, ed il concetto del Rè, che diedene questi manifesti argomenti con eccessi di affabilità, e di gentilezza, perlochè il Centurione era sommissimamente applaudito, e festeggiato dalla Corte solita riguardare con acuratezza, e con gelosia qua-

lunque cenno del Sovrano, ed incensare chicchessia, a cui spiri propizia l' aura del Regio favore.

Mandò ancora nel medesimo Anno il Governo a Francesco Duca di Parma con carattere d'Inviato Giambatista del fu Gio: Benedetto Gritta uno de' più accurati Gentiluomini, e de' maggiori Leggisti della Città, acciò seco trattasse delle discordie de' confini insorte tra' Villaggi di Zignago del Genovesato, e di Rezzano, e di Zerri del Pontremolese. Per accomodar queste avea il Duca offerita sì alla Repubblica, sì al Gran-Duca di Toscana Signore di quel di Pontremoli la sua opera, la quale accettata inviò il secondo dal canto suo a Parma Niccolò Antoniotti Gentiluomo della principale Nobiltà di Firenze, ed appresso Senatore, ed avendo entrambi i Rappresentanti indirizzate per ordine di Francesco le pratiche loro al Marchese Lelio Boscoli famoso Consigliere, e Segretario di Stato di esso Duca, fu per cotesta mediazione proposto l'anno 1700. tra la Repubblica, ed il Gran-Duca un accordo, che avesse a durare dal giorno 15. di Aprile dell' anno medesimo fino all' intero 15. di Aprile del 1715., la qual convenzione sendo stata da Parma nel giorno 29. di Marzo del rammemorato anno 1700. sottoscritta, fu poscia da ambe le Parti approvata, e rattificata; però dato fine ai suoi negozj restituissi il Gritta con sodisfazione del Pubblico a Genova.

Inviato al Duca di Parma Giambatista Gritta per differenze di Confini.

ANNO MDCXCIX.

Dopo gli splendidi Funerali celebrati in quest' Anno per Decreto dei due Collegj a Francesco Maria Saoli condotto nel bello del suo Principato a

Ascende al Trono Ducale Geronimo de Mari del fu

morte, egli è memorabile l' avvenimento al Trono Ducale di Geronimo de Mari del fu Stefano stato parimente già Doge.

ANNO MDCC.

Giambatista Spinola Balì Condottiere delle Galee di Malta e sue famose azioni.

Chiare rendettersi nel corrente Anno le Galee di Malta sotto la guida del Balì Giambatista Spinola dei Signori della Rocca, e di Ronco, il quale poichè ebbe autenticato il valor suo nelle guerre dei Veneti in Morea, e segnalatamente nell' oppugnazione di Coronè, ove fu gravemente ferito, promosso al Generalato delle Galee della sua Religione, emulando la fama di Rafaele Spinola suo Zio paterno ancor egli Generale di esse Galee, e Gran Priore di Lombardia, immortalò la sua condotta con due preclare azioni; imperocchè schermendo i pericoli del mare gonfio, ed inalberato assaltò una Nave Barbaresca armata con 500. Uomini al corso, e sì fattamente danneggiolla, che gl' Infedeli sarebbono senza fallo divenuti alla dedizione, se instantemente la Capitana o inghiottita dall' onde, o da alcuna palla dell' artiglieria nemica trasforata, non si fosse affondata. Cadde nella zuffa il Commendatore Demenico Spinola fratello del Generale, e questi in una colla Galea sommersa fu per avventura salvato da un Paliscarmo delle Galee. Nel somigliante infortunio, che aprì il varco allo scampo del Corsale fiacco punto l'animo invitto del Balì: Imperciocchè pochi mesi appresso scorsa con quattro Galee la Costa dell'Affrica, e penetrato con due sole nel Porto della Goletta fortissimo per natura, e per arte, e fornito di quantità di Cannoni, e di numerosa guar-

a insignorissi della grossa Sultana nominata Benghero guarnita di 70. pezzi di artiglieria, e trasportossela a Malta; per la quale illustre azione Raimondo di Periglios, e Roccaful Gran Mastro in nome della stessa sua Religione Gerosolimitana cumulollo in una sua lettera di Encomj, e ne magnificò la Virtù, ed il Merito.

Fine degli Annali di Filippo Casoni.